AUTHOR:

THOUAR, PIETRO

TITLE:

LETTURE GRADUALI

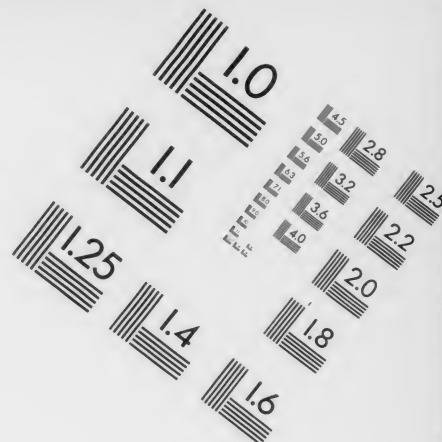
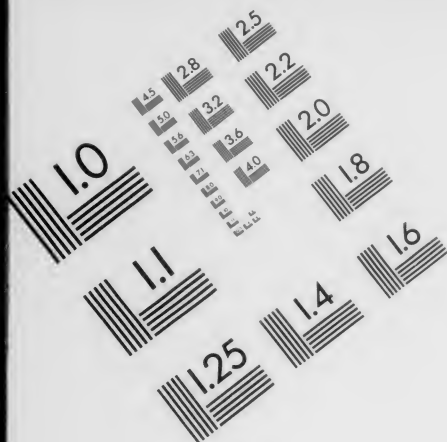
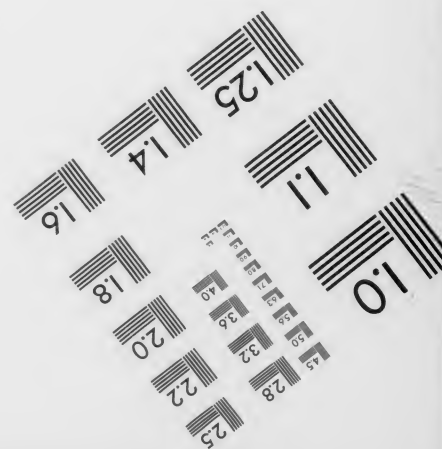
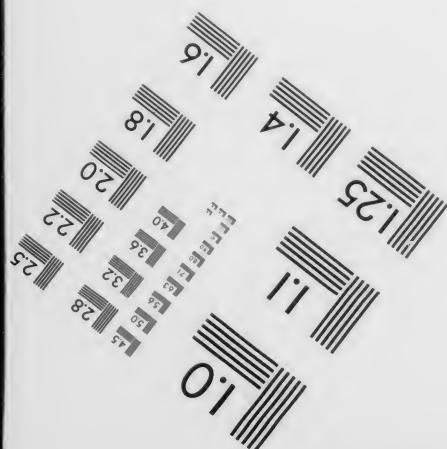
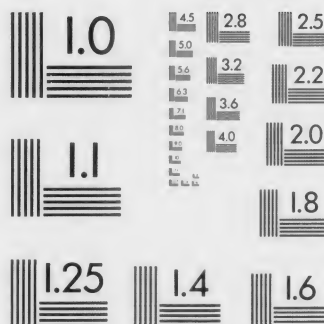
PLACE:

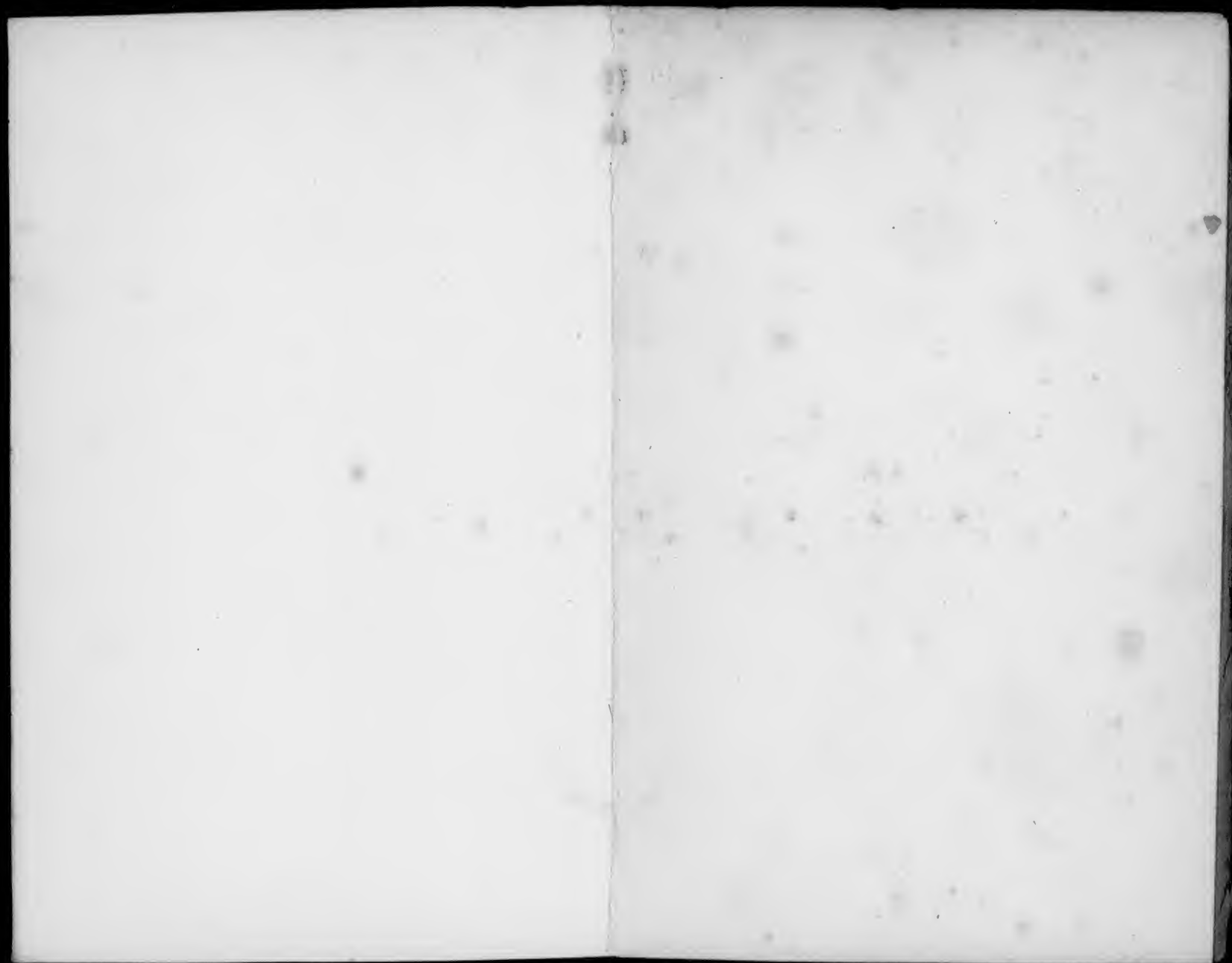
FIRENZE

DATE:

1883

AIIM

Association for Information and Image Management
1100 Wayne Avenue, Suite 1100
Silver Spring, Maryland 20910
301/587-8202

MANUFACTURED TO AIIM STANDARDS
BY APPLIED IMAGE, INC.

FELICE PAGGI - FIRENZE

Gr. III. Pag. 29.

LETTURE GRADUALI

composte e ordinate

DA PIETRO THOUAR

CON NUOVI RACCONTI PER FANCIULLI

ED UNA SCELTA DI ESEMPLARI DI BUONO STILE

cavati

DAI MIGLIORI SCRITTORI ITALIANI

GRADO PRIMO

Edizione 22ª
approvata dal Consiglio Scolastico

FIRENZE
FELICE PAGGI LIBRAIO-EDITORE
VIA DEL PROCONSOLO

1883

Tipografia Moder, Via del Presto, 4.

AVVERTENZA

Le cose di **Pietro Thouar** con affetto reverente d'amico, con diligenza di editore solerte pubblicò per più anni il cav. Mariano Cellini; il quale, poichè ciò fece essendo vivo l'autore, più ora avrebbe fatto quasi religioso tributo d'amore all'estinto, se una serie di spiacevoli casi non glielo avesse impedito. Quindi ci accingemmo noi all'opera, parendoci che in tanta penuria di libri buoni a fanciulli, riescirebbe vantaggiosissimo il ripubblicare le scritture del **Thouar,** le quali sono miracolo di candore, e guida sicura all'età giovanile. Ed invero mentre gli scritti suoi sono umili, piani, confacenti alle menti fanciullesche, pure sono sapienti per verità santissime, maestrevoli di affetti gentili, e per freschezza e per colorito soavi così da paragonare ai fiori di primavera.

Non diremo di aver fatto molto intorno a questa edizione; ma a quel poco che c'era da fare ci ponemmo con ogni cura. Così dacchè le condizioni della patria danno a credere che anche un libro per bambini non resti nella cerchia d'una città, o nei confini d'una provincia, abbiamo a quelle dell'autore aggiunte, contrassegnandole, altre note per lo più di cose fiorentine; affinchè questa operetta del **Thouar** che noi stimiamo essere un vero tesoro, non abbia impedimenti di sorta a divenire il libro di lettura per tutti i fanciulletti italiani.

L'EDITORE.

PARTE PRIMA

LETTURA PRIMA

Ama Dio, che ha fatto il cielo e la terra e tutte le cose che in essi sono. Ama tuo padre e tua madre, ed il paese dove sei nato, vale a dire la tua patria.

Non fare ad altri quelle cose che non vuoi siano fatte a te; anzi tu devi voler bene agli altri, come a te stesso.

Ogni giorno, fino da quando tu ti svegli, pensa al bene che Dio ti fa, e al bene che tuo padre e tua madre ti fanno; e rendi grazie di questo bene, prima a Dio, e poi ad essi.

E la sera, quando tu vai a letto, pensa a quello che hai fatto nel giorno; e se tu avrai fatto bene, tu sarai contento; se avrai fatto male, prega Dio che ti aiuti a non lo fare mai più.

Tieni sempre a mente queste cose, e sarà bene per te per tutta la tua vita.

Oh quanto è bello il sole! quanto piace la luna! quante sono le stelle!

Il sole risplende nel giorno, e scalda la terra e le piante. La luna risplende nella notte; anche la luce delle stelle si vede nella notte.

Carlo è tutto contento, quando va a spasso sul prato tra i fiori: ed è sempre contento, perchè dà retta e vuol bene al babbo e alla mamma.

La rosa è il più bello dei fiori. Essa nasce dal seme posto nella terra. Dal seme nasce la pianta che fa i fiori; e i fiori danno poi nuovi semi.

Anche il melo nasce da un seme; anche il pero, il fico, il pino e tutte le altre piante. I fiori delle piante fanno i frutti, e dentro i frutti sono i semi.

L' uomo deve fare il bene suo e degli altri. La terra dà i suoi frutti. L' uomo deve dare le sue virtù.

Piero aveva un bel vaso di viole, ma non lo tenne al sole quando era tempo, e la troppa ombra fece danno alla pianta. Il vaso delle viole va messo al sole, perchè la pianta venga bene.

Il lupo gira di sera, e se ha fame va presso alle case; ma se ode gente, scappa, e torna alla sua tana.

Il micio ha fame; gira e cerca per tutta la casa, e non trova nulla. Povero micio!

Il filo col quale le vesti sono cucite, o è di canapa o di lino o di cotone o di seta.

Se tu sei poco pratico dei luoghi dove ti trovi, tu devi andare con chi sa la strada, e ti può fare da guida.

LETTURA SECONDA

Dal bène nasce il bène; e dal male nasce il male; nello stesso mòdo che se tu vai al sole ti scaldi, e se tocchi il fuoco ti bruci.

Giulio è tutto amore pei suoi fratelli; ed essi àmano lui. Così dèvono fare i buoni figliuoli.

Fabio mi ha detto di essere stato in cantina, e di avèr vedùto che il babbo ha foràto la botte per far il saggio del vino; e che poi ha chiuso il fòro con uno zipolo (1).

Il cacio fatto col latte di pècora è più buono di quello che è fatto col latte di capra.

(1) Si chiama *zipolo* quel piccolo legnetto, col quale si tura il buco fatto nella botte, o altro simil vaso, dallo spillo, allorchè vuolsi assaggiare il vino. *(Edit.)*

Tu hai ragione a lodàre le buone azioni; e meglio farai se sarai pronto a seguire i buoni esempi che esse ti danno.

Il bambino goloso nuoce alla sua salute.

Una fanciulla che si chiama Giulia, mentre andava a scuola, trovò un povero bambino che aveva smarrita la strada. Era stracco, aveva fame, e piangèva. Essa gli donò tutto il pane che aveva nel suo paniere; e poi lo menò alla casa d' una buona vecchia, la quale seppe dirgli dove doveva andare per ritrovare la sua strada.

La rugiada bagna l' erba del prato e le foglie degli alberi e delle altre piante. E quando il sole risplende, ogni stilla di rugiada pare una gemma che brilli di vari colòri.

Onòra la vecchiaia di tuo padre e di tua madre, e sostièni coloro che ti hanno dato la vita.

Con le tue virtù, col tuo lavòro e col tuo guadàgno, tu devi essere il conforto dei tuoi genitori.

Il calòre della stagione estiva è tanto forte, che ognùno cerca il fresco nelle stanze terrene.

Pensa ora al gran freddo dei più rìgidi invèrni. Quanto hanno da patire i pòveri per cagione del freddo!

Vicino alle mura della città vi sono molte case poste bène per godère la veduta dei giardini e quella della campàgna.

Il grano cresce a stento, quando è piovuto poco.

Il lètto del torrente è secco; nella gòra non v' è acqua; la màcine del mulino stà ferma.

Enrico ride; segno che ha buone nuove. — Sì, ho buone nuove: e sono allegro, perchè il babbo è guarito.

E quando uno ha fatto il proprio dovere, è sempre contento.

LETTURA TERZA

Se tu vai da te solo a girare in un bosco, tu puoi correre pericolo di smarrire la strada.

Gli abitanti dei paesi marittimi sono molto abili ed intrepidi alla navigazione.

L'uomo deve essere sempre grato a chi gli fa del bene. Io conobbi un fanciullo, il quale era venuto da poco tempo in questo paese. Tra le altre cose gli domandai se aveva già fatto amicizia con alcuno dei nostri buoni paesani. — Sì, mi rispose il fanciullo: ho fatto amicizia con un giovane pescatore che io chiamo mio liberatore. Per correre dietro alla ruzzola, io caddi vestito nel fiume. Egli mi vide da lontano, e corse subito a salvarmi. Senza di lui, io sarei affogato. La mia gratitudine per lui durerà finchè avrò vita.

Mio padre fece di tutto per aiutare certi poveri contadini ch'ebbero i campi devastati da orribile temporale. Dopo molti anni la nostra casa prese fuoco, non so bene per qual cagione. Quei contadini e gli altri dei contorni accorsero tutti a spegnere l'incendio; e in breve tempo la casa fu salvata dalle fiamme.

Alcuni pastorelli sanno zufolare molto bene, e guidando le pecore al pascolo, rallegrano coi dolci suoni la campagna.

Tu devi portarti bene, e far conoscere la ottima educazione che hai ricevuto dai tuoi genitori.

Colui che è stato sempre ozioso e senza voglia di lavorare, si ritrova a dovere stendere la mano per chiedere un tozzo di pane.

Una strada è ripida quando va diritta salendo fino alla cima del monte; ma quella che lo gira attorno per agevolare la salita, è più o meno piana.

Io vidi un canarino sopra un vaso d'anèmoni; vi stava così bene che si poteva dipingere.

Meditiamo un poco sul bene che nasce dalle azioni generose, e sul male che è cagionato dalle azioni indegne di noi e vituperevoli.

Il vento impetuoso fece cadere i tègoli delle case: ma per buona ventura nessuno rimase offeso.

Le api si posano sul calice dei fiori per succiare da essi quella materia colla quale formano il miele nei loro alveari.

Se tu vuoi ricuperare il tempo perduto, prendi subito i tuoi libri, e studia di proposito, e senza distrarti.

Se girando in un bosco tu trovi i funghi e li prendi, bada di non mettere le mani alla bocca, perchè tu potresti averne toccati alcuni che fossero velenosi.

Giulio ha dato di braccio a un vecchio per aiutarlo a passare il viottolo, dove è tanto facile scivolare quando è piovuto da poco tempo.

A me piace molto il cocomero; ma ne mangio poco, perchè mi riesce difficile a digerire.

Sul monte dirupato, dove siamo saliti, abbiamo trovato molte pianticine odorose, che il babbo ha chiamate erbe aromatiche.

Domani è il giorno natalizio della mamma. Io le reciterò alcuni versi che il babbo mi ha dato ad imparare; e la mia sorellina le donerà un ricamo fatto da lei.

Cesarino è tanto giudizioso che ha saputo legare il suo libro quasi quasi come avrebbe fatto il legatore medesimo.

Quando un fanciullo parla francamente a sproposito, mostra di non avere nè riflessione, nè giudizio.

Molte cose che alcuni sogliono dire parlando dei difetti degli uomini sono verosimili; ma siccome essi offendono la riputazione degli altri, così non conviene ripeterle. Dobbiamo esser cauti; ma non istà bene pensare o credere subito male delle persone. Tutti abbiamo i nostri difetti, e i maldicenti operano contro la carità del prossimo.

Tu non devi mai nè parlare, nè operare senza riflessione.

LETTURA QUARTA

Lo studio aiuta l'uomo a sapere tutto ciò che è vero, tutto ciò che è bello, tutto ciò che è utile.

L'uomo non finisce mai d'imparare; e quanto più sa, tanto più gode di sapere, e tanto più conosce l'utilità di studiare.

La terra dove l'acqua del mare arriva, si chiama costa, spiaggia, o riva.

La nave trasporta sul mare le merci da un luogo all'altro, e viaggia fino a lontani paesi.

Quella parte di costa o di spiaggia dove l'acqua del mare ha più fondo e dove la nave si ferma per caricare o scaricare le merci, si chiama porto, e quando il porto è piccolo si dice scalo.

Giulio, per andare a spasso è uscito dalla porta della città, e ha preso lungo il fiume, dove gli argini sono coperti di erba e di fiori.

Il sole a poco a poco è rimasto coperto dai nuvoli. L'aria è meno tiepida; anzi è divenuta quasi fredda e pungente. Siamo di giorno, e quasi è buio come di sera. Il vento che ha portato questi nuvoli dalle montagne, tira più forte di dianzi. Già piove poco lontano di qui. Ecco i baleni, ecco lo scoppio del tuono. Ma la pioggia cade anche qui. I baleni e i tuoni sono più frequenti. L'acqua viene giù a diluvio; e il vento impetuoso la fa battere con forza ne' vetri delle finestre. È un temporale. I rigagnoli delle strade sono larghi come torrenti.

Ma intanto il cielo si rischiara. I nuvoli che si sono sciolti in pioggia, non cuoprono più, come prima, i raggi del sole. Più qua e più là torna a farsi vedere l'azzurro del cielo sereno. Il vento è cessato; il tuono si sente appena, perchè ora è molto lontano. Osserva, osserva quant'è bello nel cielo quel grand'arco di vari colori. È l'arco-baleno o iride. Lo fanno comparire i raggi del sole che rimbalzano dalle gocciole dell'acqua. Il temporale è cessato. L'aria è più pura. La campagna pare più verde, e gode della pioggia che ha irrigato la terra che era riarsa dal sole.

Hai tu veduto come è caritatevole il signor Giuseppe? Quando tu potrai imitarlo, non ti dimenticare del suo esempio.

Questo ròtolo contiene alcune carte geografiche. Svòlgilo con precauzione per non le sciupare.

Giacomo, che quando lavorava e guadagnava bene, volle sempre spendere senza moderazione ogni frutto del suo sudore, è ora ridotto in tanta miseria, che fa proprio compassione!

Ma sai tu che la tua volubilità è molto pericolosa e biasimevole? Corrèggiti, caro mio, se non vuoi essere infelice per tutta la tua vita.

Federigo si pose a correre con tanta temerità sulla china del poggio, tra i ciottoli e i cespugli, che se avesse inciampato, sarebbe potuto cadere, e farsi molto male.

È bene essere agili e coraggiosi, ma è ancora necessario esser cauti.

La signora Teresa è inconsolabile, perchè i medici le hanno detto che la malattia della sua cara figliuolina è incurabile. Povera madre! Ella ha ragione di piangere.

Questa casa demolita dal tempo, quella terra sterile e incolta, il silenzio d'una campagna priva d'abitatori, e l'oscurità della notte che s'avvicina in tanta solitudine, riempiono l'animo di malinconia.

Gira lo sguardo sulla pianura. Vedi i casolari dei contadini in mezzo al verde dei pampani, vedi i campi ricoperti di grano quasi maturo, le siepi fiorite, i vasti prati e i ruscelli che li bagnano; odi il muggito delle mandre, il fragore delle acque che dopo aver fatto girare le ruote dei mulini si precipitano e corrono mormorando fra gli alberi. Non è questo uno spettacolo che ricrea?

Ammira la sapienza divina nelle opere del Creatore, e godi alla vista dell'industria degli uomini.

LETTURA QUINTA

Quando l'estate è finita, incomincia l'autunno col giorno ventuno di Settembre.

L'uva su le viti è matura. I contadini la vanno a cogliere; la mettono nelle bigonce e la pigiano; indi portano le bigonce a casa, e le vuotano nel tino. Questa fac-

cenda si chiama la vendemmia. Quando il tino è pieno, vanno a pigiare l'uva anche lì, e la pigiano molte volte, perchè tutto il mosto esca dagli àcini (1) e si converta in vino.

Quando l'uva è stata qualche tempo nel tino, i contadini danno la via al vino spremuto da essa e lo ripongono nelle botti. Quest'altra faccenda si chiama svinatura.

Il vino è bevanda gradevole al gusto e utile alla salute degli uomini che lavorano. Ma tutti devono essere moderati nel beverlo, perchè il troppo cagiona molti mali ed espone a gravi pericoli.

Chi abusa dei doni di Dio si abbrevia la vita, soggiace al dolore, e commette colpe che devono essere punite.

Quanto è bello questo grappolo d'uva! Il buon contadino che ha piantato e che coltiva la vite, te lo dona. Goditelo a tuo bell'agio.

Il vino si mette in barili ed in fiaschi. Ogni barile contiene venti fiaschi (2). Se tu sai fare di conto, potrai dire quanti fiaschi s'empiono con cento barili di vino.

Il somaro porta sul suo basto due barili di vino, e perciò invece di dire due barili di vino diciamo una soma, o sia vino, o sia olio.

Il figliuolo della tua balia è malato, è scrofoloso; ed il medico gli ha ordinato i bagni salati. Ma questo tuo fratellino di latte ha i genitori poveri che non possono sostenere la spesa di questa cura. Tuo padre ed io abbiamo pensato di soccorrerli. Vuoi tu unirti con noi, destinando a questa opera di carità una parte dei quattrinelli che tu ricevi per le tue ricreazioni? — Volentieri, mamma, sono pronto a darli anche tutti.

Babbo, io vedo là una colonna con tanti fossetti per lo lungo. Che cosa vuol dire? — Come! Finora tu non avevi veduto colonne lavorate come quelle? Ciò che tu chiami fossetti sono scanalature e perciò la colonna si chiama

(1) L'*àcino* è il granello dell'uva e di altre frutta. *(Edit.)*

(2) Un Barile di vino è Litri 45,58; un barile d'olio è litri 33,43; cento barili saranno Ettolitri 45, 58. *(Edit.)*

scanalata, od anche scannellata. Quella è delle più belle. Vedi che squisiti lavori nel capitello posto sopra di essa!

Bada bene di non giudicare delle cose con tanta precipitazione; altrimenti sarai sempre esposto ad ingannarti. Come si può egli fare a scorgere o a discoprire il vero, senza dar luogo alla riflessione?

E perchè questo lungo sdrucio nella fodera del vestito? Prima lo sdrucio deve essere stato piccino. Se tu esaminassi il tuo vestito innanzi d'infilartelo, questo non avverrebbe. Ci vorrà più di mezz'ora per ricucirlo; e così tu sei costretto, a motivo della tua trascuratezza, a perdere una parte del tempo destinato alla passeggiata.

Il terreno è screpolato per tutto. Conseguenza della siccità che ci molesta da tanto tempo. V'è da aspettarsi qualche burrasca. Speriamo che la troppa pioggia caduta a un tratto non faccia straripare i torrenti, e non danneggi più che mai le campagne.

Ricòrdati di sbarbicare dal tuo giardinetto le erbe parasite; altrimenti invece di fiori tu corrai gramigna, ortica, panichella, e via discorrendo.

Il moto è utile; anzi è necessario: ma non va fatto sregolatamente, altrimenti può divenire svantaggioso alla salute anche di chi ha complessione robusta.

Alza gli occhi a quest'albero. Vedi tu che altezza smisurata? È un abeto. E nondimeno chi sa se sarà tanto alto da poterlo mettere per albero maestro sopra un bastimento.

Eccoti un mezzo limone: spremine l'agro nel tuo bicchiere, ponivi tre o quattro cucchiaiate di zucchero; empi d'acqua fresca il bicchiere; e così tu avrai fatto la limonata.

Chi suole parlare a sproposito, non merita risposta. Prima d'aprir bocca, rifletti a quello che tu vuoi dire, e allora ti riuscirà di discorrere assennatamente.

Non conviene screditare i lavori dei principianti. Bisogna compatirli; tanto più se sono modesti. Tu che hai imparato a scrivere da poco tempo, che cosa diresti a

chi strapazzasse i tuoi quinterni? Aspettate, diresti, che io mi sia impratichito di più, e giudicatemi allora.

Il riso smoderato sta male. Nè io vedo che vi sia tanto da ridere e da esclamare in cose che possono essere stravaganti, ma non ridicole, nè meritevoli d'ammirazione. Il riso abbonda nella bocca degli stolti.

Una fanciullina s'industriava a far l'erba sulle prode dei fossi, a spigolare sui campi dopo la mietitura, a raccòrre le ulive pei contadini, ad aiutarli nel tempo della vendemmia, e in altre faccende; e così ella provvedeva in parte al suo sostentamento, per non essere troppo d'aggravio alla povera vedova di sua madre.

A forza di sbraciar lo scaldino, il suo manico s'incalorisce tanto che a toccarlo scotta le mani. È poi vergogna mostrarsi freddolosi quando siamo coperti di buone vesti.

LETTURA SESTA

IL NOME

Racconto.

A Mario ed a Carlo fu dato un gattino che era nato di pòchi giorni. Era bello, festòso, buffone. Mario e Carlo n'èbbero molto gusto. Essi, dopo aver fatto le cose di scuola, erano sempre col balocco del gattino; ma senza fargli male. Poi venne loro la voglia di dargli un nome. « Il babbo, diceva Mario, lo chiama micio; ma tutti i gatti hanno questo stesso nome di micio. » — « Sicuro, rispose Carlo; il quale aveva già avuto le prime lezioncine di lingua, micio è il *nome comune* a tutti i gatti, nello stesso modo che fanciullo è il nome comune di tutti i bambini della nostra età. Per distinguere il nostro gatto da quelli che sono nelle altre case di questa strada, gli va dato un *nome proprio*, come noi, per esser distinti dagli altri fanciulli, abbiamo il nome proprio di Mario e di Carlo. » Mario capì questa cosa: ma più che altro ebbe

caro che Carlo fosse del suo parère, quanto a dare un nome pròprio al loro gattino.

Ma quando vennero alla scelta del nome, i due fratelli non furono più d'accordo, perchè a Carlo piacèva un nome che non andàva a genio a Mario. Questa diversità di parere fece nascere contesa tra di loro. La mamma se ne avvide; li chiamò a sè, e disse loro così: Figliuoli miei, perchè siete venuti a contesa? Sapete che io non voglio; sapete che vostro padre vi avverte di stare sempre in pace tra voi. Se non ubbidite, è un dolore per noi, e fate danno a voi stessi. Senza dubbio vi fate danno, perchè, per esempio, noi dobbiamo toglierví quelle cose che sono cagione della vostra discordia. Il gattino, intanto, potrebbe essere mandato via...» — « No, cara mamma, no, dissero subito i bambini. Abbiamo fatto male; non lo faremo più. Non sappiamo scègliere un nome per questo animale; lo scelga lei, e così sarèmo contènti. » — « Bene, riprese la mamma. Io sò che la gatta che lo ha fatto si chiama Lesbina. » — « Ma il nostro è un maschio, disse subito Carlo, e non può avère un nome di femmina. » — « Tu hai ragione. Ma di Lesbina che è nome femminino, si può fare Lesbino che è nome mascolino, soggiunse allora la mamma; così di Giulia che è nome di donna, si fà Giulio che è nome d'uomo. » — « Sì, sì, va benone, rispòsero i fanciulli. Si deve chiamare Lesbino. » — « Ma anche il nome Lesbino, disse Mario, è nome da uomo: o che si può dare a una bestia il nome di un uomo? » — « Non vi è nulla di male, rispose la mamma, quando si tratta di nomi che non sono più in uso. Lesbino o Lesbina è nome che ora non si mette più, o almeno si mette di rado, all'uomo od alla donna: come avviene dei nomi di Tirsi, Diana, Argo, Cerbero, Dori, Melampo, Nesso, Prìamo, Tisbe, tutti nomi pròpri adoperàti in tempi molto antìchi.

Carlo intanto pensàva a capo basso; e poi gridò: « Ma come mai l'uomo a volte prende il nome di una bestia? A scuola un fanciullo si chiama Leone. La prima volta che lo udii chiamàre ebbi paura; ma poi vidi che è più

piccino di me. » — « Non ti faccia specie, riprèse la mamma; l'ùso in queste cose è quello che dà regola. Forse un tempo il nome di Leone sarà stato messo per soprannome a un uomo robusto e feròce, e tutti l'avranno chiamato a quel mòdo, e così sarà venuta l'usanza di chiamare Leone anche l'uomo, invece di Mario o di Carlo. E quando tu leggerai la storia pàtria, troverai che alcuni uomini ebbero nome Lupo, Orso, Cane, Mastino..... Anzi uno di essi che aveva nome Cane, fù un principe molto cèlebre, e perciò lo chiamàrono Cane il Grande o Can Grande. » I fanciulli allora si posero a rìdere; e Carlo diceva: « Dunque era un canone! » Poi soggiunse: A volte ho udito che il maestro dice ai suoi scolari: Bue, Asino, Somaro..... Il nome di Cane non mi piace; e meno che mai quello di Bue o di Asino. » — « Ma in questo caso, aggiungèva la mamma, il maestro dà un soprannome per umiliare lo scolàro che non ha inteso la lezione a motìvo d'essere stato poco attento. Tale uso non mi piace per più ragioni. Ma ora non è da parlare di ciò. Tu, l'hai mai avuto questo soprannome? » — « No davvero. » — « Meglio così; fa'che mai ti sia dato. » — « Oh! l'avrei troppo a noia! » — « E ancora fate di tutto, proseguì la mamma, per essere sempre in pace tra di voi, se non volete che la gente dica: Quei due fratelli non sanno stàre d'accordo: sono come Cane e Gatto. Sarebbe gran vergogna per voi, e gran dolòre pei vostri genitori. »

LETTURA SETTIMA

Appena che voi sarete spogliati e rivestiti da casa, andate a continuare le vostre lezioni.

Le rose non solo sono appassite, ma anche sfogliate: e se voi lasciate così i vasi senza annaffiare, in poco tempo quelle povere piante periranno.

Questa boccia è incrinata; l'acqua si versa: non vedete la stroscia sul tavolino e in terra?

Giulietto mi ha chiesto in grazia che io gli schiacciassi una noce. L'ho schiacciata, e gli ho dato, celiando, il guscio soltanto. Egli ha preso la cosa in sul serio; e mi ha squadrato da capo ai piedi guardandomi in cagnesco. Ma io gli ho subito reso i suoi spicchi e poi l'ho rimproverato del suo sdegno, dicendogli che non doveva prendere in mala parte uno scherzo innocente.

Questi non sono ramoscelli per tessere una ghirlanda; ma frasche secche da mettere per insegna alla porta d'un'osteria.

Oggi doveva esser fatta una giostra di cavalli sul prato delle ginestre; ma è venuto uno scroscio di pioggia ed ha mandato in fumo il divertimento.

Silvestro doveva scrivere; ma quando ha veduto che io preparava la carta, la penna e l'inchiostro, se l'è svignata senza chiedermi licenza. Questo non vuol dire essere sveglio, ma essere svogliato e disobbediente; e bisognerà punirlo.

Sopra le sedie impagliate è stato messo un guanciale legato coi nastri alle loro gambe; un altro guanciale è appoggiato alla spalliera. Così i bambini, sedendo, staranno alti e comodi.

Tu mi consumi una risma di carta senza conclusione; e poi gli scartafacci legati in un fascio rimarranno là in dimenticanza e alla polvere.

Tra certe scaglie di marmo il cane ha trovato una lisca di pesce, e l'ha subito stritolata e trangugiata con grande avidità.

Parlami chiaro. Con cotesto imbroglio di parole io non ti capisco. Schiettezza, mio caro, schiettezza; altrimenti tu darai a sospettare d'essere capace di finzione.

Queste non sono sviste, ma sbagli, e sbagli madornali. Usa maggiore attenzione, se non vuoi scomparire a confronto dei tuoi compagni.

La superficie del lago è appena increspata da leggero e fresco venticello.

Anastasio è malaticcio. Ha la pelle del viso floscia: è scolorito, e non mangia. Fatelo visitare dal medico.

Alla chiesa parrocchiale suona il vespro. Sbrigate le vostre faccende, se volete essere in tempo ad andare al vespro.

Bartolo, invece di ricorrere al dentista, è andato in cerca del ciarlatano per farsi sganasciare: La sua avarizia potrebbe costargli cara.

Ho visto in un giardino un padiglione così bello e grande che è una maraviglia.

Tonio ha prognosticato che domani il tempo sarà contrario al nostro disegno.

Quei giovani scapestrati hanno fatto quasi rovesciare la barca; tanto era il chiasso che facevano. Guai a loro se fossero caduti nell'acqua!

Tu vuoi che io ti svelga dall'albero un altro scudiscio (1)? Or via soddisfarò anche questa vogliolina. Ma poi basta; tu devi essere discreto.

Questo pesco faceva frutti di bellezza stupenda e di sapore squisito; ma poi ha tralignato, e le sue pesche ora valgono poco.

La vagliatura del grano, il pastone di crusca, i vinacciuòli (2) sono squisito beccare per le galline.

Ecco qui il canestro con la bottiglia, il pane, il raveggiòlo fresco (3) e il tovagliuolo. Portate la colazione a Lodovico.

Io vidi Cencio sdraiato sul suo meschino pagliericcio. Era in uno stato così lacrimevole che a primo aspetto io non l'aveva riconosciuto. Ecco le conseguenze della scioperataggine!

(1) Ramoscello lungo e flessibile.
(2) I semi della vite, che stanno dentro gli acini o chicchi dell'uva.
(3) Latte rappreso, ma non assodato come il formaggio.

IL FIORE

Racconto.

La bambina Maria stava di casa in campagna. La sua casa era nel mezzo di un prato. Un giorno mentre questa bambina va a spasso pel prato, vede un bel fiore nato di poco, e sempre in boccia. Era un giglio di campo. Tutta allegra lo guarda, batte le mani, e va a dire alla mamma la bella scoperta che aveva fatto.

Il giorno dopo, il fiore era più sbocciato e più bello, e la gioia della Maria cresceva. Io non vi so dire quanto amore la bambina portasse a quel giglio. Spesso andava a vagheggiarlo.

Ma il terzo giorno il tempo s'era mutato. Da vari mesi non pioveva. Il sole non si fece vedere; venne il vento, poi la pioggia, i lampi, i tuoni e durò a piovere fino alla sera.

Quando la Maria potè uscire di casa per rivedere il suo bel fiore, lo trovò tutto piegato dal vento, e tutto sciupato dalla pioggia. Ne sentì gran dolore; e quasi si pose a piangere. Andò a far sapere alla mamma lo spiacevole caso, e brontolava contro il tempo che aveva fatto tanto danno al suo fiore.

Allora la mamma, con dolce sorriso sopra le labbra, disse alla Maria: Tu fai molto male ad accusare il vento e la pioggia di avere sciupato quel fiore. Vedi, se non fosse il vento che porta qua e là i semi dei fiori, tu non ne vedresti nascere tanti per tutto; se non fosse l'acqua che annaffia la terra e le piante, il calore del sole brucerebbe ogni cosa. Era molto tempo che non pioveva. Se l'alidore fosse durato altri giorni, il tuo fiore sarebbe perito più presto del solito; poi non ne sarebbero nati altri, e tutta la campagna avrebbe sofferto; cosicchè vi sarebbero state poche raccolte, e i poveri avrebbero dovuto patire la fame. Impara, bambina mia, a sopportare in pace i tuoi leggieri

mali. Tanto più poi, se essi derivano da avvenimenti i quali riescano vantaggiosi agli altri.

LETTURA OTTAVA

Io non ti so dire con quanta magnanimità il mio amico abbia sopportata la sua disgrazia.

Siamo andati al navalestro (1), ma non è stato possibile traversare il fiume, perchè la piena ingrossava e vi sarebbe stato rischio di naufragare.

Pietruccio si è spenzolato tanto dalla finestra terrena, che è caduto giù a caporovescio. Fortuna che l'altezza era poca, e che la Marta è stata in tempo a ripigliarlo per aria!

Le disgrazie di quell'uomo sono grandi! È sbalestrato; non sa più che cosa si faccia, nè che cosa si dica.

Se voi vi volete refrigerare, mi fate grazia. È vero che non posso offrirvi che acquerello e pan vecciato. Ma accettate il buon cuore.

Io spero che dopo questo svegliarino (2), Egisto farà il suo dovere.

Rallentate il corso al cavallo. Non vedete che siamo vicini ad un bastorovescio (3)? se il calesse trova una tocca, fa uno sbalzellone, e noi trabaltiamo.

Ho girato tutto il palazzo, dalle stanze terrene fino alle soffitte, e sono salito anco sul comignolo del tetto, ma non ho trovato un'anima.

Se tu non studi di proposito, io non ti potrò permettere di esporti all'esame, perchè tu anderesti a rischio di scomparire.

Quel povero vecchio decrepito ha incespicato nei cespugli d'un paretaio, ed è caduto.

(1) Quegli che per mestiere in certi dati punti de' fiumi trasporta anche la gente dall'una riva all'altra (*Edit.*)

(2) Una paternale risentita, in modo da svegliarlo, da scuoterlo.

(3) Quel breve tratto di via in cui non che esser piana, forma un seno rapidissimo. (*Edit.*)

Questo bisbigliare tra di voi non istà bene. Se avete qualche cosa da nascondere, cattivo segno.

Sebastiano è bisbetico e intollerante; di tutto ha da lagnarsi. Se le strade sono lastricate, egli strepita contro di esse, perchè quando è piovuto è facile sdrucciolare; se sono sterrate, va in collera a cagione del fango o della polvere; le trova egli inghiaiate? grida contro i sassolini che gli entrano nelle scarpe, e quando cammina sui ciottoli, s'inquieta perchè gli fanno indolenzire le piante dei piedi.

Il sette quadruplicato quanto fa? E sestuplicato? — Quest'anno è bisestile. Tu che hai studiato, dimmi che cosa significa questa parola bisestile?

Maestro Guglielmo ha vissuto tanto da ritrovarsi ad essere accarezzato dai bisnipoti.

I viottoli delle macchie della Maremma (1) sono così frastagliati dai pruni, che non vi si può passare senza lasciarsi stracciare il vestito.

Il quadro della Trasfigurazione, di mano di Raffaello da Urbino (2), è uno dei monumenti più maravigliosi dell'arte della pittura.

Ho visto un mascherone che fu scolpito da Michelangiolo Buonarroti (3) quando era giovinetto.

Se io non sorreggeva Fabrizio, ei sarebbe caduto su quei ginepri che ingombrano il terreno sotto il castagno e si sarebbe sgraffiato.

Se voi trasgredirete gli ordini dei vostri superiori, sarete giustamente ripresi o puniti.

Bartolommeo che s'era messo a fare il postiglione, è nella coscrizione; ha tirato su numero basso, e gli conviene andare al reggimento. Sarebbe buono per la cavalleria.

(1) Campagna vicino al mare. (*Edit.*)

(2) Raffaello Sanzio, il più celebre fra i pittori, nacque in Urbino nel 1483 e morì in Roma nel 1520. (*Edit.*)

(3) Michelangiolo Buonarroti, pittore, architetto, scultore e poeta, nato a Caprese nel Casentino nel 1474, morì in Roma nel 1564. (*Edit.*)

Tu devi sapere che quattro mesi e quadrimestre è la stessa cosa; come due mesi e bimestre; sei mesi e semestre.

Se tu hai un ritaglio di tempo, vieni ad aiutarmi a discostare dal muro questi scaffali, ma non tralasciare le tue faccende giornaliere, perchè, per far questa, noi possiamo indugiare senza scapito di nessuno.

IL FANCIULLO E IL CIECO

Racconto.

Un giorno di festa, Giulietto, figliuolo di un magnano, ebbe da suo padre il permesso d'andare in casa di certi fanciulli suoi amici, i quali lo avevano invitato ad una merenda. Inoltre questi fanciulli si sarebbero divertiti molto, perchè la loro casa era vicina ad un orto spazioso, dove potevano passeggiare e correre. Anzi la merenda stessa doveva essere fatta in quell'orto; e l'invito era per parecchi altri fanciulli.

Giulietto uscì di casa tutto allegro pensando al piacere che avrebbe goduto; e si accostava già a quell'orto, e udiva le grida festose dei suoi compagni. Quando, voltato l'occhio, scorge un povero cieco, il quale era uscito dalla via battuta dagli altri, e tastava la terra col suo bastone, per cercare di rimettersi nella strada buona; ma invece si smarriva di più; ed era oramai impelagato in mezzo a certi monti di sassi e ad alcune buche, dove cadendo avrebbe potuto farsi molto male. Tre o quattro monelli che giocavano in un canto e che gli erano vicini, lo guardavano anch'essi; ma, invece di assisterlo si ridevano di lui, e pareva che aspettassero di vederlo cadere per burlarlo maggiormente. Giulietto, pieno di sdegno contro di essi, e di compassione verso quel vecchio infelice, corse a lui, e gli diede mano per levarlo da quel pericolo.

Poi gli domandò se avrebbe saputo riprendere da sè la diritta via verso il luogo al quale era incamminato. Il cieco gli rispose: « Se v'ho a dire la verità, io credeva di potermi condurre da me a casa della mia figliuola che sta male; ma è un pezzo che non ho fatto questa strada, e ora vedo che non mi riescirebbe cavarne le gambe. Anzi così subito non saprei più andare avanti nè tornare addietro. Ah! per oggi non potrò più riabbracciare la mia figliuola!

« Vi posso fare da guida io, rispose Giulietto. Ditemi dove questa vostra figliuola sta di casa: io conosco bene le strade, e v'accompagnerò volentieri. » Il vecchio accettò, dandogli mille benedizioni. E il fanciullo, senza curarsi delle beffe di quei monelli, e senza pensare alla merenda che forse perdeva, prese per mano il cieco per accompagnarlo fino all'uscio di casa della sua figliuola.

Il vecchio camminava adagio, e la strada era lunga; ma Giulietto non si rammaricò già fra sè stesso di quest'indugio: e quando furono giunti alla casa della figliuola del cieco, questi ringraziò il fanciullo, dicendogli con tenerezza affettuosa: « Voi mi avete fatto una gran carità; Iddio ve ne rimeriti. Io, povero cieco, aveva paura di non poter ritrovare la casa della mia figliuola. Voi mi ci avete condotto; voi avete procacciato a me ed a lei la maggiore delle consolazioni. Voi siete un vero figliuolo! Benedetti i vostri genitori! » Giulietto si sentì commosso a quelle parole, e meno che mai gli dispiacque di non essere stato in tempo per la merenda.

Tornato a casa, suo padre gli domandò come fosse andata la festa. Giulietto gli narrò tutto candidamente: ed egli si mostrò contento che il suo figliuolino avesse fatto una buona azione; ed anche senza rincrescimento d'aver perduto, a motivo di essa, uno svago desiderato e aspettato da tanto tempo.

(Il Racconto prosegue dopo la Lettura Nona).

LETTURA NONA

Nel numero infinito degli astri che popolano il firmamento, tanti ve ne sono, i quali appena compariscono visibili ai nostri sguardi. Pur saranno immensamente più grandi della terra che abitiamo: la loro distanza incommensurabile è quella che ce li fa parere piccoli punti luminosi.

Quante devastazioni suol cagionare la grandine! Essa spèrpera ogni cosa: e i poveri agricoltori vedono in un batter d'occhio distrutte le speranze delle loro fatiche. Nondimeno essi non si abbandonano alla disperazione. Proseguono anzi a lavorare la terra, e si affidano nella Provvidenza.

Avviene talvolta che due amici siano alquanto scorrucciati tra loro, a motivo di qualche disparere, ma se sono amici veri ed uomini ragionevoli presto si rappattumano con sincera riconciliazione; perchè colui che ha errato, non può nè deve persistere nella falsa opinione che egli credeva di dover sostenere.

Non istà bene che i fanciulli si pongano per ischerzo a digrignare i denti, perchè parrebbe che volessero imitare le scimmie; e perchè anche possono danneggiare la loro dentatura.

Io conobbi un certo Carluccio, il quale aveva il vizio di scimmiotteggiare tutti gli atti svenevoli che egli vedeva, ed era pieno di leziosaggini; ma niuno aveva stima di lui, benchè i suoi compagni a volte ridessero di siffatte sciocchezze.

Nel maneggiare strumenti taglienti è necessaria molta precauzione: e chi non ha bisogno di farne uso, nell'esercizio dei mestieri o per altre occorrenze, non deve toccarli. Un attimo basta per ricevere una ferita; ma prima che la sia rimarginata molto tempo ci vuole! E se per maggior disgrazia la ferita incancrenisse, vi sarebbe an-

che il pericolo di dover soffrire nella parte offesa operazioni dolorosissime.

Se voi vedete che i quaderni e i libri d'uno scolare siano da lui tenuti disordinatamente, e abbiano le pagine stracciate o scarabocchiate, potrete dubitare ch' egli sia colpevole di negligenza e di sregolatezza.

Come le menzogne hanno le gambe corte, così le maligne finzioni e le abominevoli ipocrisie rimangono presto smascherate.

I freddolosi sogliono rinfagottarsi tutti nelle loro vesti, ma così vanno più facilmente soggetti ai raffreddori, alle costipazioni, ai reumi, alle scalmane.

Chiunque opera a caso e trascuratamente, provvede male alle proprie faccende; e spesso non raccapezza più nulla nè di ciò che debba dire, nè di ciò che debba fare.

I cani da guardia dei contadini danno prova di molta fedeltà. Il giorno se ne stanno quasi sempre accovacciati nel canto del focolare e sembrano poltroni, sonnolenti, freddolosi. La notte ancorchè sia freddo rigidissimo, vegliano fuori di casa intorno al pagliaio; e guai a chi s'accosta!

L'insalata è cibo piacevole e sano per chi ha stomaco atto a buone digestioni; ma prima di mangiarla, è necessario lavarla e risciacquarla bene, affinchè non rimanga nelle foglie o qualche baco o alquanta terra, che produce sotto i denti spiacevole sgrigliolìo.

Quando le ruote di un carro uggiolano (1), è indizio che non sono state unte abbastanza con la sugna.

L'uomo che non ha rimproveri dalla sua coscienza, è imperturbabile nei pericoli e nelle disgrazie.

Opera sempre bene, e non temere le persecuzioni immeritate. Se esse pur vengono, tu le sosterrai intrepidamente.

Fai che si possa dire di te che i tuoi costumi sono il-

(1) *Uggiolare*, è il lamentarsi che fa il cane quando è a catena e vorrebbe sciorsi. Ma qui è adoperato a significare lo stridere delle rote. *(Ed.)*

libati, che il tuo animo è incorruttibile, che le tue azioni sono tutte rivolte al bene della società.

Studia per conoscere il vero, per sostenerlo e difenderlo e dove nè il tuo ingegno nè quello degli altri uomini potranno mai arrivare, adora umile e riverente gli arcani imprescrutabili della divina Sapienza.

IL FANCIULLO E IL CIECO

Racconto.

(Continuazione e fine).

Quattro anni dopo, mentre Giulietto non si ricordava più dell'incontro avuto col cieco, era nella sua parrocchia a imparare la dottrina cristiana per prepararsi alla prima Comunione. Il parroco dopo avere interrogato lui e i suoi compagni, si pose nel mezzo di chiesa e disse a tutti: « Io vi devo far sapere una cosa, figliuoli miei. Pochi giorni fa è morto un benefattore di questa vostra parrocchia. Quest'uomo ha fatto un lascito a favore di due tra quei ragazzi che devono passare a Comunione. Il lascito consiste nel regalo di robe da vestire per ciascuno dei due giovinetti, cioè scarpe, berretto, pantaloni, corpetto e fazzoletto da collo; e di più sei camicie e sei paia di calze. Uno dei due beneficati deve essere tirato a sorte fra coloro che sono stati più assidui e più savi alla spiegazione della dottrina cristiana; l'altro dev' essere scelto da me. Quanto al primo, la cosa sarà facile, perchè ecco qua i registri dai quali ricavo quali sono coloro tra di voi che meritano di esser imborsati. Quanto al secondo io mi metto in pensiero. Vorrei premiare con questo regalo qualche buona azione e i buoni portamenti, ma non ho avuto tempo di prendere per quest'anno le necessarie informazioni, e vorrei che taluno mi suggerisse il modo

di far la scelta secondo giustizia. Forse voi medesimi potreste aiutarmi. Pensateci; e oggi o domani sappiatemi dire qualche cosa. » I ragazzi, a tali parole, si guardavano in viso; e nessuno aveva ancora fatto cenno di sapergli rispondere.

In questo mentre si fece udire di fondo alla chiesa la voce di un vecchio, il quale disse: « Perdoni, signor priore, se io metto bocca in questo negozio. Ella ha parlato di buone azioni. Io ne conosco una di un ragazzino che deve essere tra questi, e se la si contenta che io la racconti, la giudicherà poi lei se la merita di essere premiata; e allora le nominerò il fanciullo. » Intanto il vecchio s'accostava pian piano, appoggiato sul suo bastone. Era il cieco che Giulietto accompagnò a casa della figliuola.

Il priore che conosceva e stimava quel cieco, gli dette licenza di parlare; ed egli narrò la buona azione di Giulietto. Questi lo riconobbe, e si ricordò allora dell' incontro avuto con lui, ma per modestia se ne stava chiotto chiotto (1) dietro agli altri. Tra i quali v' erano alcuni dei compagni della merenda. Anzi uno di essi, il maggiore di età, volgendo la parola al priore, aggiunse quello che il vecchio non sapeva; cioè, che il fanciullo per fare quella buona azione aveva lasciato un divertimento e una merenda.

Il priore ringraziò della notizia il buon cieco; e già aveva quasi capito chi fosse il giovinetto del quale era stato parlato senza nominarlo, perchè i suoi stessi amici lo additavano, mostrando bramosia che la scelta potesse cadere sopra di lui.

Infatti così avvenne. Il priore sapeva che Giulietto era stato sempre un buon figliuolo: vide che i compagni ne avevano stima e gli rendevano giustizia: sapeva che suo padre era povero; e la domenica dopo, con gioia e contentezza di tutti, Giulietto fu scelto dal priore per avere il lascito del corredo.

(1) Se ne stava celato, a capo basso e in silenzio.

Ben dice Seneca, antico sapiente: « Questa è, tra due, la legge de' beneficj: L'uno incontanente dee dimenticare quello che ha dato; l'altro dee tenere a mente quello che ha ricevuto. »

LETTURA DECIMA

Le facezie oneste sono a volte piacevoli e gradite; ma chi altro non facesse che snocciolare barzellette, mostrerebbe leggerezza di mente, e verrebbe a noia.

Agli uomini che stanno in cucina a risciacquare i piatti, e per altre faccende grossolane, vien dato il nome di sguatteri.

Recando in mano un bicchier d'acqua o una tazza di caffè, di cioccolata, od altro, bada bene dove tu metti i piedi, per non avere a inciampare e versare quel che tu rechi.

Taluni per troppa dabbenaggine rimangono abbagliati dalle chiacchiere dei gabba gaglioffi.

Uguccione della Faggiola, assalendo e saccheggiando con improvvise scorrerie le terre dei Fiorentini, mandò a soqquadro gran tratto di paese.

Con parecchie striscioline di foglio legate insieme dall'un dei capi, e poi alla punta d'una bacchetta, si fa lo scacciamosche.

Le acclamazioni, gli applausi non ti debbono far nascere nell'animo troppa compiacenza di te stesso.

I pappini o gli assistenti dei malati che giacciono nello spedale hanno per veste certe gabbanelle color mattone; e i medici o i chirurghi, per accostarsi al letto dei malati, indossano una cappa di tela nera.

Io ho conosciuto un giovine, il quale sarebbe stato abilissimo stipettaio, ma, preso dalla poltronaggine, non volle lavorare, e s'abbandonò piuttosto al ladroneggio. Ora gli fanno processo, e sarà costretto a finire la sua vita nelle carceri.

Distribuisci accortamente il tuo tempo; non ne assegnare troppo alla ricreazione, per non essere poi costretto ad abborracciare le tue lezioni.

Uno sciagurato tentava di assalire la casa d'un negoziante, per rubare. Ma i vicini se ne accorsero e gridarono, con molto schiamazzo, all'assassino. Molti accorsero; ma erano irresoluti non sapendo da che parte fosse fuggito per poterlo rincorrere. Poi sopraggiunsero parecchi carabinieri a cavallo, i quali slanciandosi di carriera, chi di qua e di là, raggiunsero il malfattore. Quindi si raggranellarono tutti in drappello, e lo condussero al palazzo pretorio (1).

Una sbadataggine può essere compatita; ma chi ne commette spesso, dà indizio di trascuratezza immeritevole di perdono.

Poni mente alle male usanze che tu potresti acquistare, e liberatene più presto che sia possibile, affinchè le non addivengano incorreggibili.

Fuggi la compagnia dei bighelloni e dei buffoni, i quali si dilettano di parole sconcissime e di azioni riprensibili e disoneste.

Non sempre la pioggia si precipita giù a scroscio, a diluvio; ma talora cade in forma di acquerugiola, che appena si scorge, sebbene intanto il cappello e il cappotto ne rimangano inzuppati.

In tempo d'estate la maggior fatica d'un giardiniere è quella dell'annaffiare le piante.

Taluni hanno la sfacciataggine di lodarsi da sè medesimi, appunto perchè immeritevoli di lode.

Lo scolare svogliato e disobbediente può meritarsi lo sfratto dalla scuola, affinchè il pessimo esempio ch'ei dà non avvezzi male i suoi condiscepoli.

A volte i fanciulli, invece di stare attenti alle lezioni del maestro, si distraggono, chiacchierano sotto voce,

(1) Palazzo in Firenze ove prima erano le carceri, ed ora il Museo nazionale, ove si ammirano molti Oggetti del Medio evo. (*Edit.*)

sghignazzano tra di loro per cose inconcludentissime. Ma intanto sono colpevoli di mancare alla disciplina, ed è ben fatto segregarli l'uno dall'altro.

Senza dubbio lo studio deve essere aggradevole; ma non dobbiamo sfuggire di sottoporre l'intelletto alla fatica non sempre leggiera della riflessione. Senza di essa non impareremmo altro che le cose che tutti facilmente sanno.

Un giovinetto studioso aveva pigliato l'uso di stuzzicare spesso e senza bisogno, con le smoccolatoie, il lucignolo della sua lucerna. In questo modo egli si appuzzava le dita e macchiava d'olio i fogli ed i libri. Ma una sera gli avvenne di peggio. Dopo essersi gingillato al solito con le smoccolatoie, gli venne una cascaggine. Un po' di moccolaia sempre accesa era caduta sui fogli. Egli non se ne potè accorgere. Dormiva, e i fogli bruciavano. Fu risvegliato dal fumo, e a stento potè impedire un incendio. Da quella volta in poi non ebbe più voglia di ninnolarsi come prima.

LO SPECCHIO NUOVO

Racconto.

La Raffaellina era una buona fanciulletta; ma aveva il difetto di dare ascolto a biasimevoli ghiribizzi, e di lasciarsi dominare da qualche capriccio; e sua madre e suo padre ne eran dolentissimi.

Un giorno fu portato in casa uno specchio nuovo. In quel giorno appunto la Raffaellina s'era lasciata prendere da una delle sue solite bizze. Volle guardarsi anch'ella nello specchio nuovo, e vide il suo volto così contraffatto, che quasi non raffigurava se medesima.

Allora andò dalla mamma, e le disse: « Mamma, questo specchio fa il viso brutto. »

« No, bambina mia, la mamma le rispose, non è colpa dello specchio, se il tuo viso, che vi apparisce riflesso, ti

sembra deforme. La colpa è tua; perchè stamani, essendo tu stata capricciosa ed inquieta, hai la faccia burbera, il cipiglio, e le labbra gonfie. Ogni volta che tu trascorri a qualche bizza, avviene lo stesso. Se tu non ti levi questo difetto, tu vai a rischio di divenire deforme per sempre. Quando non siamo in pace con noi medesimi, il volto lo dà a conoscere. Al contrario quando l'animo è quieto, contento e sereno, allora anche il volto è gioviale e sereno. Che sia bello non importa; basta che dia indizio della interna tranquillità. »

La Raffaellina rimase persuasa da queste ragioni, e fece proposito di levarsi il difetto dei capricci. Il giorno dopo lo specchio nuovo non faceva più il viso brutto. A poco per volta questa fanciullina non ebbe più voglie capricciose, non fu presa più dalle bizze, e se ne trovò bene per tutta la sua vita.

LETTURA UNDECIMA

Colui che fa il mestiere di fabbricare i pettini da seta, da tele di lino ec., chiamasi pettinàgnolo.

Buono esercizio di pazienza sarebbe il ravviar una matassa arruffata.

I ferri da calza non vanno toccati con le mani umide altrimenti arrugginiscono.

Alcuni viaggiatori avevano smarrito un braccialetto d'oro. Un povero arrotino ambulante lo trovò: e invece di lasciarsi tentare dalla ricchezza del prezioso smaniglio, lo portò subito al giusdicente del paese; affinchè egli pubblicasse il ritrovamento di quell'oggetto smarrito, ed i possessori di esso lo potessero ricuperare.

Tempo fa fu disotterrata a Roma una statua di Lisippo, celebre scultore greco, il quale fiorì quattrocento anni prima della nascita di Gesù Cristo. Questa statua è così bella che pare opera soprannaturale, impareggiabile; e

non fa maraviglia che il nome del suo autore sia sopravvissuto dopo tanti secoli.

Coloro che si arrischiassero a giudicare delle cose che non conoscono, non isfuggirebbero la taccia d'arroganti e di presuntuosi.

Badate, nell'intingere la penna, di non tuffare per inavvedutezza il polpastrello del dito nel bicchierino dell'inchiostro.

Un fanciullo ghiotto andò di soppiatto a prendere alcune pallottole di zucchero; ma la paura d'essere scoperto gli fece gettare in terra il coperchio della zuccheriera, il quale andò in bricioli. Così la sua ghiottoneria fu conosciuta e punita.

Chi invece di mangiare il pane lo sbocconcellasse, lo sminuzzolasse e lo sciupasse, darebbe a conoscere di non avere appetito.

I carri carichi stritolano sotto le ruote i ciòttoli spezzati e le pietruzze sparse sulla strada.

Il legno cassio acciaccato e messo in fusione nell'acqua la fa divenire amarissima, e bevendola è vantaggiosa alla salute per chi soffre di debolezza di stomaco.

La chiesa parata a lutto rammenta lo squallore che apparisce sul volto di chi piange la morte dei suoi cari.

Coloro che parlano con enfasi strabocchevole, invece di persuadere, spesso destano il riso.

A niuno è lecito svillaneggiare nè sbeffeggiare chicchessia.

Gli uomini in ogni tempo soggiacquero a disgrazie inaspettate.

Bisognerebbe che i colpevoli si racquistassero con le buone azioni la stima perduta per cagione delle cattive.

Coloro che ogni poco si vantano d'essere coraggiosissimi, non sempre sono tali; e se si ritrovassero davvero in qualche grave cimento, forse abbrividirebbero dalla paura. L'uomo coraggioso dà a conoscere il proprio valore coi fatti, non colle parole, le quali possono essere smargiassate e spavalderie ridicole.

Se il maestro non vigilasse i discepoli negligenti allorchè devono studiare, essi abborraccerebbero le lezioni; e con questa trascuraggine distruggerebbero l'effetto delle sue premure.

I giovinetti, i quali d'altro non si occupassero che di fanciullaggini o di bambocciate, mostrerebbero di non avere quella perspicacia che all'età loro si converrebbe.

Quando il prudente medico giudica necessaria una medicina, che cosa occorre far boccuccia e scontorcimenti? Meglio è, senza dubbio, non averne bisogno. Ma se questo bisogno sopraggiungesse, non ci vuole irresolutezza.

Lo scoppio del tuono è terribile; ma averne paura che cosa giova? Meglio è avvezzarsi imperterriti a fronte dei fenomeni naturali. La imperturbabilità nei pericoli è indizio d'animo coraggioso.

Giusto è che niuno sia punito arbitrariamente.

Gli scialacquatori, i prodighi delle loro sostanze prestamente impoveriscono.

I ghorgheggi del rosignòlo echeggiano nella valle e la rallegrano.

Scartabellando con furia i libri è facile stracciarne le pagine e sciuparle.

L'amianto è materia minerale con la quale gli antichi tessevano tele incombustibili.

Se i genitori fossero condiscendenti alla naturale incontentabilità dei figliuoli, questi si avvezzerebbero a soddisfare quelle voglie sregolate e capricciose, le quali poi ci fanno schiavi di noi medesimi.

Le ragioni che la saviezza e l'esperienza adducono per distoglierci da sconsigliati proponimenti, sono incontrastabili.

Le scimmie sono per natura abilissime ad arrampicarsi sugli alberi. L'uomo a forza di regolati esercizj acquista agilità mirabile. I marinari salgono e scendono rapidissimamente lungo le scale di corda, e lungo i canapi e le gòmene (1) dei bastimenti.

(1) *Gòmena*, è la fune che s'attacca all'àncora.

Mostrare rincrescimento degli errori commessi non basta; ma noi dobbiamo assolutamente correggercene, per non ricadere nei medesimi.

TRATTO D'AMOR MATERNO

Racconto.

Un bastimento era battuto da fiera tempesta in vicinanza della costa settentrionale della Scozia. Ma non potè a lungo resistere; andò a sfasciarsi tra due scogli e restò sommerso, meno che la sommità della poppa. I naviganti furono visti lanciarsi in una barchetta, e tentare con ogni sforzo di giungere a terra; ma un'ondata inghiottì la barca e fece tutto miseramente sparire. Passarono otto giorni prima che il tempo permettesse ai pescatori d'accostarsi al bastimento naufragato. Quando poi vi poterono giungere, trovarono una donna giovane, stesa morta, e che teneva tuttora una bambina nelle sue braccia. Poco sotto il petto ella aveva una ferita che parve fatta con un grosso spillo; da questa ferita sgorgava sempre un po' di sangue, e la misera creatura lo poppava come se fosse stato latte. Da ciò manifestamente appariva che la madre, vedendo di non aver più latte nel seno per mancanza di nutrimento, se lo era aperto con uno spillo per dare alla figliuola il suo sangue, con la speranza che se la bambina le fosse sopravvissuta, qualcuno sarebbe giunto a salvarla. E così avvenne. Un ritratto appeso al collo della generosa e sventurata madre, fece conoscere a quale famiglia avrebbe dovuto essere restituita quella bambina, che peraltro i pescatori commossi da così tenera prova di amor materno avrebbero bramato di adottare per loro figliuola.

Quella buona gente s'era ritrovata ad essere spettatrice di molte e grandi disgrazie, cagionate dalle tempe-

ste marittime, ma non avevano mai pianto di tenerezza e di dolore come quella volta.

Quando giunsero persone a ricuperare la povera fanciullina da essi raccolta, i pietosi pescatori vollero prima condurla sul luógo dove la madre era stata sotterrata e onorata con le loro lacrime; e costì, levandosi di capo il cappello, s'inginocchiarono, e promisero a Dio di accogliere e custodire, come la propria figliuola, qualunque misera orfanella si fosse recata a raccomandarsi su quella tomba.

Il coraggio sveglia l'emulazione: un nobile sacrifizio spesso ne genera altri.

LETTURA DODICESIMA

Il sapiente non dee vilipendere l'ignorante: ma piuttosto deve istruirlo ed assisterlo. Se coloro che hanno le gambe diritte contraffacessero per ischerno chi le ha torte o storpiate o rattrappite, non sarebbero essi biasimevoli di stoltezza ed anche d'inumanità?

Colui che possiede un podere si chiama possidente o proprietario: quegli che prende in affitto il podere dicesi fittuario e fittaiuolo: il contadino che lo lavora, partendo le raccolte a mezzo col padrone, si chiama mezzaiuolo: il lavorante che è pagato a giornata si denomina oprante.

Chi non ha casa sua propria prende a pigione quelle degli altri. Ma talora è costretto a mutare abitazione e a sgombrare le sue suppellettili per trasportarle nella nuova. Due sgomberature, dice il proverbio, valgono per un incendio.

Il fabbricatore di succhielli è chiamato succhiellinaio: e colui che raccoglie le immondezze delle strade ha il nome di spazzaturaio.

Nella sera precedente alla festa dell'Epifania, i ragazzuoli di Firenze sogliono girare la città con torce accese e suonando certe trombe di vetro. Essi strombettano con tanto strepito che chi gli ode ne rimane discervellato.

Ciascuno può con onesta industria avvantaggiarsi e migliorare stato. Molti vi sono, i quali se lavorassero assiduamente e non scialacquassero i loro guadagni, non solo viverebbero agiatamente, ma anche s'arricchirebbero.

Se gli uomini di grande ingegno non lasciassero opere ragguardevoli e utili ai contemporanei ed ai posteri, i loro nomi non sopravviverebbero nella storia.

Io vorrei che tutti seguissero la virtù, e s'impossessassero di quella vera sapienza che sola può farci felici su questa terra.

Talora i giovinastri maleducati s'abbandonano nelle conversazioni a scherzi ed a schiamazzi sconvenientissimi: e invece di tenere allegri i compagni altro non fanno che mettere scompiglio nella casa.

L'uomo non deve arrischiarsi in imprese difficili, senza aver prima scandagliato diligentissimamente le proprie forze e la probabilità della riuscita.

Niuno deve perdere il tempo in occupazioni frivole ed inconcludenti. Il tempo è cosa pregevolissima.

Le congratulazioni sincere degli amici onesti sono accettabili; ma le adulazioni dei piaggiatori sono dispregevolissime.

Usate schietta disinvoltura nei vostri modi; e sfuggite qualunque sia affettazione.

Se la colonna non fosse ritta a piombo sul terreno, oltrechè farebbe brutto vedere, facilmente ancora caderebbe e si spezzerebbe.

Allorchè tu puoi giovare a qualcuno, accingiviti prontamente. La perplessità o l'indugio potrebbero farti credere d'animo poco inclinato al bene del prossimo.

I tralci della vite s'avviticchiano coi loro viticci ai ramoscelli del loppo.

Chi opera sconsigliatamente si ritrova a mal partito; è pregiudicevole a se stesso.

Bisogna studiare instancabilmente per ricavare dallo studio frutti sostanziali.

Chi va rintracciando scrupolosamente i difetti degli altri, bada poco ai propri.

Colui che imprende cose troppo superiori alle proprie forze, non è da reputarsi animoso, ma incauto e presuntuoso.

La intrinsichezza coi buoni è lodevole; coi malvagi no, e fa sospettare che possa essere a scapito della virtù o della giustizia.

I rivenduglioli non possono star fermi coi loro barroccini nelle strade frequentate, poichè commetterebbero trasgressione alla legge, la quale vieta ogn'ingombro al libero passo delle persone.

L'aria fresca del mattino rinvigorisce i polmoni, e ci fa ringalluzzire.

Se tu vedi un povero intirizzito dal freddo, ed hai dovizia di vestiti, donagliene uno.

Soddisfacendo tutte le voglioline dei fanciulli, essi si avvezzano indiscreti e incontentabili.

Se un tuo amico volesse appigliarsi a sconsigliate risoluzioni, fa' di distogliernelo amorevolmente.

Quando un infelice ti chiede soccorso, e tu puoi porgerglielo, non mettere tempo in mezzo.

La vena è nutrimento utilissimo pel cavallo, ma bisogna vagliargliela, per toglierne le immondezze che potrebbero esservi tramischiate.

I buoni cittadini magnanimamente e indefessamente s'adoperano per l'utile della loro patria.

AMOR FILIALE

Racconto.

L'Angelina N. è una delle bambine che vanno alla scuola cristiana tenuta da caritatevoli donne in via della Spada di legno a Parigi. È figliuola di un povero artigiano, il quale essendo stato accusato d'aver avuto parte in una

delle recenti turbolenze di quella gran capitale, ebbe la condanna dell' esilio dalla patria, e fu messo in carcere per aspettare di esser condotto fuori di stato.

Questa bambina, poichè non vide più il babbo, e seppe a qual gastigo fosse stato sottoposto, non ebbe più pace, e fu immersa in continua e grande mestizia. Diventò pallida, e ogni giorno andava dimagrando. Era inutile che sua madre e le sue buone maestre le facessero animo. Nessuno conforto valeva a darle sollievo. Ella non si curava più delle ricreazioni colle compagne, e invece andava a nascondersi in un canto per piangere.

La direttrice della scuola era molto afflitta di questo inconsolabile dolore di una tra le migliori delle sue scolarine, e fece ogni prova per vedere di mitigarlo; ma l'Angelina non rispondeva altro che queste parole: *Voglio vedere il babbo.*

Allora la direttrice che a ragione temeva i funesti effetti di questa grande afflizione, ebbe un buon pensiero. Figurandosi che sarebbe stato difficile resistere alle lagrime di una così tenera figliuolina, la prese per mano, e andò con essa a chiedere udienza al generale Cavaignac, il quale allora era capo del governo.

Subito il Generale fece passare tanto la direttrice che la bambina; ascoltò il motivo della loro venuta; ascoltò le giuste lodi che la maestra faceva di quella sconsolata figliuola, e poi si rivolse con affettuosa tenerezza alla bambina, dicendole: — Or bene, che cosa vorresti che io facessi per te? « Vorrei, rispose la bambina, che mi fosse accordata la grazia di stare in prigione col mio babbo. » — No, bambina mia, riprese il Generale commosso, tu non sarai imprigionata col babbo, ma il babbo ti sarà restituito. —

Infatti pochi giorni dopo l' Angelina era tutta contenta ed allegra, perchè al babbo era stato concesso di tornar libero a casa.

Questa cara fanciullina che era di bontà esemplare per le condiscepole, e di consolazione alle sue maestre,

fu poi fatta conoscere dalla direttrice al ministro della pubblica istruzione, in occasione di una visita da esso fatta alle scuole elementari di Parigi. Ed il ministro le fece festa; e le donò un libro per mostrarle che anch'egli pregiava i suoi buoni portamenti ed il filiale amore del quale aveva dato prova tanto bella.

LETTURA TREDICESIMA

I Greci chiamarono Olimpiade il periodo di quattro anni, traendo questo nome dai giuochi pubblici che essi celebravano nella città d'Olimpia. Alcuni ne attribuiscono l'istituzione ad Ercole. Quando studierete la Mitologia ne saprete di più.

In Firenze è una strada che fu chiamata, e tuttora conserva il nome di Pellicceria, a cagione delle molte botteghe di pellicciai e vajai (1) che un tempo vi furono.

Il gatto miagola: v'è chi dice anche gnaula: e veramente la parola gnaulìo, pronunziata con voce nasale, esprime bene il suono che si vuol significare: come la parola guaire pei cagnolini.

Tanto Clodoveo che Beatrice hanno ereditato i beni di Leandro; e perciò si chiamano coeredi.

Taluni vanno nell' acqua con troppa ritrosìa, perchè hanno paura d'agghiacciarsi; altri poi v'entrano anche con troppa risoluzione, e quasi direi con veemenza. Ambedue questi estremi sono dannosi. Se, per esempio, tu fossi sudato, prima d'entrare nel bagno dovresti usare la cautela d'asciugarti il sudore.

L'arcolaio è fatto per dipanare le matasse.

Nelle camere dei malati conviene camminare in punta di piedi, e non fare quello scalpiccio che è tanto noioso per coloro a cui duole il capo.

(1) Vajo è il nome d'un animaletto che si assomiglia allo scoiattolo. La sua pelle, bigia sul dosso e bianca sotto la pancia, è adoperata per ornamento di vesti.

La guarigione dei tagli è più lenta nel verno che nell'estate. E appena che uno s'è tagliato deve immediatamente fasciarsi la parte offesa.

Piacevolissima cosa è il passeggiare nei viali ombreggiati d'acacia.

Tutti gli uomini dovrebbero amarsi come fratelli; ma spesso le passioni sfrenate li disgiungono, e cagionano il gravissimo guaio di farli divenire alcune volte nemici irreconciliabili.

I fanciulli restii a seguire i buoni consigli si pentono, ma troppo tardi, d'avergli dispregiati.

Il continuo rammarichìo, che taluni fanno per qualche lieve disagio, è indizio d'animo debole.

Il primo magistrato di due, detto duumvirato, fu composto in Roma, di Lucio Giunio Bruto e di Lucio Tarquinio Collatino, eletti a governare il popolo col nome di Consoli.

La rosa è di colore purpureo; il giglio è candido; le violacciocche sono rossiccie e variegate.

La biblioteca più copiosa di libri che sia in Firenze, fu fondata dal Magliabechi (1), e da esso prese il nome di Magliabechiana.

Chiamansi scuole di mutuo insegnamento quelle scuole ove gli alunni scambievolmente o mutuamente s'istruiscono sotto la guida del maesto. E diconsi gratuite, perchè i fanciulli poveri vi sono ricevuti per carità.

Parlare estemporaneamente significa parlare subito, all'improvviso. Poeta estemporaneo, o improvvisatore, è colui che improvvisa poesie.

I discorsi artificiosi e le paroline melliflue non piacciono. Bisogna parlare schiettamente e risolutamente. Sii franco nel bene operare.

L'affettuosa madre ricuopre di baci le rosee guance del suo figliuoletto.

(1) Antonio Magliabechi famoso erudito fiorentino visse dal 1633 al 1714. (*Edit.*)

Le variazioni istantanee dal caldo al freddo nuocono o nocciono molto alle persone di gracile temperamento.

La fragranza dei fiori, la bellezza del cielo, il tiepido venticello e il mormorìo delle acque che serpeggiano sotto l'ombra degli alberi, arrecano soavissimo piacere.

La quantità delle acque di un fiume tanto più s'aumenta, quanti più sono i confluenti che in esso sboccano, ossia mettono foce.

Le persone della stessa età diconsi coetanee; coloro che appartengono alla stessa famiglia sono parenti o consanguinei; e gli uomini vissuti nello stesso tempo si sogliono chiamare contemporanei.

Il bisbiglìo, il chiacchierìo, che taluni fanno nella scuola, è sconvenientissimo.

Quando i fiori che contornano le ajuole d'un giardino sono tutti sbocciati, ricreano la vista.

In alcuni luoghi si trovano framischiate alla rena picciolissime chioccioline; ed in tanta quantità, che una grossa manciata di detta rena può contenerne qualche centinaio o qualche migliaio.

La irrequietezza e le sguaiataggini sono difetti molto biasimevoli e pregiudiciali.

I PREGIUDIZJ

Racconto.

Una vecchia, povera e sola, dopo aver campato a stento col suo lavoro, venne a morte. Ella era stata sempre prudente, amorosa, serviziata coi suoi vicini. Ma tra questi, quasi tutti poveri come lei, ve ne erano molti che avevano anche la disgrazia d'essere ignoranti. Questa ignoranza li faceva cadere spesso in quelli errori di giudizio che si chiamano pregiudizj. In specie le donne credevano, per esempio, vi fossero le streghe, cioè a dire, che vi potessero essere persone capaci di fare accadere

disgrazie nelle famiglie, di fare ammalare i bambini soltanto a guardarli, pel solo malizioso talento, e simili altre fiabe o fandonie (1).

Quelle donne credevano che la povera vecchia fosse una strega e goderono che la fosse morta, perchè così non avevano più paura di vedersi stregati i figliuoli; e dicevano ogni più gran male dei fatti di quella meschina.

Bistino, un fanciullo che l'aveva conosciuta e che le aveva voluto bene, udì queste ingiuste accuse, e ne provò molto dolore. Essendo tornato a casa, per mangiare un boccone coi suoi genitori, quando fu a tavola, anche sua madre prese a parlare contro la vecchia; e diceva al marito: — Voi non volete credere che la Teodora fosse una strega; ma noi ne abbiamo la prova qui in casa. Guardate Bistino; ha ancora un segno sul viso e lo porterà per tutta la vita. Non ve ne ricordate? Egli aveva sei anni; lo lasciammo in consegna alla vecchia per andare alla fiera di Fiesole. Tornammo a casa, e lo trovammo col viso tutto bruciato. Egli non ci seppe dire nè come nè quando si fosse sciupato la faccia in quel modo. L'ho saputo ben io dopo! Sì l'era una strega. Nemmeno io l'avrei creduto; ma poi me ne sono state dette tante altre! Oh non c'è dubbio!

Bistino, il quale non aveva mai più pensato a quel fatto, udendo queste querele, si pose a piangere tra sè e sè. Il babbo lo vide, e gli domandò perchè piangesse.

— Mamma, rispose allora il fanciullo: V'avete a sapere che la vecchia non ci ebbe colpa se io mi bruciai il viso. Oh! conosco ora quanto feci male a non voler dir la verità! Non la dissi per paura di gastigo. Oh! ma io lo merito. Gastigatemi ora, purchè non sia fatta offesa alla memoria della povera vecchia che era innocente.

— Dunque, riprese la mamma, come andò questa cosa?

— Voi mi mandaste a casa della vecchia, riprese Bistino, è egli vero? Ma io quando v'ebbi veduti svoltare,

(1) Favole sciocche, falsità, ciarle inverosimili.

andai invece lungo le mura, dove trovai certi ragazzi che davano fuoco ai covoni di paglia tolti di non so dove; e poi si mettevano a saltare la fiamma. Anch'io volli fare lo stesso, ma caddi col viso sul fuoco, e me lo bruciai; e un sasso appuntato e tagliente mi ferì la gota. Quei ragazzi mi fecero l'urlata, e io sentiva un gran male. Allora corsi a casa della vecchia, la quale mi medicò subito con tanta premura e con tanta diligenza, che in poco tempo mi cessò il dolore. Poi mi fece coraggio con un visibilio di carezze; e quando vide che io stava meglio, e che anche la paura m'era passata, mi lasciò, per andare in cerca di un medico. Il medico disse che la vecchia m'aveva medicato bene; che presto non sarebbe stato altro, e che a poco per volta anche il segno sarebbe andato via. Ma se io non piangevo più dal dolore, piangevo dalla paura delle vostre grida, e allora la vecchia mi promise di non dire che la colpa fosse stata mia; e infatti mi salvò anche dalle grida, e a costo di farsi danno. Questo che vuol dire essere strega? —

A tali parole sincere di Bistino, e alle lagrime che gli scendevano sulle gote, sua madre si sentì intenerita, e conobbe che aveva fatto un giudizio falso intorno alla vecchia; e che anzi tutto il male era venuto da questo, perchè appunto ella stessa, la madre di Bistino, era stata la prima a far nascere il sospetto che la vecchia fosse una strega, narrando a modo suo il fatto del ragazzo; e dietro a lei tutte le altre donne avevano sparso la falsa voce. Così le calunnie si vanno divulgando.

— Ah! se vi potessi porre rimedio, diceva la madre del fanciullo, l'avrei molto caro. Ma come fare? ormai l'è morta! pur troppo fu uno sbaglio! fu una crudele calunnia, benchè contro mia voglia. Anzi, bisogna essere giusti, quella povera donna era buona, e ci ha fatto molti servizi. Oh! si vede bene che questa delle streghe è tutta una invenzione; ed io mi vergogno d'averci creduto. Ma intanto il buon nome della vecchia ne ha sofferto.

— Io! io! gridò allora Bistino, e si alzava da tavola, so io come fare. Se mi permettete di andare in cerca di qualcuna di queste donne, che mi vogliono bene.... —

I genitori che sapevano che Bistino era prudente e di giudizio, gli permisero di farlo.

Bistino ne trovò subito due o tre delle più credule e ciarliere; e narrò loro la verità quanto al fatto della sua bruciatura, dando a sè la colpa che ne aveva avuta; e parlando con tanto amore a difesa della vecchia, e con tanto rispetto della sua memoria, che tutte ne rimasero commosse, e gli diedero ragione. E allora presero anch'esse a ragionare delle buone qualità della povera Teodora, e a dolersi d'averla offesa. E quando furon vecchie come lei, e corsero a volte il rischio d'essere credute streghe, più che mai conobbero che quello era un pregiudizio veramente vergognoso e crudele; e ricordando Bistino, avrebbero voluto avere anche un difensore franco e amoroso come lui.

LETTURA QUATTORDICESIMA

Le botteghe di maggior lusso e che danno più nell'occhio, sono quelle dei chincaglieri, degli argentieri e dei gioiellieri.

Le pilloline purgative, così dette del Piovano, sogliono ingoiarsi con una cucchiaiata di pappa.

Nell'inverno taluni s'impellicciano in guisa da parere orsacchiotti.

D'uno che vada sempre almanaccando cose impossibili e inverosimili, dicesi che è visionario.

La banderuola gira secondo i venti che soffiano.

Tra le infermità che travagliano l'uomo, più deplorabili sono quelle dello spirito, ossia le alienazioni di mente.

Fuggire di soppiatto dicesi sgattaiolare.

Le zanzare danno molestia e succiano il sangue. Chi

vuole liberarsi dai loro assalti notturni circonda e chiude il letto con lo zanzariere.

Nel parlare non fate uso troppo frequente d'esclamazioni ed interiezioni.

La buona massaia va quotidianamente a visitare il pollaio, la piccionaia e la carciofaia.

Vivere spensieratamente è cosa vituperevole e pregiudiziosa; e chi lo fa ne rimane svergognato.

La caparbietà è spesso compagna dell'ignoranza.

Chi usa sobriamente dei cibi, non va soggetto a indigestioni.

Se due persone posseggono insieme una casa od un podere diconsi comproprietarie.

Vuolsi che se taluni sono balbuzienti o parlando tartagliano, questo loro difetto sia cagionato dal non avere bene sciolto lo scilinguagnolo.

I fanciulli impazienti scombuierebbero ogni bene immaginato disegno.

Quando vi viene, per istanchezza il bisogno di sonnecchiare, e vi ritrovate in compagnia di qualcuno, accomiatatevi dalla conversazione.

Le pietanze vogliono essere semplici affinchè siano sane. Tanti ingredienti mischiati insieme guastano il gusto; e chi s'avvezza a nutrirsi di golaggini e d'intingoli si sciupa lo stomaco.

Il mercato è pieno di pescivendoli, d'erbaiuoli, di fruttaiuoli e di molti altri venditori e rivenditori di vari commestibili.

L'uomo deve essere compassionevole anco verso le bestie, massime con le mansuete.

Affinchè le ammonizioni non riescano infruttuose, è necessario che siano ascoltate con animo tranquillo e ben disposto a ravvedersi.

L'uomo affievolito dall'età e dalle fatiche ha bisogno d'evitare le inquietudini, di respirare aria salubre, e di fare piacevoli passeggiate.

L'esperienza della vecchiaia è utilissima nelle assem-

blee dei cittadini, i quali si adunano per provvedere ai bisogni della patria.

Se un fanciullo si pone a ninnolare e ad armeggiare coi libri, è indizio che il suo fervore per lo studio s'è intiepidito.

Molti vi sono i quali hanno la smania di giudicare delle cose che non conoscono. Se essi considerassero quanto sia facile sbagliare, non si arrischierebbero a metter bocca in ogni cosa.

Prima di discorrere, ponete mente a quello che volete dire affinchè non abbiate a ritrovarvi avviluppato nelle parole, e costretto a cincischiare intorno a cose prive di senso.

Se molti volessero parlare tutti insieme, invece di conversazione farebbero schiamazzo e tafferuglio, a guisa di persone ineducate.

Il freddo dello scorso inverno fu così rigido, che anche l'acqua delle brocche nelle stanze esposte a tramontana ne rimase agghiacciata.

NON PENSAR MALE DEL PROSSIMO

Racconto.

Due bambini, essendo in campagna, si baloccavano sotto il loggiato di casa a far ruzzolare sul terreno alcune pallottoline di cristallo. Dopo qualche tempo s'avvidero di averne tre o quattro di meno. Cercarono per terra, si frugarono in tasca, ma fu inutile. Le pallottoline erano sparite.

Allora si rammentarono che poco prima un fanciullo del vicinato s'era baloccato con essi; e subito pensarono che quel fanciullo avesse potuto prenderle per sè.

In quel mentre il loro babbo tornò a casa. Gli parlarono delle pallottole smarrite, e del sospetto che avevano contro il contadinello.

— Adagio, figliuoli miei, rispose loro il prudente padre, adagio a pensar male del prossimo. Finchè voi non avete certezza che taluno abbia commesso qualche azione riprensibile, non potete nè dovete accusarlo. Avete voi guardato bene per tutto? Nelle fessure del pavimento, tra quella paglia, sotto le stuoie?... — E nel girare attorno lo sguardo egli vide una gallina che qua e là razzolava e beccava. — E chi dice a voi, soggiunse allora il babbo, chi dice a voi che quella gallina non le abbia beccate e ingozzate?

A queste parole i bambini rimasero stupiti. Non sapevano persuadersi che la gallina avesse potuto prendere le pallottoline di cristallo per chicchi di granturco, nè che dopo averle ingoiate la non ne fosse morta immediatamente.

Ma il babbo fece loro sapere che le galline, le anatre ed altri tali animali, e massime gli struzzi, facilmente ingozzano noccioli d'ulive, pinocchi col guscio, palline di cristallo, sassolini ed anche pallottole di metallo; che sono state fatte esperienze curiose intorno a questo particolare, ed è stato trovato che tali oggetti presto rimangono stritolati, pesti e macinati nei loro ventrigli, forse per effetto di mirabile forza di digestione.

Infatti il giorno dopo egli fece tirare il collo a quella gallina che era destinata alla pentola, e postosi coi figliuoli ad esaminare al sole il suo ventriglio, con una lente che ingrandiva gli oggetti (il microscopio), potè scorgere che era foderato da una specie di velo rilucente, composto di finissima polverina di cristallo.

— Voi vedete dunque, disse allora il babbo, quanto sia necessario andar cauti prima di giudicare che altri abbia potuto commettere qualche azione biasimevole o colpevole. Ora è certo che le palline non furono prese da chi voi credevate, ma dalla gallina. Io, infatti non poteva immaginare che quel ragazzo fosse stato capace di carpire alcuna cosa, perchè è savio, bene educato, e non ha mai commesso simili falli. Vi avverto poi a non prendervi

spasso di far inghiottire vetro o metallo agli animali che ho detto, perchè po' poi non è cibo nè per loro nè per altri animali. Io mi ricordo che nel giardino di Boboli (1) era stato posto alla vista del pubblico un bello struzzo. I ragazzi si prendevano il gusto di dargli sassolini, soldi, palle di piombo, ed esso inghiottiva ogni cosa; ma alla fine morì, e fu detto che ne fosse stato cagione l'abuso d'inghiottire quei corpi. Per noi l'inghiottire per disgrazia simili cose sarebbe pericolo assai maggiore. I corpi più grossi ci possono soffocare col rimanere a traverso la gola, o possono sgraffiarla e cagionare dolori acuti. Perciò le mamme badano bene che i loro figliuolini in fasce non prendano in mano oggetti minuti da poterli mettere in bocca. Non è molto, il signor Brunell, celebre ingegnere inglese (quello stesso che costruì con mirabile ardimento la via sotterranea che passa sotto il letto del fiume Tamigi (2) dove questo fiume è tanto largo da non potervi gettare un ponte) faceva le feste ad un bambino. Aveva preso una moneta, e figurava di farla sparire. Per nasconderla se la poneva in bocca quando il fanciullo, voltando la faccia, non se n'accorgeva; ed allora il fanciullo a ridere della sparizione della moneta, e con esso il buon vecchio. Ma una volta, e appunto nel ridere, la moneta andò in gola all'ingegnere, e gli rimase a traverso, nè fu possibile di levargliela, se non che dopo più settimane, e dopo aver tentato varie operazioni pericolose. Non è a dire che atroci dolori egli dovesse sopportare; tanto che più volte ebbero a credere che ne sarebbe morto.

(1) Il giardino annesso al palazzo reale di Firenze.

(2) Gl'inglesi a questa via sotterranea danno il nome di *Tunnel*, tanto se è scavata sotto il detto fiume, quanto se trafora un monte, come avviene per le strade ferrate allorchè queste debbano passare per luoghi montuosi. Noi potremmo chiamare *botte* il *tunnel* nel primo significato, perchè chiamiamo così un condotto d'acqua che si fa passare sotto il letto d'un fiume; e nel secondo significato diciamo *traforo* o *foro*.

LETTURA QUINDICESIMA

La più bell'opera d'architettura che sia in Firenze è la cupola del Duomo, eretta dal celebre Brunellesco.

Quando gl'insetti schifosi s'annidano nell'impalcatura d'una stanza, è difficile estirparli.

Coloro che leggono all'impazzata, posson'eglino capire ogni cosa?

I soldati son'eglino sempre dove li condurrà il loro generale? E se essi non sono guidati da valorosi capitani, potrann'eglino vincere il nemico?

L'impeto giovanile spinge agli eccessi, e l'impazienza degl'inesperti guasta ogni impresa.

Se tu opererai all'impazzata, spesso t'avverrà d'incontrare ostacoli insuperabili.

L'ambizioso quand'è in auge ha molti amici; ma s'ei rimane colpito dall'infortunio, si trova subito abbandonato da coloro che d'ogn'intorno lo corteggiavano e l'adulavano.

La coscienza assicura l'uomo onesto quand'ei si trova assalito da ingiuste accuse.

Fa'che i tuoi portamenti siano buoni tanto in casa che fuori.

Sai tu qual è il miglior modo per farti ben volere dai tuoi condiscepoli? Essere modesto, soccorrevole, generoso.

Non v'è peggior cosa dell'abbandonarsi all'ozio.

Lasciando per molto tempo esposto al sole un tavolino, l'impiallacciatura s'accartoccia, e si distacca dal piano sul quale è incollata.

L'intemperanza, oltre all'essere vergognoso vizio, reca danno alla salute.

Tra le opere di carità una delle più meritorie è quella dell'istruire gl'ignoranti.

Governa le tue azioni secondo gli ammaestramenti dell'esperienza.

Sedendo a mensa, tu non devi abbassare il viso sul tuo piatto; poichè sarebbe indizio d'ingordigia e di poca creanza.

Gl' Irlandesi sono afflitti da una povertà ch'è senza esempio in ogni altro paese.

Dall'istoria dei tempi antichi si cavano molte utili lezioni pel governo de' popoli anche nei tempi moderni.

Ad ogni faccenda assegna il suo tempo. Di quello che tu puoi fare oggi, non devi dire: Lo farò quest' altra settimana o quest' altro anno.

Colui che otterrà il premio tra i tuoi condiscepoli dev' essere da te imitato, non invidiato.

L'uomo prudente non s'ingerisce mai di ciò ch' ei non conosce.

L'abbondanza dei viveri è frutto dell' umana industria e del buon andamento delle stagioni.

Se non vi fossero leggi giuste e severe per tener a freno le ingorde passioni, gli uomini in ogni incontro s'abbarufferebbero tra di loro.

Ogni indugio che tu frapponga alle buone risoluzioni, può addivenire cagione di fartele abbandonare.

Dicesi propriamente *giorno* quell'intervallo di tempo che passa tra il levarsi e il tramontare del sole.

Il gallo canta all' apparir dell' alba.

Agl' indiscreti avviene spesso che, per voler troppo, nulla ottengono.

Degg' io rammentare a' fanciulli l' obbedienza ai voleri de' genitori?

Ogni uomo, chiunqu' ei si sia, povero o ricco, debole o potente, deve obbedire alle leggi che provvedono al buon ordinamento dello Stato

Che cosa giova lagnarsi dell' instabilità della fortuna? L'uomo dev' essere sempre preparato a tutto.

Quando tu giungerai all' ultima ora della vita, fa' di non aver nulla da rimproverarti, e pensa sempre che quest' ultima ora può essere più vicina di quel che non t'aspetti.

ORDINE IN TUTTO

Racconto.

Una brigata d'allegri giovinetti, ch' eran tra di loro o parenti od amici o condiscepoli, ebbero licenza d'andare a fare il chiasso in un bel giardino, mentre i genitori se ne stavano in casa, conversando fra loro.

Nel primo bollore del loro giubbilo, si posero a correre, a saltare, a battere le mani, a gridare evviva con tanto strepito e con tanto disordine, che quello non pareva spasso ma tumulto. E, non volendo, si davano noia, e correvano il rischio di farsi del male; anzi alcuni de' più piccini e più deboli ebbero a cadere per le spinte, o furono astretti a mettersi in disparte per timore di peggio. Si sarebbe detto che non fossero fanciulli bene educati; e certo quello non era il modo di mostrarsi educati, nè di godere della libertà ottenuta. Infatti molti di essi furono presto noiati di quella sfuriata di chiasso, ed i genitori medesimi che avevano udito quell'incredibile schiamazzo, erano in procinto di richiamarli in casa.

Allora nacque in tutti il desiderio di porre ordine nello spasso, e concertare qualche divertimento nel quale ciascun potesse aver parte senza dar fastidio ai compagni. Ed ecco che uno di essi, de' più robusti, e più chiassoni, propone il giuoco *delle barriere*, per correre, rincorrere e saltare senza posa; giuoco a proposito per lui e per gli altri che fossero egualmente robusti e grandicelli, ma che non s' addiceva a' più piccini. E non era giusto che questi dovessero contentarsi di stare a vedere mentre gli altri si spassavano.

Nello stesso tempo viene avanti un altro che aveva anni quanto il primo, ma era grasso, poco svelto, pigro; e mette fuori la sua grossa voce per proporre piuttosto

un giuoco da stare tutti a sedere, e da tentare la fortuna, com' ei diceva: cioè, le carte, i dadi, il barone, l'oca.... e sosteneva la sua proposta con tanto calore da far credere che proprio fosse viziato nel giuoco, ed avesse speranza di levare qualche soldo dalle tasche degli amici, per metterlo nella sua.

Ma uno de' più piccini strillava per invitare tutti gli altri al giuoco di *capo a nascondi;* ed era cosa certa che s' ei si fosse rimpiattato dietro qualche cespuglio, sarebbe stato difficile scovarlo, da quant' egli era agile e picciolino.

Mentre questi tre urlavano più degli altri, e tenevano divise le volontà, come se ad essi soli spettasse di obbligare ciascuno a divertirsi a modo loro, i compagni, smaniosi di venire ad una conclusione, a poco a poco li lasciarono soli a contendere, e si spartirono in tante brigatelle, quali per correre, quali per giocare, quali per altri spassi.

Allora i tre, vedendo questo, e non avendo potuto mettersi d' accordo, si separarono, e si posero in quelle comitive che più andavano loro a genio.

Ma in breve il chiasso, le corse, i salti d'alcuni di essi, davano impedimento ai compagni; e qua erano pochi, là erano troppi per poter fare quello che bramavano, sicchè tornò ad esservi confusione e discordia.

Infine un fanciullino, che se n'era sempre stato quieto a osservare in disparte quello che avveniva, fece una nuova proposta ai più vicini. La proposta piacque; a uno a uno tutti la seppero, e di nuovo si adunarono a consiglio; ed egli parlò in questo modo: — Amici, se noi vogliamo divertirci bene, e tutti, bisogna farlo con ordine. In tutte le cose ci vuole ordine. E poi non è giusto che uno o che pochi costringano gli altri a fare a modo loro; ed abbiamo già veduto che niuno vuole stare contento a quello che altri preferisce di suo capriccio. Dunque dobbiamo stare piuttosto alla volontà dei più; tanto per la scelta dello spasso, quanto per quella di chi lo deve di-

rigere; e dobbiamo promettere di rispettare questa scelta, senza poi venir fuori con rimproveri e con lamenti. Vi piace così! Siete voi pronti a fare e mantenere la promessa che ho detto? — E tutti risposero di sì. — Dunque riprese il fanciullo, ciascuno di noi scriva in un fogliolino il divertimento che preferisce; poi conteremo i fogli ne' quali sarà scritto sempre il medesimo, e faremo prima tutti insieme il giuoco che sarà scritto in più fogliolini; e poi di mano in mano gli altri che verranno dopo, a regola del numero de' voti. E lo stesso per la scelta di chi dovrà dirigere i giuochi, perchè segneremo nel fogliolino il nome di quello che ci parrà più capace.

Un evviva generale accolse questa proposta, e subito la posero ad effetto. Lo stesso fanciullo fu pregato da tutti a raccogliere i voti e a farne lo spoglio; ed egli stesso venne scelto da tutti per dirigere il primo divertimento.

Così la ricreazione andò bene fino al termine; e ciascuno fu contento, e conobbe l'utilità dell'ordine anche nel chiasso, lodando il modo trovato dal fanciullino per mettere d' accordo tante volontà diverse e sfrenate.

LETTURA SEDICESIMA

Niuno deve far conto del proprio giudizio soltanto, allorquando si tratta di cose che riferisconsi alla riputazione de' compagni. Siamo severi con noi medesimi; ma andiam sempre rilenti a condannare le azioni degli altri.

Il David di Michelangelo è un gran bel lavoro di scultura. Chi può non ammirarlo?

Buon per te, se avrai saputo dar retta ai consigli del saggio. Nelle disgrazie avresti maggior rimorso se tu dovessi confessare d'aver trascurato quei consigli.

Nulla v' è di più consolante che vedere riuscite a buon termine le nostre discrete speranze.

L'improvviso chiaror del lampo fa perdere istantaneamente il lume degli occhi.

I fanciulli di buon'indole e ben educati non son capaci di proferir menzogne.

Quando 'l vento tira con grand'impeto, non è facile star ritti sulla spiaggia del mare.

Se tu vuoi essere rispettato da tutti, tu devi dal canto tuo portar rispetto a tutti.

Taluni per refrigerarsi nel gran caldo, bevono l'acqua rinfrescata dal ghiaccio. Ma se fosser sudati, correrebber rischio d'ammalarsi.

Un filosofo, studiando, era molestato da una mosca. L'aveva cacciata da sè gran numero di volte; ma essa tornava sempre a posarsegli sul naso. Egli, invece di andare in collera contro l'insistenza di sì piccolo animaletto, potè delicatamente prenderlo fra le dita; aperse la finestra, e lo mandò fuori, dicendo: La terra è tanto grande che tutte le creature possono avervi 'l lor posto senza che l'una molesti l'altra.

Noi non siam contenti del bene; e non sappiam tollerare 'l male con dignitosa rassegnazione.

Prima d'agognar lodi o favori, vediamo che cosa abbiam fatto per meritarli.

Fanciulli, date retta a me, studiate or che potete. Se no, verrà tempo che vi pentirete di non aver imparato abbastanza; ma ahimè! sarà allora troppo tardi.

Appena che ci accorgiamo d'aver un difetto, studiamoci di liberarcene; che se esso in noi si radicasse, potrebbe divenire davvero incorreggibile.

Siamo grati a chi ci avverte di qualche errore che abbiam commesso. Non sempre possiamo accorgercene da noi medesimi.

La maggior premura dei figliuoli verso i lor genitori, esser dee quella di poter rendere ad essi centuplicato il gran bene che ne hanno ricevuto.

Rammentatevi, o giovanetti, che d'ogni vostro stravizio voi medesimi portar dovrete la pena.

Chi opera rettamente non avrà rimorsi.

Qual maggior gloria di quella che i benefattori dell'umanità hannosi meritata?

Se tu ti avvedi d'aver legato amicizia con chi non merita la tua stima, sii sollecito a disciogliertene.

Fa' di non inorgoglirti negli onori ancorchè tu gli abbia meritati.

Le stravaganze de' giovinastri scapestrati mettono talvolta a repentaglio la quiete e 'l decoro delle famiglie.

Tristo colui che con imprudenti parole semina la zizzania tra' suoi concittadini!

Gli arzigogoli e le frodi artifiziose de' saltimbanchi insidiano la semplicità de' campagnuoli.

IL FIGLIUOLO RISPETTOSO

Racconto.

Giulio Betti, figliuolo di un contadino, era giovinetto vispo, savio, di bello aspetto e di modi garbati. Il padrone del podere, che soleva andarvi spesso a diporto dalla vicina città, prese a voler bene a Giulio, e lo chiese al padre per tenerlo seco in compagnia d'un suo figlio di pochi anni. Lo faceva istruire, lo teneva alla sua tavola, e lo rivestiva da signorino come se anch'egli fosse stato suo.

Un giorno Giulio era in carrozza col possidente e col fanciullino, e passavano da una delle più frequentate strade della città. Ed ecco che Giulio vede suo padre che guidava il somaro attaccato al barroccio, e raccattava la spazzatura per poi portarla a spargere sul podere. A quella vista arrossì, non già per vergogna che suo padre fosse col somaro, chè il raccattare la spazzatura non è cosa che faccia disonore, anzi ne originano due beni, poichè le strade sono più pulite, e i terreni bene ingrassati da quel concio divengono più fertili. Ma Giulio arrossì di vedersi vestito in gala ed in carrozza a fare la figura del

signorino, mentre quel buon vecchio di suo padre durava fatica dì e notte per coltivare il podere. Allora si volse con le lacrime agli occhi al possidente, e gli disse: Dio sa se io son grato a' vostri benefizj; ma io non ne posso godere fino a che mio padre avrà bisogno di faticare in quel modo. Egli è debole e vecchio; io non son più bambino, e lo devo aiutare. Ciò detto si levò il bel vestito, balzò giù dalla carrozza che avea rallentato il corso per lasciar passare il barroccio, e andò a suo padre a baciargli la mano. Indi gli prese la granata e la pala per mettersi a spazzare in sua vece. Il padre tra la sorpresa e la tenerezza, non voleva; ma Giulio gli disse: Lasciatemi fare, perchè non fo altro che il mio dovere. Se uno di noi due dovesse andar in carrozza, toccherebbe a voi che siete vecchio, non a me; nè io posso vivere da signorino, mentre voi avete bisogno d'andare a raccattare il concio pel podere.

I curiosi guardarono stupiti; ed alcuni che non capirono nulla ne risero, pensando che il giovinetto fosse impazzato; ma le persone savie, e massime i vecchi, giudicavano invece che Giulio avesse nobili sentimenti, e provarono per questo fatto molta consolazione. Anche il possidente s'accorse che Giulio aveva ragione, e lo lasciò al podere, proseguendo per altro a volergli bene, ed a stimarlo anche più che per lo innanzi non avesse fatto.

Questo Giulio ora è uomo, che ha fatto buonissima riuscita. E come non doveva egli farla buona, essendo stato figliuolo così amorevole e rispettoso?

Il rispetto pei genitori e pei vecchi è uno dei principali e più sacri doveri dell'uomo; è indizio certo della bontà del cuore e della generosità dell'animo. Tale in tutti i tempi e da tutti i popoli fu riconosciuto, ed onorato singolarmente.

Gli Spartani avevano in tanta venerazione i maggiori, che tutti i vecchi erano ugualmente rispettati dai giovani. Ai giuochi pubblici, che solevano essere celebrati ogni quattro anni nella città d'Olimpia, accorreva gran

folla di popolo da ogni parte della Grecia. Una volta un vecchio, essendo giunto degli ultimi, non trovava posto da sedere sulle gradinate dell'anfiteatro. Ma appena che i giovani Spartani, i quali erano tutti insieme, ebbero veduto questo vecchio, si alzarono a gara per fargli posto. La quale azione piacque tanto alla moltitudine ivi raccolta, che tosto quei giovani furono salutati da applausi generali. Se in una brigata di fanciulli Spartani compariva un vecchio, fosse anche stato il più meschino del luogo, essi subito si ponevano in rispettoso silenzio, s'alzavano, lo invitavano a sedere in mezzo a loro, rispondevano con buon garbo alle sue dimande, e con attenzione riverente ascoltavano le sue parole.

Ai medesimi giuochi pubblici della Grecia, un giovine, per nome Trasibulo, essendo rimasto vincitore nella corsa dei carri, volle che invece del suo nome fosse pubblicato quello di Senocrate padre suo, per meglio significare che se egli valeva qualche cosa, tutto era venuto dalla buona educazione ricevuta da colui che gli aveva data la vita. — E i due figliuoli di Diagora, rimasti vincitori anch'essi nei giuochi olimpici, appena che ebbero ricevuto il premio della corona d'alloro, la posero sulla fronte del padre, e poi alzandolo sulle loro spalle, lo condussero in trionfo in mezzo agli spettatori, i quali empivano l'aria di applausi, e gettavano fiori su quel padre avventurato.

Coriolano, celebre generale della repubblica romana, era sdegnato contro la patria perchè lo aveva trattato con ingratitudine; ed essendosi posto insieme coi nemici di Roma, aveva giurato di combatterla e di distruggerla. Il Senato, ossia i cittadini più vecchi e più degni che stavano al governo della repubblica, gli mandarono i sacerdoti stessi coi loro abiti sacri, per supplicarlo che scordasse l'ingiuria e perdonassela alla povera patria atterrita di tanto pericolo. Ma Coriolano era inflessibile, e pareva ormai che i Romani non avessero più alcuno scampo. Allora Veturia, la vecchia madre di Coriolano, andò a lui a rampognarlo di così crudele sdegno, ed a raccomandargli

la salvezza della patria. Ed esso, tanto era amorevole e rispettoso figliuolo, deposta la collera, si mostrò placato e pentito in faccia a tutti; abbandonò il pensiero di muovere contro Roma, e si condannò da se stesso ad esilio perpetuo, in pena d'aver preso le armi contro la patria.

Antonio Genovesi, napoletano, fu uno dei più celebri filosofi del secolo passato; e pel suo molto sapere, e più per la sua grande virtù era singolarmente onorato da tutti. Gli uomini più distinti andavano insieme coi giovani studenti a udire le sue lezioni. Un giorno avendo egli riconosciuto il vecchio suo padre tra la folla degli uditori, subito si rizzò, e proseguendo la sua lezione, più non si pose a sedere finchè il padre ivi si trattenne.

Non finirei più se volessi rammentare i tratti di rispetto filiale sì degli antichi che dei moderni. Ma vi sarà egli bisogno d'esortare con esempj i fanciulli ad essere rispettosi verso i genitori ed i vecchi?

LETTURA DICIASSETTESIMA

David fu il secondo re degl'Israeliti perchè successe nel trono a Saul che ne era stato il primo.

Noè maledisse Cam. — Agar fu cacciata con Ismaele suo figliuolo da Abramo.

Esaù e Giacobbe erano gemelli. — Giuseppe fu venduto a Putifar. — Mosè fuggì dall'Egitto a Madian; e Iddio gli apparve sul monte Oreb.

Giosuè vinse gli Amaleciti. — Iddio diede la legge a Mosè sul monte Sinai.

Nadab ed Abiu furono puniti. — Balaam benedisse gl'Israeliti. — Adonisedech re di Gerusalemme voleva combattere i Gabaoniti.

Otoniel, Aod, Samgar, Debora, Barac ed altri governarono gl'Israeliti, col nome di Giudici.

Jaele uccise Sisara. — Tola, Jar, Jafte, Abesan, Ajalon, Abdon, furono anch'essi Giudici d'Israele. — Isboset morì dopo che David fu riconosciuto re. — David fu benigno verso Mifiboset.

Assalon congiurò contro il padre, e fu rigorosamente punito da Dio. — A Geroboamo re, successe Nadab.

Gezabele, Ocozia, Sellum, Manaem, Faceja, Facee, Gioatam, Ezechia, Gioachim, Nabuccodonosor, Baldassar, Matatia, Maccabeo, sono tutti nomi che s'incontrano nella Storia Sacra.

Nostro Signor Gesù Cristo nacque in Betlemme presso Gerusalemme; ed i suoi genitori erano venuti da Nazaret.

Il dromedario è un grosso quadrupede.

Quel foglio che viene pubblicato ogni settimana si chiama ebdomadario o settimanale, per distinguerlo dai giornali, che sono propriamente le gazzette, le quali escono in luce ogni giorno.

Subcutaneo è lo stesso che dire sotto la pelle.

Quando l'atmosfera (1) è umida, è indizio di pioggia vicina.

Lo studio dell'aritmetica serve d'avviamento a quello delle matematiche.

La scuola politecnica è destinata ad istruire i giovani per l'artiglieria, pel corpo del genio, per l'architettura militare, eccetera; ed a formare uomini ammaestrati in tutte le scienze fisiche e matematiche.

Dicesi che Omero (2), oltre al mirabile poema dell'Iliade, componesse un poemetto giocoso intitolato la Batracomiomachia, ovvero il racconto della guerra tra i Topi e le Ranocchie.

Stilicone è di statura sì alta che io accanto a lui sembro un pigmeo accanto ad un gigante (3).

La città di Filadelfia è in America; quella di Amster-

(1) L'aria che circonda la terra ed in mezzo alla quale noi respiriamo e viviamo.

(2) *Omero* fu il più celebre tra gli antichi poeti greci. Nacque nove o dieci secoli avanti l'èra Cristiana, ossia avanti la nascita di Gesù Cristo,

(3) *I Giganti*, secondo le antiche favole, erano uomini di spropositata altezza e grossezza; i *Pigmei* al contrario, erano piccolissimi nani.

dam in Olanda; Cambridge in Inghilterra; Nicolsburgo in Moravia; Tombboucton (*leggi* Tombuctù) nella Nigrizia in Affrica; Konigsberga nella Prussia; Londonderry nell'Ulster in Irlanda; Maelstrandt nella Svezia; Massasciussett è il nome d'uno degli Stati-Uniti d'America; Meffersdorf è quello d'un villaggio nella Slesia.

L'Orenoco, il Mississipì sono grandi fiumi dell'America; il Guadalquivir è nella Spagna. — Washington è la sede del governo degli Stati-Uniti d'America; e questo nome le fu dato per onorare la memoria del celebre generale Giorgio Washington, il quale insieme a Beniamino Franklin (*leggi* Franclin) ed a Jefferson (*leggi* Gefferson) americani, e col francese La Fayette, liberarono le colonie americane dalla schiavitù dell'Inghilterra. — Ysselstein è in Olanda.

Zimmermann è il nome d'un celebre medico della Svizzera. Wuwermans, pittore olandese; Vander-Linden, medico olandese; Tournefort (*leggi* Turnefort), botanico (1) francese; Teofrasto, scrittore greco; Siemainowicz, polacco celebre nella strategia o arte della guerra; Sannazzàro, poeta italiano; Quadrigario, storico latino; Psammetico, antico re d'Egitto; Pinturicchio, pittore italiano, Meddleton letterato inglese; Mazzucchelli, letterato italiano; Liutprando, storico lombardo; Erchemperto, monaco Cassinense (2), autore della Storia dei principi Beneventani; Leibnitz o Leibnizio, filosofo e matematico sommo della Germania; Inguimberto, vescovo; Marco Botzari, guerriero greco moderno; Abdemelek, re affricano; Abdallah-henzobaïr, califfo o (capo dei Saracaceni) della Mecca.

Non volere giammai astringer l'amico a far cose riprovevoli in tuo servigio; imperocchè l'amicizia vera deve essere ajuto a migliorare i nostri portamenti con amorevole scambievolezza di buoni consigli e di virtuosi esempj, e non già incentivo di errori e di colpe per cagione di biasimevole e dannosa arrendevolezza a malvagie voglie.

(1) *La Botanica* insegna a conoscere le piante e le loro qualità.
(2) Del monastero di Monte Cassino nel regno di Napoli in Italia, ov'è pure il Principato di Benevento.

LA FARFALLA

Dialogo.

Luigia. Oh! la farfallina, la farfallina!
Adele. Dov'è? dov'è?
L. Non la vedi? si è posata sul giglio.
A. Eh! l'ho vista. Carina!
L. Che bei colori sulle sue ali vezzose! Paiono dipinti dall'iride. Oh son pur belle le farfallette!
A. Quanto mi piace! Ma vedi, vedi! Eccone un'altra che svolazza sul rosaio.
L. Quella bianca?
A. Sì: pare un fiocco di neve.
L. Oh! quella colorita vola verso di te.
A. Farfallina! farfallina!
L. Non la spaurire.
A. Oh se mi riuscisse di chiapparla!
L. E perchè?
A. Per vederla meglio. Per averla sott'occhio.
L. Poveretta! Perchè è tanto bellina, tu vorresti farle del male?
A. Farle del male? Oh! io non ho questa intenzione davvero! Povera farfalletta!
L. Ma se per chiapparla tu la impaurisci, e se tu la percuoti con la mano o la stringi fra le dita, non è lo stesso che farle male?
A. Ormai se n'è andata. Ci vuol pazienza.
L. Meglio per lei. Lasciala svolazzare liberamente.
A. Oh! tanti ragazzi, tante bambine vanno a caccia di farfalle!
L. E fanno male.
A. Io poi....
L. Ma se tu fossi una farfallina, che ci avresti gusto ad essere rincorsa, acchiappata, brancicata, strizzata, percossa?

A. No davvero!

L. Ad averne sciupate le ali, e fors'anche rotta una gamba?

A. Misericordia! Quante sperpetue!

L. Eppure, tu lo sai. Queste leggiere farfallette, solamente a toccarle....

A. È vero, è vero. È meglio lasciarle stare.

L. E v' è chi fa peggio, pel solo gusto d'averle in casa, e senza pensare alla crudeltà che commette: chi le rinchiude in una scatolina dove le poverine muoiono di fame; chi con uno spillo....

A. Sta'zitta! Mi fa male solamente a pensarvi!

L. Del resto ti dirò che anch' io ebbi una volta la bramosia di chiappare le farfalle....

A. Oh! Tu stessa che ora le difendi?

L. Ma solamente chiapparle, come volevi far tu, per esaminarle meglio, e poi render loro la libertà, senza intenzione di tormentarle.

A. Lo credo.

L. Ma ebbi una lezione da ricordarmene per un pezzo! Io faceva il chiasso sul prato, con Giulio nostro fratello minore. Ecco una farfallina passarmi di sul capo. La vedo, e subito dietro, correndo da pazzerella. Ma lo sai tu? Sbuca fuori un cane, di non so dove; e si mette a correr dietro a me, forse per fare il chiasso, appunto come io correva dietro la farfalla. Lo sento abbaiare; m' impaurisco; mi volto; lo vedo con la bocca spalancata.... Che cosa vuoi? Presa dallo spavento, fuggo senza badar dove. Inciampo, cado sopra un cespuglio di pruni, e il cane mi addenta un lembo del vestito. Giulio corse a scacciarlo, a darmi mano perchè mi rizzassi, a farmi animo. Ma intanto io mi era rimescolata, il vestito era sbranato, ed aveva il volto e le mani sgraffiate dai pruni.

A. Guardate! poveretta! Quante disgrazie!

L. Dopo ci risi sopra, e mi vergognai della paura avuta, e m' accorsi che aveva fatto peggio col mettermi a fuggire. Ma intanto io pensava: Che cos' è questo piccolo

male in confronto di quello che avrei fatto io alla farfallina se mi fosse riuscito di chiapparla? E la sua paura non deve essere stata maggiore della mia?

A. Tu hai ragione. Oh! da qui innanzi non rincorro più farfalle. Mi contenterò di vederle svolazzare, libere e festose sui fiori, o d' ammirarle disegnate sulle belle stampe del babbo.

LETTURA DICIOTTESIMA

IL CORREDO DA UOMO

Dialogo.

Mamma. Il babbo deve fare un viaggio. Venite, figliuoli; datemi mano a porre la sua roba nella valigia ed a preparargli la sacca da notte. Tu, Elena, mi porgerai i capi di roba. Tu, Federigo, ne scriverai la lista. L' Assuntina anderà dal babbo a prendere man mano ciò che manca qui in camera, e nel cassettone.

Incominciamo dalle calze. Scegli quelle che hanno le solette nuove.

Elena. Ecco quattro paia di calze di refe. Queste di seta le vuole? Ma alcune di esse hanno le solette rimendate.

M. Un paio soltanto basterà. Va bene. Ora due paia di quelle di lana o di stame. Dammi anche quattro paia di calzerotti di lana.

E. Di queste di cotone fatte a telaio od a macchina, ne vuole, mamma.

M. No; ma poniamo due paia di quelle fatte a maglia da te.

E. Bene: l' ho caro. Eccole. Ma vi sono quelle fatte coi ferri sottili; e quelle fatte coi ferri grossi.

M. Prenderò le più grosse. Giacchè vedo i berretti da notte, dammene quattro.

E. Questa berretta lavorata da me a punto in croce, la vuole?

M. Sì; gli farà comodo per casa la mattina di levata; giacchè ha pochi capelli, e non vuol tenere parrucca.

Assuntina. Ecco gli stivali e gli scarponcelli. Me gli ha dati il babbo.

M. Va bene. Lasciali in quel canto.

Federigo. E quante paia sono? L'Assuntina non è capace, perchè....

M. Oh! Federigo, che modo è questo? L'Assuntina fa quello che può. Tu, pensa a scrivere; avanti: Stivali un paio, e tronchetti....

F. Ha detto scarponcelli....

M. V'è poca differenza; ma poni tronchetti: perchè così gli chiama il calzolaio. Dunque tronchetti tre paia.

F. Ma ne vedo un paio che invece del cordoncino hanno la fibbia; che lo devo notare?

M. Non importa. Oh! questo tronchetto ha l'orlatura un poco sdrucita. Elena, prendi l'ago, e dàgli un punto.

A. Torno dal babbo?

M. Sì; e gli dirai che si ricordi di mandarmi un vasetto di cera da scarpe.

A. Per lustrarle, eh?

M. Sicuro.

F. O che non sono di pelle verniciata?

M. Gli stivali no. Va', va', Assuntina.

E. E questo involtino di bottoni....

M. Poniamolo dentro anche questo. Gli farà comodo se mai gli se ne staccassero alcuni, e li perdesse per viaggio.

E. Sì, perchè ve ne sono di seta per la giubba o pel soprabito, di metallo o d'osso pei pantaloni, e c'è perfino una dozzina di bottoncini di refe ed una di quelli di madreperla per le camicie. Ma ci vorrà l'ago ed il refe....

M. Prendi quella borsettina da denari: è quella di seta che tu facesti anno, perchè l'altra di margheritine era

sciupata, poi cerca due o tre aghi ed un gomitolino di refe; involta ogni cosa in un pezzetto di carta, e poni l'involtino nella borsetta. Intanto, Federigo, prendi ricordo anche di due paia di cigne con gli elastici; perchè se quelle che ha ora ai pantaloni si strappassero, il babbo possa trovarne subito altre. — Scrivi anche due paia di elastici da calze, una spazzola di saggina per spolverare il mantello ed il cappotto, il setolino grosso per ripulire la giubba ed il soprabito, ed il setolino di pelo di capra per lisciare il cappello. — Porrò nella valigia anche due paia di mutande di tela.

F. Che cosa vedo? Un cappello che cammina e che si strascica dietro una mazza. Ah! ah! è l'Assuntina che per portare il cappello del babbo se l'è messo in capo. L'ha sempre il chiasso. Devo notare anco il cappello e la mazza?

M. Sì; tutto.

F. Bada, Assuntina, di non buttare in terra la mazza: il pomo è d'avorio, e si potrebbe spaccare.

A. Oh! non dubiti, signor Federigo. Io non sono una buacciòla.

F. Ma intanto, tu che non sai maneggiare i cappelli da uomo, per levarti di capo quello del babbo, hai storto la tesa, ed hai fatto una fitta nel cocuzzolo.

A. No; il babbo me l'ha dato così.

F. Non lo credo.

M. Silenzio Federigo. Scrivi, quattro camicie nuove di tela: due di tela usate e con gala; quattro di cambrì bianche, e due di cambrì in colori.

E. Ecco la borsettina con tutto l'occorente per cucire.

M. Sta bene. Ora ripiega un po' meglio alcune di queste camicie. Baratta la prima, perchè ha la goletta insaldata male; v'è poco amido. Oh! come sono tirate via le costure di quella che tu cucisti ultimamente! Anche gli orli....

E. Ha ragione. Fu un giorno che ebbi poca volontà di lavorare. Mi dispiace molto.

M. Qui, i quaderletti ed i gheroni mi paiono tagliati poco bene, e le maniche non tornano a modo mio.

E. Ma questa non l'ho cucita io.

M. Lo so. Anche le filze sono fatte alla peggio.

E. La camicia coi manichini ricamati la vuole?

M. No, il babbo ha detto di voler portare con sè soltanto quelle coi semplici polsini. — Federigo scrivi.... Oh! dov'è andato?

F. Eccomi, eccomi. Hanno cominciato a discorrere delle camicie! E'pareva che non si ricordassero più che il babbo ha furia.

M. Animo. Non istà bene che tu faccia il dottorino. Scrivi: Un goletto di pelle ed uno di raso. — Due corvatte bianche, e una di seta nera.

E. Questi sono i pantaloni di panno nero. Vanno presi?

M. Sicuro. E dammi quelli di casimirra (*kachemire*) a dadi.

E. I guanti?

M. Sì: un paio di pelle neri, ed uno di filo di Scozia chiari.

E. Ecco la sottoveste bianca e quella di raso.

F. Il sarto dice *gilè*.

M. Perchè segue la moda francese: ed i Francesi chiamano *gilet* la sottoveste od il panciotto.

— Non ci dimentichiamo delle *ghette* (1) o calzerotti; giacchè le vedo, dammele subito.

F. Un paio soltanto?

E. Sì, è vero, mamma?

M. Un pajo basta, perchè il babbo le porta di rado: e solamente per andare a cavallo.

E. E le staffe dei pantaloni?

M. A proposito! Federigo, dove hai scritto i pantaloni, aggiungi con le loro staffe.

A. Il babbo mi ha dato la giubba; e ha detto che sia

(1) *Ghette* è il francese *quêtre*, in italiano propriamente si dice *uose*. (*Edit.*)

piegata in modo da non far prendere piegacce nè alla pistagna nè alle falde.

M. Ho capito. Tu intanto, Elena, riguardala tutta; che non vi siano sdruciti nelle fodere; arrovescia le maniche; osserva bene le manopole e le tasche; vedi se i bottoni sono tutti attaccati bene; se gli occhielli non mostrano il bianco del ripieno.... Tu, Federigo, metti in nota due camiciuole di lana a maglia e una di *frenella*.

E. Nella ladra (1) ho trovato gli occhiali verdi nel loro astuccio.

F. Che debbo segnarli?

M. Per ora no; mettiamoli da parte.

E. Chi fa questi tonfi?

M. Sarà il babbo che scoterà la polvere dal mantello. Tu lo sai; era caduto in terra, e il bavero s'era insudiciato.

F. O non aveva detto di portare il cappotto col cappuccio?

M. Vorrà prendere l'uno e l'altro. Ma Federigo, cosa vedo? Tu ti balocchi con l'orologio del babbo; a rischio di sciuparlo. Eppure tu devi ricordarti di quella ripetizione, alla quale rompesti la lancetta! Lascialo stare. Raccogli insieme la catenella, perchè stando in quel modo sparpagliata sul tavolino v'è rischio di tirarla via inavvertentemente, e di far cadere l'orologio. Scrivi sei fazzoletti di tela da naso, e due di seta da asciugarsi il sudore.

E. Ho riguardato attentamente la giubba ed il soprabito; non v'è nulla di guasto.

M. Ora dammi la veste da camera e le pantofole. Che cos'hai tu nel grembiule, Assuntina?

A. Un portafogli, l'astuccio coi rasoi, la scatola del sapone, i pettini, la spazzola da capelli, il cavastivali, una scatola da tabacco ed un paio di sproni.

F. Quanta roba! Adagio; ripeti la filastrocca, perchè io non posso scrivere così presto.

(1) Tasca interna nel petto dei vestiti.

A. Lascio ogni cosa qui; e corro a prendere il frustino per dartelo nelle gambe, se tu avrai scritto qualche sproposito.

LETTURA DICIANNOVESIMA

LA CUCINA

Dialogo.

Biagio. Sì, mia cara sorella, ora che di garzone sono divenuto lavorante; ora che guadagno una buona giornata, voglio metter su casa, e principiare dalla cucina. Il vitto della trattoria mi garba poco, e costa molto. Io t'ho chiamata apposta perchè tu mi aiuti in questa faccenda. Tu sei madre di famiglia, e devi sapere che cosa ci vuole. Ho messo da parte i denari, e a poco per volta farò acquisto di tutto. Andiamo dunque. Prenderò nota degli utensili più necessari per la cucina:

Marta. Vedo che l'è proprio vuota. Bisognerà rifarsi da una parte. Andiamo al cammino.

B. Tu nominerai gli attrezzi, e io gli scriverò nel mio taccuino.

M. Ti ci vorrà più d'una pagina. Non c'è nemmeno la catena per il paiuolo.

B. Dunque scrivo: Una catena per il paiuolo. Avanti.

M. Il paiuolo o il calderotto ne viene di conseguenza. Gli alari, gli vuoi tu prendere di pietra o di ferro?

B. Di pietra, perchè costeranno meno.

M. Ma dureranno anche meno. E poi il ferro è sempre ferro. In queste cose, mi piace il proverbio: Chi più spende meno spende.

B. Tu hai ragione. Dunque alari di ferro. E poi?

M. Le molle e la paletta, per attizzare e cavare il fuoco; una pala per prendere il carbone. Tu adoprerai i fiammiferi: ma è bene avere anche gli zolfanelli, l'acciarino, la pietra focaia e l'esca; perchè a volte i fiammiferi prendono l'umido, e non servono più a nulla. Tre o quattro treppiedi di più grandezze. So che ti piacciono le costolette; dunque ci vorrà la gratella. Il girarrosto poi è cosa essenziale. Procura che lo spiede sia bene appuntato.

B. Sì: e la prima stidionata d'uccelli che farò arrostire, la mangerò insieme con te e col tuo marito.

M. Aspetteremo che tu abbia preso moglie. Avanti; scrivi un ramino per far bollire l'acqua. I mestoli per stummiare la pentola, e per frullare le uova se vorrai le frittate. La mestola per tirar su il cavolo. Un romajolo per prendere il brodo, un cola-brodo, uno staccino di crino per passare il pomodoro, i fagiuoli, i ceci e via discorrendo. La grattugia per grattare il cacio. La pentola per la carne, la pignatta per la minestra; pentolini e tegami di più grandezze. Ma se tu vuoi adoperare cazzeruole di rame, non importerà che tu prenda tanti cocci.

B. A dirla, oltrechè le cazzeruole di rame costano molto, io con queste me la dico poco, perchè è facile scordarsi di farle ristagnare in tempo. Piuttosto stoviglie....

M. E allora prendi anche una bastardella per gli stracotti; una teglia per fare il baccalà col soffritto e colla salsa dolce-e-forte....

B. Ricordiamoci della padella, perchè la frittura di pesce, quando in mercato ve n'è molto, la farò volentieri, e così la frittura di carciofi.

M. E con la padella prendi la mestola bucata per tirar su il fritto; la teglia di latta per impastarlo; la stagnata per l'olio.... A proposito! il tagliere e la coltella a due manichi fatta a mezza luna, per fare i battuti e per le polpette; una coltella diritta, un trinciante.... La salajola di legno da appendere sotto la cappa del cammino; i granatini di scopa per ripulirlo.... Qui non saprei che cos'altro mancasse, se non che un corbellino per portare il carbone.... Ma andiamo intanto all'acquajo. Sopra l'ac-

quaio ci vorrà la rastrelliera pei piatti. Al tuo bisogno, per ora che sei solo, basteranno una dozzina di piatti ed una mezza dozzina di scodelle; due vassoi....

B. Sì, in terraglie non voglio tanto spendere. A queste ci sarà tempo.

M. Bada bene, quando tu comprerai i pentolini, non ti scordare dei testi; e qui sotto la rastrelliera ci vorranno due arpioni e lo spago per tendere i testi dei pentoli. Prendi anche il paniere traforato per iscotere l' acqua dall' insalata. Qui sull'acquaio due bei catini per rigovernare e risciacquare i piatti. Il primo tegame che si spaccherà sarà buono per mettervi la rena da renare le posate. Accanto poi all' acquaio poni un orcio con sopra il vaso bucato o colatojo per mettervi la cenere e fare il ranno da rigovernare i piatti. In quest' altro canto ci sta bene la cassetta della spazzatura. Non la prendere di legno, ma di latta, perchè è più comoda e più pulita. Bada che le granate di saggina per ispazzare la casa siano doppie e legate bene. Qui due o tre arpioni pel canovaccio, per l' asciugamani e pel grembiule da cucina. Una catinella nell' acquaio ci vuole....

Prendi nota anche della zuppiera per la minestra.

Tornando al cammino mi viene in mente il ramino per l'acqua calda da lavarsi le mani; qualche vasetto di latta per fare il caffè, le scottature....

B. Oh! di queste non vorrei averne bisogno.

M. Tanto meglio. Ma so che le infreddature ti tormentano spesso; e per guarirne facilmente, la scottatura di tiglio è buonissima. Questo sportello che cosa chiude? Ah! il pozzo. Vedi! io aveva dimenticato la secchia, la mezzina, la fune, la carrucola, la catena con la molla per la fune.... Eh! chi sa quante altre cose mancheranno! Pensare a tutto così su due piedi è impossibile. Poi ti ci vorrà un tavolino, due o tre sgabelli, e sopratutto la madia. Nella madia la pepajuola, la spazzola di saggina, il matterello per ispianare la pasta e far la minestra di tagliatelli: e la spianatoja la terrai appesa accanto alla madia.

Prendi anche una fiasca per l' olio. Non ti scordare di un imbuto; per travasare il vino dai fiaschi fa sempre comodo. Due lucernine d' ottone ci vorranno. E sai tu che cosa dovresti comperare anche? Una stadera per riscontrare il peso della roba quando la donna torna da far la spesa, perchè a volte in mercato....

B. Ho capito. A volte il macellaro sbaglia nel peso, ed è bene avvisarlo.

M. Così è. O un mortajo di marmo col suo pestello non lo vuoi?...

B. Sicuro! Mi piace tanto il savore fatto con noci e colle mandorle pestate!

— Se non sbaglio, tu non hai pensato alla ghiotta per rosolare le patate con l' unto dell' arrosto.

M. Se te l' ho detto! Finchè non si comincia a cucinare, non si può mai conoscere tutto quello che occorre.

B. E la lista è già molto lunga!

M. Ecco tu devi prendere anche un alberello di terra cotta verniciata, da tenere nella madia per conservare il sale.

B. Diamo un' occhiata anche di qua nella stanza del desinare.

M. Tu ci porrai una credenzina pei bicchieri; le chicchere da caffè, le tazze da brodo, la zuccheriera, le ampolle dell' olio e dell' aceto, i vassoj, le bocce dell' acqua, le bottiglie da vino, e via discorrendo. Tutte queste cose si sogliono tenere sui palchetti. Sotto poi e dentro gli sportelli porrai la paniera pel pane affettato da mettere in tavola; quelle per le posate, l'insalatiera, la fruttiera, le saliere, le bocce, le sotto-coppe. Procura che sia grandetta perchè ci entrino anche i tovagliuoli con la tovaglia. Sebbene questi si tengano anche nella cassetta del tavolino; come pure le posate....

B. In questa stanza c' è freddo, e manca il camminetto....

M. Allora ci vuole un bel caldano da brace. E' fa comodo poi per tante altre cose; per asciugare la bianche-

ria: per riscaldare qualche altra stanza.... E allora prendi anche un trabiccolo grande, un altro più piccolo; e lo scaldaletto; ed anche qualche scaldino. All'inverno ci va pensato. Ma se tu prenderai moglie ed avrai figliuoli, bada bene che non si avvezzino a tenere il veggio (1)! Io l'ho provato; fa male: rovina la salute di quelle povere creature; le fa divenire pigre, oziose.... No, no! Ma per tua moglie provvederai la cassettina da fuoco.

B. Eh! quando l'avrò trovata, me lo farò dire da lei; non dubitare. Per ora mi pare che l'essenziale vi debba essere, quando avrò comperato tutta questa roba....

M. Direi anch'io. E se mai, siamo sempre in tempo. Quando v'è questa, è più facile vedere che cosa manchi. Perchè, come dice il proverbio: una cosa tira l'altra.

B. Pur troppo è vero! Lo vedo qui, che la lista è già lunga quanto la coda d'un aquilone (2).

IL TEMPO

Conteggio.

Tito è pigro; va a letto per lo più alle nove, e non si leva quasi mai prima dell'otto. Egli è sano, e ormai non è più tanto bambino da aver bisogno di molto riposo. Una buona dormita di otto ore gli dovrebbe bastare. Dunque si può dire pur troppo ch'egli sia pigro. Ed intanto si lagna che il tempo gli passa presto! Lo credo io! Egli spende quasi la metà della vita a dormire od a poltrire. Orsù, vinca egli la sua pigrizia; ed allora il tempo non

(1) Il *veggio* chiamiamo noi Fiorentini quel vaso di terra cotta da tenervi il fuoco, e che in quasi tutta Toscana si chiama *scaldino* (*Edit.*)

(2) Balocco fanciullesco che si fa stendendo su cannucce o stecche della carta in forma quadra o bislunga, e ciò è quasi siccome il corpo, cui si aggiunge una coda per lo più fatta di anelli di carta, o di mazzetti di trucioli legati a un filo. Quest'arnese è raccomandato a uno spago, e si manda in aria quando tira vento. (*Edit.*)

gli parrà più tanto veloce; e sarà il suo meglio per molti versi.

Intanto facciamo un conteggio sul tempo: se egli si levasse ogni mattina un'ora più presto del solito, cioè, alle sette, di quante ore di tempo farebbe acquisto in un anno?...

E con tutte queste ore quanti giorni farebbe?...

Se poi si levasse più presto due ore, invece d'una, l'è cosa certa che in un anno l'acquisto sarebbe doppio. Ed allora quale sarebbe il numero dei giorni, contando per tutto un anno due ore di più ogni mattina?

E se noi prendiamo dieci volte questo numero di giorni, vediamo allora che Tito, in dieci anni di tempo, ha fatto acquisto, a due ore per mattina di quanti mesi?...

Inoltre col crescere dell'età egli non anderà più a letto alle nove, ma alle dieci o alle undici; ed allora l'acquisto crescerà molto.

Quando uno sciupa il tempo o per la pigrizia, o per l'ozio o per altri motivi, non se ne avvede perchè allora non pensa al bisogno che di poi potrebbe avere di quel tempo perduto senza rimedio. Ma quando questo bisogno viene, allora uno si pente di non aver fatto bene i suoi conti col tempo, quand'ei poteva spenderlo in cose utili.

LETTURA VENTESIMA

ROBE DA DONNA

Dialogo.

Giovanna. La Teresa, che stava a servizio per cameriera, si è fatta ben volere dalla sua padrona e questa, prima di partire, le ha regalato una quantità di spogli. Ora la Teresa vuol tornare a casa sua, e bramerebbe di

vendere ogni cosa. Ha i genitori vecchi, e vuole assisterli. I denari le faranno più comodo di tutta questa roba, che per lei è o superflua o di lusso. Io ho intenzione di comperarla tutta o parte, perchè è una buona ragazza, e desidero di giovarle. Se l'andasse da un rivenditore la ne ricaverebbe poco; io l'acquisterò pel suo giusto prezzo. Intanto voi che siete intendente di simili cose fatene la stima, e le partite a Lire e centesimi.

Laura. Volentieri. La Teresa me lo aveva già detto, e si rimette in me.

G. Tanto meglio.

L. Incominciamo da questa fibbia d'acciaio.

È quasi nuova, ed è bellina. Io giudicherei che potesse valere . . . . L. it. Cent 1. 50

G. Ecco un agoraio d'avorio, con la cerniera d'argento. Vi sono sempre gli aghi; e che aghi buoni! propriamente inglesi. Oh! in questo v'è infilata una gugliata di seta. Vediamo, quanto potremo mettere per l'agoraio?

L. Io direi 2. 50

Quest'anello da cucire è d'argento. Non può valere meno di 5. 00

Questa berrettina da casa è usata, e non è più di moda. Ma la trina è buona; il nastro è bello, e di seta. Lavandolo non si sciupa nè scolorisce. Poniamo che la trina sia quattro braccia, e diamole il prezzo di due lire il braccio; due volte quattro fa otto; ed il nastro varrà tre lire; dunque. 11. 00

G. Ecco sei berrette o cuffie da notte. Sono di tela, con la gala ricamata. Il modello è semplice e grazioso. Quanto l'una?

L. Io direi ottanta centesimi. Le berrette sono sei, è vero? Dunque sei volte ottanta, quattrocento ottanta, per ciò 4. 80

Somma L. 24. 80.

Riporto L. 24. 80

Vediamo questi orecchini d'oro. Io ne ho un paio precisamente eguali. Mi costarono trenta lire. Facciamo la tara del sesto, perchè v'è poca fattura, e si può dire che è tutto intrinseco. Sicchè il sesto di trenta è cinque mi pare.

G. Sicuro. Cinque volte sei o sei volte cinque fa trenta.

L. Dunque levando cinque da trenta rimangono. 25. 00

G. Oh! un paio di braccialetti.

L. Ma qui v'è poco oro. Tanta fattura, e intrinseco quasi punto. Io non darei più di trenta lire. Ma poi questi capi d'oreficeria e di bigiotteria vanno fatti esaminare anco da un gioielliere. Io non vorrei sbagliare nè in poco nè in troppo.

G. Farò come dite. Intanto prendiamo ricordo delle lire 30. . . . . 30. 00

L. Questa stecca da fascetta ha la molla d'acciajo; segnamola 1. 00

Una sottoveste di tela d'Olanda con un bello smerlo 4. 50

Una cintura di nastro di seta a onda. È usata. 1. 50

Questo cappellino di velluto è da disfare. Non v'è di buono che il velluto in seta. Poniamo . . 7. 20

G. Ma qui che è rotto? Ah! no. È la cruna d'un ago. Si vede che v'era stato infilato, e che si sarà rotto. — Queste forbici sono stupende. Tagliano veramente bene. Quanto le stimate?

L. E non sono inglesi. Anche qui abbiamo artefici capaci. Eh! se fossero più incoraggiti dallo smercio! A comprarle nuove non basterebbero cinque lire. Poniamone quattro 4. 00

Vediamo quel vezzo di corallo. Non può valere meno di dieci lire. È molto bello. Dunque scrivi. 10. 00

Somma L. 108. 00

Riporto L. 108. 00

G. C' è anche una stecca di corno per tirar su le scarpe; la metto 0. 50

L. Questa spazzola poniamola con questo astuccio dov' è lo stuzzica-denti, lo stuzzica-orecchie, l' infila-cappi o ago da guaine, il punteruolo da ricamare, e un manichetto d' avorio per le penne d' acciaio; facciamo un taccio di ogni cosa, ponendo tre lire e mezzo 3. 50

G. Io ho bisogno d' andar via. La roba è tutta qui. Proseguite voi la nota, e ponete i prezzi. Ci rivedremo più tardi. Addio.

L. A rivederci a poi. — Due pettini fitti, due lire 2. 00

Quattro carte di spilli con la capocchia di vetro; una lira 1. 00

Un manicotto di pelle di martora, molto usato. 8. 00

Una dozzina d' asciugamani a opera, a una lira e mezzo l' uno 18. 00

Il ventaglio con le stecche d' avorio traforate. 3. 50

Varj vasetti di pomata; diverse boccette d'acqua odorosa, ed una stiaccia per fare i ricciolini ai capelli. 2. 30

Un paio di ferri da stirare, ed una cucchiaja per stirare le gale 5. 50

Due fisciù di seta. Uno 4 lire e l' altro 2 . . 6. 00

Una sciarpa di lana del Tibet, usata 8. 00

Undici matassine di seta, a venti centesimi l' una, cioè 2. 20

Sette braccia di frangia da tende, a 25 centesimi il braccio. 1. 75

Un arcolaio, sei fusi, ed una rócca con sua pergamena 1. 50

Alcune ciocche di fiori finti, ed una ghirlanda, mezza lira 0. 50

Somma L. 172. 25

Riporto L. 172. 25

Trentadue braccia di passamano di seta da affibbiare le fascette, a quindici centesimi il braccio. 4. 80

Cinque paia di manichini di trina, a una lira il paio 5. 00

Due paia di guanti lunghi di pelle, usati, due lire 2. 00

Una mantiglia di raso, usata 6. 00

Un piccolo specchio e quattro spazzolini da denti 2. 00

Una palettina d' argento da sbraciare lo scaldino. 2. 50

Un ombrello da acqua e due ombrellini da sole, usati 12. 00

Una paniera da lavoro, ed un guancialino . . 2. 00

Una pelliccia usata e due paia di pantofole o sandaletti col pelo 6. 00

Un vestito di seta o *foulard*, usato 8. 50

Vari gomitoli e rocchetti di cotone, di lana e di seta, di più colori 1. 50

Una borsa di seta con la cerniera d' acciaio, usata 1. 50

Quattro grembiuli, che due di seta, e due di cotone tutti laceri 2. 50

Due veli di *blonde*, un pezzo di filundente, alcuni nastri di vari colori 4. 00

Non v' è altro. Tiriamo la somma tutta in L. it. 232. 55

IL SOLDATO VALOROSO

Racconto.

In una povera casuccia di remota campagna abitavano Carlo e Giannina, orfani di padre e di madre; e stavano con la nonna e con uno zio. Il loro padre era morto alla guerra, ed aveva lasciato la sua casa e la sua bottega di carradore al fratello; purchè questi, che faceva lo stesso mestiere, assistesse la loro vecchia madre ed i nipoti, fino a che il maschio non fosse capace di guadagnare e di fare il capo di casa.

Carlo era minore della Giannina, e aveva solamente dodici anni; ma sapeva già fare qualche cosa nel mestiere, e dava buono aiuto allo zio, e buone speranze di avere ad esser giovine di proposito.

Una sera molto tardi fu picchiato. Lo zio non sempre dormiva in casa, perchè spesso andava a lavorare lontano e allora rimaneva ad alloggio nel luogo del lavoro. Appunto quella sera la nonna e i ragazzi erano soli. Essendo la nonna molto vecchia e di vista debole, i ragazzi non volevano che si arrischiasse a scendere; sicchè il nipotino, già molto svelto, andò francamente all' uscio: ma prima d'aprire domandò: Chi è? Chi volete? — Allora fu risposto: — Siamo due soldati smarriti. Vi chiediamo un po' di ricovero, perchè è buio, piove, e non sappiamo più dove andare. — La Giannina che era a capo scala, quando sentì nominare soldati, si pose un poco in sospetto, e diceva sottovoce a Carlo: Bada a quel che tu fai! Ma Carlo che si teneva d'essere figliuolo di un onesto e prode militare, domandò: — Soldati d'onore? — E quelli risposero: — Soldati d'onore! Dunque, riprese il ragazzo aprendo la porta, avrete ricovero nella casa d'un soldato d'onore. — E li fece salire.

Uno di essi era ufiziale, l' altro era soldato semplice.

Quando ebbero esaminato bene il ragazzo, e dopo che si furono accorti che in quella casa non v' era d' uomini altri che lui, rimasero sorpresi dalla sua franchezza; e dimostrarono con modi garbati che quella buona gente non avrebbe certo avuto ragione di pentirsi d' averli accolti.

Erano fradici e stanchi perchè avevano fatto molte miglia. La Giannina aiutò Carlo ad accendere il fuoco; la nonna andò in cucina a preparare un po' di cena; e in breve i due ospiti ebbero tutta quella assistenza che nella povera casa potevano desiderare. Ma la sollecitudine, la gaiezza e il buon cuore dei fanciulli davano tanto pregio a quell' assistenza, che non avrebbero potuto star meglio nè più volentieri in un palazzo.

Mentre che si asciugavano al fuoco: — A proposito, disse l'ufiziale a Carlo, tu ci hai detto che questa è casa d' un militare. Forse tuo padre?.... — Sì, mio padre fu militare; ma ora.... Ah! ora siamo soli: il povero babbo restò sul campo. — In quel mentre il soldato stava guardando un ritrattino in disegno, e poi diceva: Ecco qui il ritratto d'un militare, è forse quello di tuo padre? — Anche l' ufiziale si pose subito a guardare, ed esclamò: — Che cosa vedo? Mi pare.... Sì.... lo somiglia.... Era forse il sergente Filiberto? — Per l' appunto! — Risposero insieme Carlo e la Giannina. E voi, proseguì l' ufiziale volgendo la parola alla vecchia, voi foste sua madre? — Sì, sì, dissero i ragazzi, perchè la nonna era commossa, e non poteva rispondere. Allora i due militari, alzandosi prontamente, e ponendo la destra al casco in atto di saluto, corsero a baciare con venerazione la mano alla madre del sergente Filiberto. Poi dissero: — Felici noi che per avere smarrito la strada ci siamo imbattuti a ricevere ospitalità nella casa di un prode! Benedetta la madre di chi ha dato con tanta virtù la sua vita per la patria! Non piangete, no, perchè la morte di quell' eroe fu salvezza dell' intero reggimento. Il suo esempio ispirò tanto coraggio negli altri, che invece di arrendersi a un nemico vittorioso e quattro volte superiore di forze, ri-

presero animo, combatterono come leoni; e poi, per vendicarne la morte, fecero maggiori prove di valore e rimasero vincitori. Oh! Perchè gli uomini prodi e virtuosi come lui, son eglino rari? Filiberto è stato il nostro istruttore, la nostra guida. Morigerato, abile, di sangue freddo, e pieno di ardire, era proprio l'esemplare del buon guerriero. Onore alla sua memoria! Onore a sua madre e alla sua famiglia! — E in ciò dire tornarono a baciare la mano della vecchia, e abbracciarono più volte Carluccio. La Giannina stava al fianco della nonna intenerita; e tutti erano pieni di commozione.

I due militari, dopo aver preso alquanto di cibo e di riposo, ed essersi fatta insegnare la strada, vollero ripartire. Non potevano accettare l'invito di restar lì tutta la notte, perchè dovevano raggiungere la loro compagnia. Avrebbero desiderato di lasciare una ricompensa a Carlo; ma questi non volle nulla, e la nonna stessa lo aveva avvisato di non accettare alcuna cosa.

Allora i due ospiti si contentarono di ringraziare, e partirono con grandi dimostrazioni di venerazione e di affetto per la madre e pei figliuoli del sergente Filiberto.

Poche settimane dopo venne all'improvviso in quel paese la notizia che doveva passare un reggimento. Alcuni contadini dicevano d'aver udito in lontananza la banda. Carlo che aveva grande bramosìa di vedere i soldati, non capiva in sè dall'allegrezza; ed ecco davvero che anche da bottega egli stesso potè udire i suoni della banda che si accostava. Poi vedono l'avanguardia spuntar di dietro un colle, dove la strada voltava; indi lo stato maggiore a cavallo; infine la bandiera e la lunga fila del reggimento che marciava in bell'ordine.

Quando la milizia fu giunta davanti alla casa di Filiberto, il generale fece fare alto, e il reggimento si schierò in parata lungo la strada. Allora l'ufiziale e il soldato che erano stati ricoverati dalla famiglia di Filiberto, si mossero verso la casuccia insieme col Generale e coi primari ufiziali, e vi entrarono. La nonna e la Giannina che erano

alla finestra corsero tutte maravigliate a capo scala per riceverli. Carlo che stava nella strada, appena ebbe veduto questo, andò dietro a loro. Erano rimaste all'uscio due sentinelle per tenere addietro i contadini affollati. Volevano impedire il passo anche a Carlo: — Ma io stò di casa qui, disse loro e sono figliuolo del sargente Filiberto. — Allora le sentinelle lo fecero subito entrare.

Quando fu nella stanza, e mentre andava per accostarsi alla nonna e alla Giannina, l'ufiziale: — Eccolo disse al Generale; — e gli mostrò Carlo. — Oh! Appunto noi aspettiamo te, disse il Generale al fanciullo. — La vecchia faceva cenno a Carlo che si levasse il grembiule, perchè egli tutto infatuato per quella visita, non pensava più di essere uscito allora di bottega. Il Generale, che si accorse della premura della vecchia e dell'imbarazzo di Carlo: Vi ringrazio, disse alla nonna, della vostra attenzione, ma desidero che Carlo tenga il suo grembiule. Il grembiule dell'onesto artigiano è onorato al pari della uniforme che noi portiamo. Il sergente Filiberto era tanto rispettabile nella sua bottega di carradore, quanto era degno di stima nel campo. E Carlo, io spero, seguirà l'esempio di suo padre. Ora che voi siete tutti riuniti qui, io vi dirò il motivo della nostra visita. Lo stato ha l'obbligo di ricompensare la prodezza de' militari. Filiberto fu uno di quelli che maggiormente meritarono tale ricompensa. Questo ufiziale e il suo compagno che ebbero da voi cortese ospitalità hanno dato modo di riparare a una dimenticanza involontaria. Io poi ho potuto avere le migliori informazioni sul conto di questa famiglia, e sono ben contento d'essere stato scelto io medesimo per darvi le notizie di ciò che è stato decretato a vostro vantaggio, per onorare così il merito militare e incoraggire gli altri ad acquistarselo. Dunque alla rispettabile madre del sergente Filiberto è stata assegnata una pensione di trecento lire l'anno; alla Giannina, figliuola del sergente Filiberto, è stata conferita una dote di mille lire per quando vorrà maritarsi; e Carlo suo fratello ha avuto un posto gratuito nel col-

legio militare. Lo Stato penserà a mantenerlo di tutto punto fino a che non avrà compiuta la sua istruzione. Se poi egli non vorrà prendere la professione del militare, lo Stato non lo obbliga certamente, e gli permetterà di ritornare al suo mestiere, o a qualunque altra professione, che allora egli potrà esercitare anche meglio per la istruzione ricevuta nel collegio. Eccovi i decreti; — e li consegnava alla nonna, che era quasi fuori di sè dalla consolazione. Figuratevi poi la Giannina e Carlo! Essi ringraziavano con le lagrime e col baciare le mani del Generale.

Indi questi soggiunse: — Ora voi permetterete che il reggimento al quale apparteneva il sergente Filiberto, e che egli colla sua morte da valoroso liberò dalla strage e dalla vergogna della disfatta, procurandogli invece l'onore della vittoria, manifesti qui la propria riconoscenza. — Intanto alcuni soldati avevano alzato un ponte sulla facciata della casuccia, e preparatovi l'occorrente per affiggervi un cartello di marmo. Il Generale scese di casa, salì sul ponte, e pose la prima mestolata di calcina. In un batter d'occhio il cartello era affisso, e l'iscrizione diceva così:

CASA
DEL SERGENTE FILIBERTO
AD ONORE
DELLA VIRTÙ E DELLA PRODEZZA
IL SUO REGGIMENTO
QUESTA MEMORIA POSE
IL DÌ....

Indi attorno a questa iscrizione il Generale appese una corona d'alloro; e volgendosi al reggimento, disse ad alta voce: La patria riconoscente onora così i cittadini virtuosi, i prodi militari. La memoria di essi deve eccitare in noi generosa emulazione. Quando la patria avrà occasione di dare spesso queste ricompense, allora sarà felice,

e potrà più facilmente vedere esauditi i suoi desideri e vincere tutti gli ostacoli che al suo bene si oppongono. — A queste parole tutti risposero con un grido: — Viva la Patria! — A un cenno del tamburo fu fatto subito silenzio. Il Generale scese; tornò a collocarsi alla testa del reggimento, lo fece sfilare in bell'ordine davanti alla casa, mentre la banda suonava una sinfonia: e poi tutti proseguirono la loro strada.

Ma l'ufiziale e il suo compagno rimasero qualche tempo lì a godersi la consolazione di quella famiglia, e dettero intanto allo zio e alla nonna le opportune istruzioni circa il collocamento di Carlo nel collegio.

Questo giovinetto è ora al suo posto, egli si mostra degno in tutto e per tutto di avere avuto un padre come il sergente Filiberto, e dà a conoscere di sapersi approfittare dei beneficj che in grazia di lui ha potuto conseguire dallo Stato.

TEODORO

OVVERO

IL FANCIULLO VANESIO E INSOLENTE

PER COLPA DELL'ADULAZIONE

Dialogo.

Interlocutori
- Teodoro.
- Ernestina, cugina
- Giulietta, Pietro — fratelli.
- Cecco, figliuolo del contadino.

Scena I.

Giulietta, Pietro e Teodoro.

(La Giulietta e Pietro giuocano al volàno. In terra si vedono varj altri balocchi, tra i quali due cerchi).

(*Teodoro* se ne sta a cavalluccio sopra una panca; ha in mano un lungo scudiscio; finge di sferzare il cavallo, e percuote senza posa la panca; urla, schiamazza; e quando la Giulietta o Pietro gli s'accostano, tenta di offenderli nelle gambe con lo scudiscio).

Pie. (Essendo stato percosso, lascia di giocare per fregarsi la gamba). Ohi! troppo forte, Teodoro; questa volta tu mi hai fatto male davvero.

Teo. Eh via! Non è nulla (Ridendosi e beffandosi di Pietro). Povero bamboccio! Quante smorfie! Se questa bestiaccia non vuole trottare!

Pie. E tu percuoti me! Ma che la colpa è mia, se il legno fa da legno?

Giu. (Accennando a Pietro di stare zitto). Io ti ripeto, Teodoro, che se tu vuoi la mia racchetta per giocare al volàno col mio fratello te la do volentieri.

Pie. (A Teodoro) E io ti do volentierissimo la mia, se ti piace di giocare con la Giulietta. Lì poi vi sono altri balocchi a tua scelta. (Indicando i balocchi che sono in terra).

Teo. Inezie. Oh! Che balocchi? Non sono più cose da me. Vi pare? Balocchi? (S'alza e si pone a passeggiare pigliando l'aria d'uomo serio, agitando lo scudiscio, e perseguitando Pietro che procura di sfuggirlo per non esserne percosso di nuovo). Io con quelle fanciullaggini mi annoio. Perchè ho pochi anni, mi credete sempre da mettere con voi. Tutti mi dicono che potrei fare da uomo! E io voglio fare da uomo! Mio padre e mia madre viaggiano, e io mi figuro di viaggiare com'essi. (Torna a cavalluccio sulla panca). Questo dovrebbe essere un cavallo vero. Io ci so stare a cavallo! Ma qui.... Non sono a casa mia.... Non ho più il mio cavallino.... Ci vuol pazienza! Bisogna che in qualche modo mi sfoghi. Avanti, avanti! Fate largo! (Incomincia la solita storia. La Giulietta e Pietro s'allontanano per non essere offesi).

Pie. Ma povero te, se tu strapazzassi così un cavallo vero!

Giu. Oh! Teodoro non lo farebbe.

Teo. E perchè no, signorina?

Giu. Io non ti credo così spietato.

Teo. Oh bella! Che cosa ha da fare qui la pietà? I cavalli devono galoppare. E quando non vogliono obbedire, sproni e frustino!

Pie. E se poi il cavallo infastidito dagli strapazzi si mettesse in salti e ti balzasse di sella?

Teo. Eh! non ho queste paure io. E' dovrebbe fare a modo mio. Basta saperci stare. Io l'ho studiata l'equitazione. Ed in poche lezioni feci stupire il maestro e tutti quelli che mi videro. Ci vuole destrezza e coraggio. Sicuro! Le marmottine.... (Parla con ironia contraffacendo gli atti de' fanciulli impauriti). Uh! solamente a vedere un cavallo che s'impenni, gridano aiuto, e scappano lontano mille miglia. Povere marmottine!... Ah! ah! vanno compatite! Non hanno messo ancora tutti i denti.

Giu. (Con buon garbo) Divertiti come più ti piace, e basti così. (Si allontana, e passeggia guardando i fiori).

Pie. Eppure.... Tu dovresti ricordarti delle pecchie. Le ti fecero scappare.... Tu che sei tanto coraggioso! (ridendo con un po' di beffa).

Teo. (Risentito, lasciando la panca) Scappare io? Non è vero nulla (Passeggia con atti di collera).

Pie. Animalucci così piccini! E se non fosse stato il povero Cecco, il quale s' espose alle loro punture per salvar te, coprendoti il viso col suo giubbone....

Teo. Non vuoi finirla? scimunito!

Pie. Oh! questo poi.

Giu. (Accostandosi) Che cos'è stato? — Pietro scherza (a Teodoro). Sta' zitto (a Pietro).

Teo. Io scappare? E se mai.... Sfido io a ripararsi da tante centinaia d' animalucci che volano!...

Giu. Sicuro! E Pietro non ha voluto già con questo esempio mettere in dubbio il tuo coraggio. Quella non era occasione da farne prova. Lo avrà detto per mostrare che con le bestie ci vuol giudizio.

Pie. Ma Cecco per riparare le punture a te, seppe pure affrontare lo sciame. Questo mi par coraggio.

Teo. Perchè Cecco ha la pelle dura, come quella del suo somarino. Ah! ah! mi fate ridere.

Giu. Ma intanto le api lo punsero, ed egli n'ha avuto il viso gonfio per molti giorni.

Teo. Ed io non voglio che voi rammentiate questa sciocchezza. Avete capito? E quando penso a quel giubbone puzzolente che il monello mi scaraventò sulla faccia!

Pie. Lo fece per tuo bene. Non aveva altro con che ripararti. Non v' era tempo di chiederti il permesso, nè di andare a prendere un canovaccio di bucato.

Teo. (In collera e minacciando Pietro). E se tu non ti cheti!... Lo dirò a tuo padre. Già sono più sciocco io a confondermi con voi.

Giu. (Con dolcezza) Basta così. Peraltro tu non hai ragione d' andare in collera. (A Pietro) Noi dobbiamo stare in pace col nostro amico Teodoro. (A Teodoro) E tu non devi prendere in mala parte questi discorsi. Sii persuaso che Pietro non ha avuto intenzione d' offenderti.

Teo. (Con sussiego) Sì! sì! Vi perdòno, vi perdòno: perchè tanto siete sempre fanciulli, e non sapete quello che vi diciate.

Pie. Sarà; ma tu non puoi negare che anche Cecco sia coraggioso.

Teo. E daccapo! (Minacciandolo)

Giu. Pietro, ti ho pur detto di chetarti.

Pie. Oh! non parlo più delle pecchie io! Voleva dire di quando Cecco si buttò a nuoto nella gora del mulino, per riprendere la nostra canina che affogava....

Teo. Bella forza! Cecco sa nuotare. Io avrei fatto lo stesso.

Pie. Ma ricordati che siamo di novembre; che l'acqua è fredda, e che nuotar vestiti è difficile.

Teo. Quante maraviglie! Si vede proprio che siete bambini. Non avete visto mai nulla. Io, vedete, io nuoterei con gli stivali di piombo. Quando mio padre m' insegnò, imparai subito. Oh! ma qui non si conclude nulla; le vostre ciarle mi annoiano (Va sulla panca). Baloccatevi a modo vostro; e non m' importunate più.

Pie. (Sottovoce alla Giulietta, dopo essersi allontanato da Teodoro) E ogni giorno si peggiora. Oggi poi....

Giu. (Piano a Pietro e conducendolo seco) Non ci badare. Staremo un poco da noi.

Teo. (Piano tra sè) Mio padre avrebbe dovuto lasciarmi piuttosto in una casa dove fossero giovani, e non bambini. Oh! perchè non m' ha egli condotto seco? (Forte, incominciando di nuovo a fare strepito). Animo! A Parigi, a Parigi!

Giu. (Dopo aver guardato verso casa) Oh! se non sbaglio, vedo laggiù la nostra cugina Ernestina. Sarà venuta a passare la giornata con noi. Tempo fa ce lo promise. Io vo a incontrarla.

Pie. (Allegro) Davvero? Oh bene! (Guardando verso casa) Sì; è lei. Eccomi teco.

Giu. (A Teodoro) E tu, vuoi venire con noi, Teodoro? Andiamo a incontrare la nostra cugina Ernestina

Teo. Io non la conosco questa signorina.

Giu. Lo so. Te la faremo conoscere. Te lo dico, perchè non è una bambina come noi; e credo che sia venuta per trattenersi.

Pie. (Con impazienza) Intanto andiamo. — Facciamo presto.

Teo. (Con sussiego) Sì, volentieri. Vi verrò dietro.

Giu. } (Corrono a incontrar l'Ernestina).
Pie. }

SCENA II.

Teodoro solo.

Teo. (Si stacca dalla panca e getta via lo scudiscio). Manco male! Se ne sono andati. Che pazienza ci vuole con costoro! Io non capisco. Tutti mi dicono che ho tanto spirito, tanto ingegno; che sembro un uomo;... e poi mi lasciano coi bambocci.... Peccato che ancora non mi sia spuntato un bel paio di baffi! Oh! ma spunteranno, spunteranno! L'avrò davvero un bel cavallo di carne al mio comando! L'avrò un *tilbury* da correre come il vento! E intanto? (Prende una racchetta e il volàno, e dopo aver guardato se nissuno lo vede, si pone a lanciarlo in aria). Eppure se non temessi di passare sempre per bamboccio, mi divertirei più con questi balocchi.... Felici loro! Non pensano ad altro! (Ha perduto il volàno) E ora dove è andato il volàno? (Lo cerca inutilmente). Oh! lo ritroveranno; non voglio stare a confondermi. (Prende altri balocchi, li guarda, e se ne compiace; poi li getta via, dicendo) Ma no! sciocchezze!... E perchè no? Eppure mi divertirei più volentieri così.... Ah! se fossi solo! Ma ora non vedono. (Batte i piedi, in atto di impazienza e di sdegno; poi prende un cerchio, lo fa ruzzolare, e gli va dietro esclamando) Oh! io non posso più resistere alla tentazione! (Parte)

SCENA III.

Ernestina, Giulietta e *Pietro.*

Giu. Oh! Teodoro non è più qui.

Pie. Dove sarà egli andato? (Guarda dalla parte opposta a quella per la quale Teodoro è uscito).

Giu. Verso casa, non credo; l'avremmo veduto.

Pie. Io non mi raccapezzo. (Guarda da ogni parte).

Ern. A dirvi la verità, io sono molto curiosa di conoscerlo questo fanciullo celebre. Ho udito fare tante maraviglie del suo spirito, del suo ingegno pronto e vivace!

Giu. Eh! non dubitare. Se tu passi la giornata con noi, avrai luogo di conoscerlo bene. Poco fa era qui.

Pie. Ed ha saputo del tuo arrivo. Mi pare inciviltà non farsi vedere.

Ern. Eh via! non posso credere....

Giu. Infatti ha detto che ci seguiva. Non conviene pensare a male. Avrà preso un'altra strada (Tutti e tre i fanciulli si vanno tirando in disparte).

Ern. Intanto mi rallegro con voi.

Giu. Di che cosa?

Pie. Perchè?

Ern. Che abbiate la compagnia di Teodoro. Tutti ve la invidiano. Sarà piacevole, istruttiva....

Pie. Debbo io dirti come la penso?

Ern. Cioè? (Con sorpresa).

Pie. Io la cederei subito, e volentierissimo, a chi ce la invidia.

Ern. Davvero! Come mai?

Giu. Ma non facciamo giudizi temerari. Teodoro ha più età, ha più ingegno di noi; e forse non siamo da tanto da valutare i suoi meriti. La nostra compagnia non sempre gli può piacere.

Pie. Sarà.... Si vede proprio che noi non gli andiamo a genio.

Ern. È egli possibile?

Pie. Può essere che tu abbia più fortuna di noi. Ma bada di non mettere in dubbio il suo coraggio, per esempio!

Giu. Ma Pietro! ma Pietro! Questi discorsi non istanno bene. Dacchè Teodoro è con noi (All' Ernestina) — i suoi genitori, che hanno dovuto partire in fretta per Parigi, a motivo della morte di un loro parente, lo hanno lasciato in casa nostra — dunque, dacchè Teodoro è con noi, tu sei divenuto malignetto, pungente....

Pie. Che cosa vuoi? qualche volta mi fa scappare la pazienza..... (In questo mentre il cerchio viene lanciato addosso ai tre fanciulli e dietro al cerchio sopraggiunge Teodoro correndo).

Scena IV.

Teodoro e detti.

Teo. (Si mostra indispettito di non averli veduti prima; poi dice con disinvoltura) Oh! mi dispiace d'aver interrotto il vostro colloquio. Io non sapeva che voi foste qui.

Giu. (Presentando Teodoro all'Ernestina) Ecco il nostro amico Teodoro. E questa (A Teodoro) è la nostra cugina Ernestina, che ci ha fatto il favore di venire a tenerci compagnia fino a stasera.

Pie. Ed ora che siamo in quattro ci spasseremo meglio.

Teo. (Si dà aria d'un uomo grave; si pavoneggia, saluta con affettazione) Ho molto piacere d'imparare a conoscere la signora Ernestina.

Ern. Il piacere è mio, signor Teodoro.

Teo. Ma la prego di non fare complimenti; a me non piacciono.

Ern. Oh! nemmeno a me. Si figuri!

Giu. Sarebbe curiosa davvero che tra noialtri s'avessero a fare complimenti!

Teo. Io poi non li posso soffrire nemmeno tra gli uomini. Non dico.... Tanto tra gli uomini che tra i giovani v'è chi ha più merito e chi ne ha meno; ed in conseguenza, chi ha più merito deve essere.... non saprei.... il merito va rispettato in tutti.

Ern. Senza dubbio: ma io non credo che il vero merito si curi dei complimenti.

Teo. Dice benone la signorina. E perciò, io la esorto a non ne fare con me....

Pie. Ma scusate, che devono durar molto questi discorsi in sussiego? Noi siamo qui per godere insieme il tempo della nostra ricreazione.

Giu. Sì, sì; scegliamo qualche bel giuoco....

Teo. Sicuro! Sempre chiasso, sempre bambocciate. Io credo che la signorina non penserà come voi. Mi sono stati fatti tanti elogi della sua saviezza, che io desidero d'imparare qualche cosa.

Ern. (Ridendo) Davvero? Ah, ah! elogi della mia saviezza? È egli possibile? Chi mai, signor Teodoro, chi mai può averle fatto elogi di me?

Teo. Oh! non se ne faccia maraviglia. Io non la conosceva di persona; ma ho tante relazioni che ho potuto sapere....

Ern. Ah! ora capisco. Il signor Teodoro è così modesto, che vuol parlare degli altri per impedire che gli altri parlino di lui. Ma anzi io, io stessa debbo confessare che desiderava di conoscerlo, perchè mi è stato lodato moltissimo il suo spirito, il suo ingegno....

Teo. La prego; non mi faccia arrossire.

Ern. Inoltre non saprei perchè s'avesse a lodare la saviezza. La saviezza è dovere, e non ha bisogno di lode. L'ingegno, piuttosto, è dote rara che può svegliare ammirazione; e quando un giovanetto lo coltiva con lo studio e fa molti avanzamenti, allora può essere anche degno di lode.

Teo. Lo diceva io? queste sentenze non sono da fanciulli. Brava signora Ernestina!

Giu. Si vede che vi siete trovati d'accordo. Ci ho proprio gusto!

Teo. (Alla Giulietta) Chetati tu. Che cosa vieni tu a metter bocca?

Pie. Ernestina, vuoi tu fare una partita al volàno? Ora lo cerco (Gira in cerca del volàno).

Ern. Volentieri. È un giuoco che mi piace moltissimo.

Teo. Anche a lei piace il volàno?

Giu. E vi date sempre del lei? Oh! Oh! In questo modo ci terrete in soggezione, e perderemo il tempo (Parla sottovoce con l'Ernestina).

Pie. (A Teodoro) Dimmi, hai tu veduto il nostro volàno? Dianzi l'abbiamo lasciato qui.

Teo. (Pensieroso; non dà retta a Pietro, e dice tra sè) Questa signorina è venuta qui per soverchiarmi. Vuol fare la dottoressa, e quasi quasi ci riesce.

Pie. Ma Teodoro, vuoi tu darmi retta? L'hai forse preso tu il volàno?

Teo. (Con mal garbo) Ma che importuno! Io non posso badare a te.

Ern. (Si mette a cercare il volàno insieme con Pietro, dopo aver preso una racchetta).

Giu. (Si allontana dall'Ernestina; si accosta a Teodoro, e gli dice con buon garbo) Su dunque, Teodoro, procuriamo di passare allegramente questo tempo di ricreazione con l'Ernestina. Ora vi dovreste essere affiatati, e dei complimenti, che non volevate fare, ne avete fatti anche troppi. Non ci confondiamo più coi discorsi.

Teo. Io, tu lo sai.... col volàno non mi diverto.

Giu. Proponi tu. Ciò che piacerà a te, quello faremo. Conviene mostrarle gradimento....

Teo. Fate quel che volete; oggi non sono in vena.

Giu. Oh! per l'appunto oggi. Che peccato! Io non posso credere che tu voglia comparire scortese.

Pie. (Infastidito) Questa è curiosa! Il volàno non si trova più. L'ho cercato per tutto; ma è stato inutile. Teodoro, rispondimi; l'hai preso tu?

Teo. Ma che noia! Sì; l'ho preso io. L'ho mandato laggiù. Sarà.... A proposito! (Guardando verso la parte di dov'era uscito) Ho visto Cecco che ronzava qui intorno. L'avrà preso Cecco.

Pie. Perchè? Non è possibile.

Giu. Se l'avesse trovato, ce lo riporterebbe. Sa che è nostro.

Teo. Oh! quanto siete buacciòli! ricordatevi che qui vi sono mancati altri balocchi. Quel tuo cavallino di stagno (a Piero) sparì ieri l'altro dopo che Cecco fu venuto a baloccarsi con voi; della tua borsetta di margheritine (alla Giulietta) è avvenuto lo stesso.

Giu. No, no! Sta' zitto, caro Teodoro. Oggi, non so perchè, tu sembri di cattivo umore; tu giudichi male di quel buon fanciullo, tu parli senza pensare a quello che tu dici....

Teo. Oh! mi maraviglio di te! Questa è un'insolenza....

Giu. No, non te ne offendere. Compatiscimi. Io voleva dire che tu sei distratto; e per questo tu non rispondi a tuono.

Teo. Già, voi credete che quel ragazzaccio sia una perla; e or ora fate più conto di lui che.... Basta.... So io, so io!

Ern. E chi è questo Cecco? Se la mia curiosità non è indiscreta, avrei caro di saperlo.

Teo. È il figlio del contadino. Ma vedi con chi si confondono! E me lo vogliono difendere, come se fosse non si sa chi....

Ern. Non per contradire. Ma perchè è figliuolo del contadino, deve egli essere capace di cattive azioni?

Teo. (Mostrandosi alquanto indispettito) Domando scusa; in non voleva dir questo. Se io suppongo che Cecco abbia preso il volàno e altri ninnoli di questi bambini, non intendo accusarlo d'averli rubati. Gli saranno piaciuti; non conosce le creanze; ed ha creduto di poterli prendere per sè; ecco fatto.

Pie. La non mi va giù.

Teo. Ma non ci occupiamo più di colui. Anche dianzi mi avete infastidito per cagion sua.

Giu. Sì; lasciamo questo discorso (Esorta Pietro, il quale vorrebbe rispondere, a stare zitto).

Teo. Volete voi divertirvi? Anch'io lo desidero. Vediamo.... Avrei pensato....

Pie. (Allegro, e battendo le mani) Bene bene! Che cosa? Presto! È tanto che aspetto!

Teo. Ernestina, sai tu giocare agli scacchi?

Ern. Agli scacchi? No davvero. È un giuoco difficile; troppo serio; non mi pare da fanciulli.

Teo. Difficile poi! Io lo giuoco con chiunque, e quasi sempre vinco....

Ern. Me ne rallegro; ma per noi, scegline un altro. E che ci possa divertire tutti insieme.

Teo. Dunque.... Ma per voi..... Non saprei.... Giuochiamo alle minchiate.

Ern. Le carte non le conosco.

Giu. Ma che ti pare? Le carte!

Pie. Teodoro fa per celia.

Teo. (Con impazienza) Ma se non sapete far nulla! Che colpa ne ho io? Proprio buacciòli!

Giu. (All' Ernestina) Tu non vuoi proporre! Ma perchè? Parla; vediamo....

Pie. A buon conto, io anderò in casa a cercar un altro volàno (Si avvia).

Teo. (Lo richiama indietro) Aspetta.... M'è venuto in mente....

Pie. (Tornando indietro) Manco male. Che cosa?

Teo. No: siamo pochi.... che miseria!

Pie. (Con impazienza; e si avvia di nuovo per uscire) Ho capito! Teodoro si prende spasso di noi.

Teo. (Chiamando Pietro) Fermo! Ecco, ecco! sì, questo.

Pie. (Soffermandosi) Dici tu davvero?

Teo. (Avviandosi per uscire) Aspettatemi quì. Ci divertiremo, non dubitate. Voglio farvi una sorpresa. Torno subito (Via correndo).

Pie. (Guardando verso la parte di dove Teodoro è uscito) Sarà; ma ci spero poco (Si accosta lentamente alle fanciulline).

SCENA V.

Ernestina, Giulietta, Pietro.

Ern. E questi è quel fanciullo tanto lodato! Ma come mai! Proprio lui! Mi par di sognare.

Giu. Che cosa vuoi tu che io ti dica? Forse bisognerà compatirlo; perchè io dubito che a forza di sentirsi dire tante belle cose....

Pie. Di sentirsi fare tante adulazioni....

Giu. Così è; io dubito che sia divenuto vanesio, e che voglia fare in tutto lo stravagante.

Ern. Eh! lo credo, lo credo. Che disgrazia!

Pie. E se tu le sapessi tutte! Anche le mie povere gambe, per la più corta, ti potrebbero dare qualche notizia.

Ern. Avete ragione. Ritiro il mi-rallegro che dianzi vi aveva dato.

Giu. Ma in fondo è buono: mi sono accorta che a volte riconosce da se medesimo di essersi lasciato vincere da qualche capriccio: e gli dispiace; e vorrebbe mutar modi.... Poi gli tornano in mente i soliti grilli, e siamo da capo. La colpa, credi a me, non è tutta sua; ma di coloro che imprudentemente hanno troppo risvegliato il suo amor proprio. Eh! se io non avessi meno età di lui....

Pie. Oh bella! Che cosa vorresti tu fare? E' non dà retta a nessuno!

Giu. Eppure scommetterei che a saper cogliere l'occasione.... Teodoro ha buon cuore; e questo vuol dir molto.

Ern. Senza dubbio.

Pie. E ora chi sa che cosa gli sia venuto in mente di fare?

Ern. E ditemi: o questo Cecco?

Giu. È un buon fanciullo, sai?

Pie. Altro! Ed io gli voglio molto bene.

Ern. Ma perchè Teodoro ne pensa male?

Giu. Tu devi sapere, che appunto poco prima che tu venissi qui, noi abbiamo avuto qualche cosa da dire con Teodoro, a motivo di Cecco.

Pie. Raccontale tutto.

Giu. Giorni sono Teodoro, benchè fosse stato avvisato di non accostarsi agli alveari che sono nell'orto del contadino, pur volle andarvi. Le pecchie sbucarono fuori per avventarseli al viso; egli si pose a fuggire e a gridare; e le pecchie dietro. Allora Cecco, che udì le grida ed accorse, non sapendo in quale altro modo liberare Teodoro dalle punture delle api, si levò il giubbone, glielo buttò in capo, e così lo salvò, esponendo peraltro se stesso. E infatti, povero bambino! le api lo punsero, e ne restò malconcio per varj giorni.

Ern. E questo è il motivo dell'avversione che Teodoro dimostra ora contro di lui?

Pie. Appunto; perchè dice che Cecco lo fece scomparire.

Giu. E non vuol confessare che ebbe paura.

Ern. Ed ora voleva accusarlo addirittura di avervi preso il volàno!

Pie. Hai tu udito?

Giu. Sebbene un po' di colpa l'abbiamo noi per avergli rammentato questo fatterello.

Pie. Anzi sono stato io che ho preteso di fargli qualche osservazione. Ma che cosa vuoi? La pazienza non regge; ed io voglio almeno esser libero di dire come la penso.

Ern. Comunque siasi, ora mi riesce difficile di credere che egli abbia buon cuore; e quasi non vorrei perdonargli il mal garbo col quale mi ha ricevuta. Altro che vanesio, mi par divenuto anche insolente.

Giu. Compatiscilo. Oh! se si potesse correggere di queste stranezze, quanto sarebbe bene!

Pie. Zitte! Eccolo! — (Ridendo) Ah! ah! che cosa ha egli portato?

Scena VI.

Teodoro e detti.

Teo. (ha una catinella, una brocca d'acqua, e dentro alla catinella un tappo di sughero. Giunge ridendo sgangheratamente). Allegri, allegri, ragazzi! Dobbiamo ridere. Ci divertiremo, non dubitate, sarete contenti!

Giu. Ma perchè questa catinella e questa brocca?

Pie. Qui nessuno ha bisogno di lavarsi il viso.

Teo. Per voi ci vuole un giuoco facile; un giuoco da far chiasso. E poi siamo in campagna. È tempo di celiare. Oh! ecco qui. State attenti. (Vuota l'acqua della brocca nella catinella).

Pie. (guardando nella catinella). Eh, che cosa vedo? Un tappo di sughero?

Teo. Sicuro, un tappo di sughero. Ecco, il sughero viene a galla. Voi dovete vedere se vi riesce di addentarlo; chi vi riesce avrà per ricompensa un bel confetto; se no sarà obbligato di lavarsi il viso. Animo, Piero, prima tu. Ho visto fare questo grazioso giuoco sulla piazza del villaggio in tempo di fiera....

Pie. È vero: dal pagliaccio dal ciarlatano. E tu vuoi fare la bella parte del pagliaccio?

Teo. Oh! io so che mi divertii moltissimo; e non cerco altro. Dunque, su via, Piero!

Pie. (tirandosi indietro) Oh! lo lascio a te, lo lascio a te il privilegio d'essere il primo.

Giu. (con serietà) Teodoro, hai tu voluto farci una burla? Già tu l'hai detto; è tempo di celie. Ma ora, non più. Tu vedi che non siamo soli; tu sai che questo non è giuoco da proporre a persone bene educate. Piero anderà in cerca d'un altro volàno; l'Ernestina scuserà, se....

Ern. Oh! non vi penso. Il signor Teodoro è di buon umore.

Teo. Ma io, davvero ho creduto di farvi un piacere.... E come può essere offesa la buona educazione?... Io non capisco.... Ah! è molto difficile contentarvi!

Giu. Sì, sì, abbi pazienza. E tu Piero....

Pie. Vado (s' incammina).

SCENA VII.

Cecco e *detti.*

Cec. (ha in mano il volàno).

Pie. (voltandosi) Ecco Cecco. Ed ha il volàno. (Lo accoglie con festa) Bene! Bravo Cecco! Giusto io andava in cerca.... Che è il nostro?

Cec. Sì signore. Almeno così credo. (Saluta con garbo tutti, e in particolar modo l' Ernestina) Riverisco.

Teo. Diceva io bene dianzi? Lo vedete! Ecco chi aveva preso il volàno!

Cec. La scusi, signor Teodoro, ma non l' ho preso io.

Teo. (con severità) O come dunque è egli nelle tue mani?

Cec. (dà il volàno a Pietro, e si leva di tasca il cavallino di stagno per porgerlo a Pietro, e la borsetta di margheritine per porgerla alla Giulietta) Ora dirò tutto. Anche questo cavallino e questa borsettina ho trovato nello stesso luogo dov' era il volàno; e credo di certo che sia tutta roba di lor signori.

Giu. (con buon garbo) Sì, Cecco, ti ringrazio.

Pie. Va bene.

Teo. Ma perchè nelle tue mani, dico io? Ah furbettuolo! Tu ti sei accorto che avevamo sospetto sopra di te, e ora tu vuoi uscirne con un' alzata d' ingegno.

Giu. (con risolutezza a Teodoro) Lascialo dire (a Cecco) No, Cecco; noi non sospettiamo male di te. Non dubitare. Raccontaci come la cosa sia andata.

Cec. Se il signor Teodoro si contenta di lasciarmi discorrere....

Teo. Sì, per darci ad intendere....

Giu. (risentita) Ma Teodoro! finisci un po' questa burla!

Cec. Quando ebbi ripreso dalla gora del mulino la cagnolina, la portai in casa per asciugarla nel canto del fuoco. E lì la povera bestia si riebbe....

Teo. E che cosa ha che fare la Canina col volàno e coll' altra roba che era sparita?

Cec. Aspetti! Dunque, da quella volta in poi la cagnolina viene spesso a far visita al canto del fuoco. Quel calduccio le va a genio. Pare che abbia posto affezione a quel luogo, e vi porta gli avanzi dei suoi pasti, come se volesse metterli in serbo in un certo ripostiglio dentro le legna. Poco fa l' ho vista venire con questo volàno in bocca; e subito l' è corsa a rimpiattarlo. Io dietro a prenderlo. Allora ho visto luccicare; era il cavallino; ho guardato meglio, ed eccoti la borsetta. Ora non mi pare che vi sia altro....

Giu. Sicuro; questa roba l' avevamo smarrita qui nel giardino. La canina, anche in casa nostra, ha la smania di buscare la roba che trova in terra e di andare a nasconderla. Ora le piace di mutar posto, e ha scelto il tuo focolare. Povera bestiolina!

Teo. (scuote la testa con atti d' incredulità).

Pie. E tu dicevi bene, che l'ha posto affezione a quel luogo dove si riebbe da morte a vita.

Giu. O piuttosto a colui che la salvò dall' affogare.

Pie. Hai ragione. Senza dubbio. È tanto amorosa! Oh! almeno essa ti sa dimostrare, come può, la sua gratitudine. (Guardando Teodoro) Che cosa ne dici, eh, Teodoro?

Teo. (in parte confuso, e in parte sdegnato) Io? E perchè mi fai tu questa domanda? Mi parrebbe ora di finirla! (a Cecco con sdegno) E tu, vattene!

Cec. (impaurito) Povero me! Che cosa le ho fatto? (si vorrebbe allontanare) Se mai; le chiedo scusa....

Ern. (con risoluzione, andando a trattenere Cecco e ad accarezzarlo) No, non temere; vien quà. Teodoro scherza. E sai tu perchè pare che egli sia in collera? perchè la

cagnolina lo ha prevenuto. Vedi, appunto ora, qui, in presenza nostra, egli voleva, lo so, voleva mostrarti gratitudine d'un servigio che tu gli facesti. Certo e' non aveva bisogno dell'esempio della canina. Ma, a un tratto, è parso a lui che la povera bestia volesse levargli il merito di questo atto di giustizia e d'affezione verso di te.

Teo. (si mostra sorpreso del discorso dell'Ernestina; vorrebbe sdegnarsi, e non gli riesce; vorrebbe parlare, e non trova parole) Ma io.... sì.... forse....

Cec. (con affetto) Gratitudine a me? di che cosa? Se il signor Teodoro mi vuol bene l'ho caro: devo ringraziar lui. Io, povero fanciullo, che cosa posso aver fatto da meritare d'essere ringraziato?

Teo. (dopo aver mostrato contrasto d'affetti, si slancia ad abbracciare ed a baciar Cecco) Ah! non posso più resistere. Sì, devo esserti grato. Perdonami! Io ti voleva rendere male per bene; confesso il mio errore. Peraltro non è vero che io dubitassi di te.... Ma un capriccio.... Non so che dire.... Insomma, non ne parliamo più, e accettami per amico. (Agli altri) E voi, m'avete dato una buona lezione. Ve ne ringrazio. Che cosa volete? Mi pareva di dover fare e di dover dire tutto il contrario degli altri fanciulli, per distinguermi.... che so io! M'hanno detto tante cose!.... Basta! La tua ingenuità (a Cecco) m'ha toccato il cuore. Le savie parole di questa virtuosa fanciulla (accennando l'Ernestina), la vostra discretezza (alla Giulietta ed a Pietro), l'affetto che voi mi mostraste, benchè io non lo meritassi, tutto fa capire che io sbagliava; ed ora non mi par vero d'essermi ravveduto e di poter seguire piuttosto il vostro esempio, che dar retta ai miei capricci. Perdonatemi anche voi, e aiutatemi....

Ern. (commossa) Ora conosco in te il vero ingegno, che non deve essere scompagnato dalla generosità dell'animo. (Gli stringe la mano) Ora sono contenta davvero d'aver fatto la tua conoscenza.

Pie. (con trasporto d'affetto lo abbraccia) Caro Teodoro!

Giu. (con eguale commozione va a prendergli la mano) Eh! lo sapeva io che tu avevi buon cuore!

Cec. (giungendo le mani) Che buoni signorini!

Pie. Ora sì che ci divertiremo davvero! (battendo le mani per allegrezza) Andiamo dalla mamma, che la ci veda così contenti. Anche tu, Cecco (lo prende sotto braccio).

Ern. Sì Pietro! Anch'io ho piacere di rivedere la mia. Le nostre mamme non sapranno l'avvenuto, ma quando i figliuoli hanno qualche contentezza non possono goderla intera se non ne mettono a parte i loro genitori.

Teo. Ed io non avrò ritegno a narrare ogni cosa. Dobbiamo vergognarci di commettere il male; ma non di confessarlo quando l'abbiamo conosciuto, e quando ne siamo pentiti col proposito di più mai ricadervi. Andiamo. (Partono tutti con segni di giubbilo).

MAESTRO LAPO

o

I RICORDI DEL NONNO

Maestro Lapo viveva in un villaggio di montagna. Era il più vecchio del luogo. Contava i suoi anni a ventine; e diceva: — Ho quattro ventine e mezzo; e spero, con l'aiuto di Dio, di arrivare alle cinque ventine.

— Sicchè voi ci state volentieri in questo mondo; quantunque anche alla vostra età, se volete campare, vi sia necessario durar fatica.

— Sì, che io ci sto volentieri! Prima di tutto perchè devo sottomettermi ai voleri della Provvidenza. Essa mi ha dato la vita, essa sola me la può togliere. Poi perchè

ho sempre buona salute, e forza bastante per lavorare e per provvedere ai miei bisogni, che sono pochi. Se fossi possidente di molte terre, di molti boschi e di molte pasture, lavorerei nonostante. Non vorrei che l'ozio mi facesse ammalare; nè che la coscienza mi rimproverasse di campare a ufo.

— E come fate voi per conservarvi così sano e robusto?

— Oh! è tanto facile! Sino dalla mia prima gioventù ho schivato l'ozio, e in conseguenza ho potuto esser salvo dai vizi dei quali è padre; mi sono sempre levato col sole in tutte le stagioni, e non ho mai dormito più di sette ore. L'aria buona, il pane, l'acqua, i legumi, una volta la settimana la carne; e di rado due dita di vino, sono il mio nutrimento. Poche vesti, ma pulite; nettezza sulla persona e in casa, coraggio e rassegnazione nelle disgrazie; contentezza del proprio stato, senza invidiare il bene degli altri; astinenza dai liquori, dal tabacco, dalle droghe; e assuefazione a sopportare tutte le intemperie.

— E non avete mai avuto malattie?

— Una malattia sola, e fu lunga; ma quella mi venne dalla passione, quando perdetti la mia povera moglie, che morì sopra parto, e non fu nemmeno possibile salvare quell'angiolo della sua creatura. Allora, dico il vero, quella disgrazia m'abbattè. Credetti di dover morire anch'io, perchè volevo tanto bene alla mia compagna, che di due vite ne avevamo fatte una sola. Ma Iddio volle altrimenti. —

A questo ricordo il buon vecchio diveniva sempre mesto, e sospirando abbassava sul petto la fronte veneranda.

Tutti i suoi compaesani lo amavano e lo rispettavano. Soprattutto poi i fanciulli, i quali gli davano il nome di *Nonno*.

Sovente le domeniche, dopo la santa Messa, alcuni giovani e i fanciulli si ponevano attorno a lui sul pratello della chiesa; ed egli con piacevoli e savj ragiona-

menti narrava loro le cose che aveva visto e saputo in tanti anni di vita, e faceva ammonizioni paterne, e dava utili consigli. Era stato alla guerra a tempo di Napoleone, ed aveva combattuto in quelle campagne tanto famose; era stato ferito più volte; aveva veduto vari paesi e conosciuto i costumi di più popoli; e perciò poteva narrare molti e grandi avvenimenti, e cavarne lezioni utili per il bene dei suoi uditori.

Una domenica Maestro Lapo non fu visto venire alla parrocchia. Andarono a cercarlo alla sua capanna dubitando che il vecchio fosse malato; ma non vi era. Nissuno l'avea incontrato; nissuno sapeva figurarsi che cosa fosse stato di lui. Tutti erano sgomenti. Qualunque ricerca fu inutile. Nè il giorno dopo, nè quell'altro comparve.

Finalmente alcuni supposero che il nonno fosse andato alla città che era molto lontana.

Un mese dopo la sua sparizione, Maestro Lapo era inginocchiato il dì di domenica a piè dell'altare della sua parrocchia. Niuno sapeva che fosse tornato. Quando lo scorsero, tutti ne furono giubbilanti. Finite le funzioni di chiesa, appena lo videro uscire gli furono attorno, grandi e piccini, per rallegrarsi che fosse tornato, e per domandargli un visibilio di cose. — Perchè andar via senza dir nulla? Voi ci avete fatto stare in gran pensiero! E di dove venite? Forse dalla città? Su via! raccontateci qualche cosa.

Dopochè ciascuno si fu sfogato a fargli festa, e che egli ebbe accolto con tenera commozione le loro sincere dimostrazioni d'affetto, parve che si preparasse a soddisfare le premurose dimande. Andò a sedere sopra un muricciolo all'ombra dei cipressi del campo santo; e, appoggiate le mani al suo bastone, guardando intorno intorno con soave mestizia, prese a dir così:

— Figliuoli miei, io non ho da narrarvi nulla che vi possa essere utile di sapere. Non voglio affliggervi con notizie cattive nè pascervi di speranze fallaci. Tornate alle vostre case, pensate alle vostre faccende: dimenti-

cate il passato, per ricordarvi soltanto dei doveri che avete verso Dio e verso il prossimo. Oggi io lascerò un ricordo a questi cari innocenti, perchè presto mi dovrò separare da loro e da voi. Sento che le forze mi abbandonano. Mi accorgo d'aver vissuto abbastanza. Non ho più altro da raccontare. Quello che dirò, lo ricaverò dalla mia esperienza, perchè se ne possano approfittare a suo tempo questi fanciulli, nei quali soltanto è risposta la speranza del tempo futuro. —

Qui fece pausa, e pose la destra mano sopra la fronte come per nascondere qualche dolorosa reminiscenza o per raccogliere i suoi pensieri. Niuno osò turbare con altre dimande quel solenne silenzio. Gli uomini e i giovani si guardavano afflitti e taciturni; i fanciulli che avevano inteso soltanto che le parole del vecchio sarebbero state per loro, gli si accostarono con ingenua familiarità, aspettando impazienti che egli tornasse a parlare.

E infatti il Nonno, rialzando la faccia serena come prima, e guardando i fanciulli, che a vederlo sorridere giubbilarono, tornò a parlare in questo modo:

— Figliuoli, vi ho promesso un ricordo; eccomi a mantenere la mia promessa. Ascoltatemi attentamente, e fate di scolpirvi nella memoria ciò che io vi dico. Non sono i soliti racconti che possano svegliare il vostro riso innocente, e commovere il vostro tenero cuore. Saranno consigli, i consigli d' un vecchio che vi vuol bene. Ascoltate con attenzione; e per mostrarvi sempre più il bene che anche voi mi volete, quel bene che ha tanto consolato la mia vecchiezza, proponetevi di trarre profitto dai ricordi del vostro Nonno.

I.

— Iddio, figliuoli miei, ha creato il cielo e la terra, e tutto ciò che ha essere nell' universo. Egli solo è sovrano e padrone di tutte le cose; solamente la sua universale provvidenza, la sua infinita sapienza, hanno potere di condurre e di governare con giustizia e con amore la sua opera.

Iddio ricompensa coloro che fanno il bene, e punisce coloro che fanno il male.

Iddio solo si chiama Eterno, Infinito, Perfetto, come eterne, infinite, perfette, sono la sua potenza, la sua giustizia, la sua misericordia. Egli ha creato ogni cosa; e ha dato alle sue creature leggi piene di sapienza e d'amore.

Questo mondo che noi abitiamo è opera sua. Laudiamo, figliuoli, le opere dell' Eterno. Le vostre azioni buone, le vostre virtù, i vostri affetti puri, siano come un cantico di lode che dalla terra s' inalza infino a Dio.

Egli ascolterà questo cantico, nello stesso modo che ascolta la preghiera del giusto, i sospiri dell' infelice, i dolori dell'uomo oltraggiato ed oppresso; nello stesso modo ch' Ei giudica con eguali leggi tutti i mortali; nello stesso modo ch' ei chiama al suo inesorabile tribunale tanto gli ultimi che i primi, tanto i poveri abitatori delle capanne che i potenti ed i re della terra.

Vedete, figliuoli, com' è bello e maestoso il sole che torna ogni mattina a illuminare tanti mondi; com' è soave il chiarore della luna; com' è splendido il firmamento con le schiere innumerabili di lucentissime stelle! E tutto ciò attesta la gloria e la potenza del Creatore: ogni giorno che nasce, annunzia questa gloria e questa potenza al giorno che gli vien dopo; e tutto l' universo è pieno della misericordia divina.

Ma Iddio non provvede soltanto alla natura universale; provvede anche a ciascuna delle sue creature; e non abbandona coloro che sono poveri ed infelici. Chi può dire ch' Egli abbia mai dimenticato i suoi figliuoli? E gli uccelletti non trovano forse il loro sostentamento? E non sono manifesti per tutto i segni della sua misericordia?

II.

Osservate dunque, o figliuoli, la sua santa legge; è questo il primo dovere da adempiere verso di Lui: è questo il più gradito atto di devozione che voi possiate fargli: siate giusti e benefici.

Per servirlo degnamente, bisogna dunque osservare la legge di giustizia, e tenere gli altri uomini in luogo di fratelli; bisogna amare con tutto il cuore gl' infelici, e soccorrerli; bisogna adempiere i doveri del proprio stato.

Date sempre retta ai buoni avvertimenti della vostra coscienza, che è quel sentimento posto da Dio dentro di noi medesimi per impedirci di fare il male, per rimproverarci degli errori che possiamo aver commesso; che è quella voce interna che ci dice sempre: Opera bene, e fa' agli altri ciò che vorresti che gli altri facessero a te.

No, contro ai rimorsi della coscienza, non vi è scampo, figliuoli; essa parla nei nostri cuori; invano vorremmo soffocare la sua voce tremenda; essa è nel tempo stesso consigliera, accusatrice, testimone e giudice delle nostre azioni.

Ingegnatevi di far sempre il bene del prossimo; ve lo ripeto, figliuoli: Se farete il male, vi sarà reso il male: se farete il bene, ritroverete il bene; ciascuno sarà trattato secondo che egli tratterà gli altri.

Iddio ha messo insieme gli uomini perchè facciano una grande società per amarsi ed aiutarsi reciprocamente come figliuoli d' una stessa famiglia. Tutti gli uomini sono fratelli: e come fratelli si devono voler bene. Guai agli scellerati che vanno cercando empia gloria nel sangue dei fratelli, che è il loro sangue medesimo.

Allorchè il sole spunta sull' orizzonte fa testimonianza dell' immensa bontà del Creatore, perchè si leva e risplende egualmente e pe' suoi amici e pe' suoi nemici.

Deh! non offendere, o uomo, le leggi della carità. Deh! non permettere che altri le offenda per tua cagione. Non

opprimere il debole, non ti abbandonare alla spietata vendetta, non contristare il tuo fratello!

La carità è il sentimento che parla ai nostri cuori a favore di tutti gli sventurati, rammentandoci che essi sono uomini come noi; tutti egualmente figliuoli del medesimo Padre che è in cielo.

III.

O uomo, se tu sei ricco, qual pro ti farà cotesta ricchezza se tu non l' adoperi in soccorso del prossimo? Non pensi tu che vi sono tanti de' tuoi fratelli che non hanno nemmeno pane? Non ti ricordi tu che Iddio è benefico, ed ha legato gli uomini tra di loro con un vincolo d'amore: perchè ha detto alla sua creatura: « Ama il tuo prossimo come te stesso? » E guai a chi infrangerà questo vincolo!

La virtù non sarebbe virtù, non sarebbe felice se non avesse a compagna la beneficenza. La beneficenza sola può dare la felicità più sicura e più grande che vi sia da ottenere sopra la terra.

Se tu incontri un uomo che soffre, la tua mano sia pronta a soccorrerlo. Sii benefico verso coloro che patiscono nella sventura, poichè tu ignori se anche tu un giorno sarai percosso da lei: se anche tu bramerai di vedere una mano che sia pronta a soccorrerti.

Che il tuo orecchio non sia chiuso ai gemiti della povertà; che il tuo cuore non sia di pietra per le sventure dell' innocente! Oh! se l' orfano ti chiede aiuto, se la vedova in mezzo all' afflizione implora la tua assistenza, abbi pietà di loro, e stendi la mano agli sventurati che non hanno chi li soccorra!

Mentre il povero geme sul suo letto di dolori, ed oppresso dal peso della fatica e della miseria, dà la sua vita per sostentare la sua famiglia; mentre l' esule infelice, senza sua colpa, piange invano la patria dove Dio l' aveva fatto nascere; mentre il vecchio assiderato dal

gelo dell' età e dell' inverno, senza ricovero e senza cibo, alzando la sua fronte canuta chiede pietà con languidi sguardi e con mani scarne e tremanti, come potresti tu abbandonarti senza rimorso ai godimenti stolti e superflui, come rimanere insensibile ai patimenti dei tuoi fratelli, quando tu potresti consolarli e soccorrerli?

E non aspettate sempre che l' aiuto vi venga chiesto; andate voi stessi in cerca dello sventurato: prevenite i suoi bisogni, e rammentatevi che il benefizio inaspettato giunge assai più gradito del benefizio richiesto.

E il bene che voi farete, richiesti o spontanei, non sia fatto per la speranza del contraccambio, non sia palesato per desiderio di lode, non sia oggetto di ostentazione e di vanagloria.

La carità vera, a somiglianza della virtù vera, è modesta; non suona la tromba dinanzi a sè, per essere onorata dagli uomini; anzi non s' accorge quasi essa stessa del bene che ha fatto: la sua mano sinistra non sa quello che opera la diritta. E Iddio che vede la buona azione fatta da noi in segreto, ce ne dà subito la ricompensa nell' interno dell' animo; e ce ne darà un giorno la retribuzione palese.

IV.

Amate e onorate vostro padre e vostra madre; obbediteli. Fino dalla vostra nascita hanno avuto cura di voi: giusto è che voi ne abbiate gratitudine incancellabile.

Quanto sono soavi gli affetti di famiglia! Assuefatevi a nutrire per tempo questi teneri sentimenti, se volete che facciano la vostra maggiore consolazione in tutta la vita.

I vostri genitori, figliuoli miei, cercano il vostro bene. A volte potrebbero, contro loro voglia, ingannarsi; non sempre è facile, nelle dubbiezze e nelle angustie della vita, scegliere il meglio, e potersi a quello attenere. Ma

l' amore filiale deve essere così tenero, così pietoso, così costante da condonare anche gli sbagli ai vostri genitori. Non tocca a voi a giudicare. E chi può assicurarvi che voi stessi non v'inganniate? A voi tocca ad amare, a benedire sempre e le loro opere e le loro intenzioni.

Fratelli, e sorelle, Iddio vi ha posti insieme sotto lo stesso tetto, sotto l' amorosa autorità, sotto la tenera assistenza dei medesimi genitori, affinchè voi viviate sempre uniti, sempre amorosi, sempre concordi tra di voi. Non abbiate ardire di disgiungere ciò che Iddio ha voluto congiungere; che i vostri cuori non si separino mai. Non contristate i vostri cari, non ricusate di fare i maggiori sforzi per conservare la benedetta unione della famiglia. Imparate in essa ad amare, a rispettare la grande unione di tutti coloro che parlano la medesima lingua; e che devono avere e sostenere una stessa patria: imparate in essa ad amare tutto il genere umano.

Onoriamo i vecchi, ascoltiamo con rispetto le loro parole; chiediamo loro i consigli della esperienza, e soccorriamoli prima che quella loro onorata canizie venga supplichevole e stanca a implorare il nostro aiuto.

E il nostro amore, la vostra pietà non dimentichino mai i congiunti, nemmeno i più lontani. Che niuno, per cagion vostra, abbia a dolersi di essere solo su questa terra!

Se il Cielo vi concede amici virtuosi, sappiate rispettarli per non li perdere: e seguite il loro buon esempio. Nè mai avvenga che per vostra cagione, la loro compiacenza gli esponga a qualche doloroso pentimento. Non conviene richiederli di cose che possano arrecar loro qualche pregiudizio, e molto meno di cose che possono essere contrarie alla loro coscienza.

Ma prima di legarvi con chi si sia rifletteteci bene; imperocchè la compagnia dei viziosi ci fa divenire viziosi, ci trascina alla perdizione, ci avvilisce ai nostri occhi e a quelli degli altri. L' uomo seguace dei cattivi, o povero o ricco, o debole o potente che egli sia, non fu mai virtuoso.

V.

Certo la virtù vi deve essere cara sopra d'ogni altra cosa. Credetelo; voi nasceste con questo sentimento; perchè Iddio che in tutte le sue opere è autore di bene, ce lo pose a tutti nel cuore.

Or dunque sappiate sempre e rigorosamente scacciare qualunque pensiero che possa, con parole o con azioni, offendere l'innocenza, la verecondia, l'amore o qualunque altra virtù. Quello che voi non ardireste dire a una persona savia e dabbene, nol dovete nemmeno pensare.

E tanto più sarebbe colpa il fare occultamente quello che fatto palesemente sta male. Operate nel segreto della vostra casa con quella stessa attenzione sui vostri portamenti, che voi usereste se gli sguardi degli uomini più austeri fossero testimoni di ciò che voi fate.

Il tempo prima o poi svela ogni cosa. Un'azione vergognosa può farvi arrossire anche dopo che vé ne sarete dimenticati; anche dopo venti, dopo quaranta anni che l'avrete commessa.

Una sola di queste azioni vergognose, una sola basta a disonorarvi agli occhi degli uomini. L'onore una volta perduto, difficilmente si ricupera. Non v'è ricchezza, non v'è potenza che ne faccia le veci. La virtù sola, e perseverante, può far dimenticare il fallo d'un momento. E guai se le vostre cattive azioni, ancorchè potessero lungamente rimanere nascoste agli occhi degli uomini, vi facessero perdere, oltre alla stima di voi medesimi, anche la fiducia nella virtù! Oh! allora voi sareste rovinati per sempre!

I nostri falli, figliuoli miei, alla fine dei conti, non fruttano altro che il male. La loro compagnia è il disprezzo, il rimorso e nuovi falli. Uno tira l'altro, come si suol dire. E guai a confidare soltanto nel futuro pentimento!

Chi fa a confidenza col peccato e con la penitenza, è

come un cieco che vuol maneggiare rasoi affilati, o che si arrischia a correre tra i precipizj.

Tu non ti fideresti di un cavallo che avesse il vizio d'inciampare, perchè prima o poi e'ti farebbe cadere di sella. Or come fidarti di te medesimo se tu ti avvezzi a mettere il piede in fallo? E come vuoi tu che gli altri se ne fidino?

Oh! se sapeste, figliuoli, quanta forza vi darà nelle maggiori disgrazie la coscienza di sentirvi puri! Mentre il rimorso v'avvilirebbe subito anche al primo apparire dell'infortunio e vi turberebbe sempre ogni gioia della vita.

Ma per chi sono le contentezze della vita? Non già pei colpevoli, fossero anco i più ricchi e i più potenti. Le vere contentezze della vita sono pei buoni, ancorchè poveri e deboli e perseguitati. Il vizio, sotto la maschera del riso, piange, si dispera e tiranneggia sè stesso: la virtù è sempre serena di fuori; e questa sua serenità, anche nelle disgrazie non meritate, rivela, a guisa dell'iride che apparisce tra i nuvoli fugaci, la interna pace e la interna contentezza.

VI.

Procurate d'istruirvi; anche voi nel vostro umile stato ne avete bisogno. Tutti gli uomini hanno bisogno di questo cibo dell'intelletto. Iddio non ci ha dato i sensi solamente per vedere, per udire, per toccare, per odorare e per gustare. Questo fanno anche le belve, e noi non siamo belve. Ma Iddio ci ha dato la ragione, la riflessione, l'immaginazione, per conoscere, per giudicare, per inventare e perfezionare le cose utili all'uomo.

Or chi potrebbe presumere d'acquistare cognizioni vere, di formare buoni giudizi, di giovarsi utilmente dei trovati propri o di quelli degli altri senza lo studio, senza l'istruzione?

Ognuno, è vero, può contentarsi di sapere quanto basti ai bisogni del proprio stato; ma anche questi se non ci

curiamo di liberarci dalla nostra ignoranza non li possiamo nè conoscere bene, nè soddisfare convenientemente. E poi non v'è legge divina che assegni la sapienza solamente a questi o solamente a quelli. La sapienza è di tutti, perchè tutti abbiamo l'uso della ragione e tutti abbiamo il dovere di usarla a gloria di Dio, a utile della Società, della patria, della umanità tutta quanta.

Inoltre nulla v'è di più efficace per fuggire sempre l'ozio pericoloso, che la onesta occupazione dell'intelletto. L'uomo non è nato per lavorare solo materialmente come i quadrupedi o come le macchine. Il lavoro è un dovere di tutti, ma poichè tutti abbiamo intelletto, così tutti dobbiamo lavorare con intelligenza. Nè vi è lavoro, per semplice che sia, che non richieda qualche attenzione a volerlo far meglio e più presto, nè vi è lavoratore, per povero che sia, il quale non possa trovare il tempo d'istruirsi in qualche cosa.

E anche per imparare ad essere veri figliuoli di Dio, che è la prima istruzione, e ad essere utili figliuoli della nostra patria, non v'è egli bisogno d'imparare a conoscere la legge divina e le leggi dello Stato? Non v'è egli bisogno di coltivare il nostro intelletto? non è egli bene perfezionare sempre più questa cultura?

Mentre poi l'istruzione, che fa conoscere e valutar meglio le magnificenze dell'universo, che aiuta a penetrare i mirabili segreti della natura e a renderli utili alla umana famiglia, che fa gustare il bello delle arti, e fa trarre profitto dalla esperienza del passato, è ornamento del ricco, ed è ricchezza del povero.

E senza l'amore del lavoro non è possibile essere contenti di noi medesimi. Per riuscire a bene in qualunque siasi cosa, ci vuole il lavoro e la fatica. Non vi lasciate lusingare da vane speranze di fortune o di guadagno, senza averlo onestamente sudato. Per ottenere bisogna meritare. Se sarete poveri, rassegnatevi a questo vostro stato; e adoperatevi nel tempo medesimo per sapervi approfittare degli aiuti che la Provvidenza pone in voi stessi; cioè

l'amore del lavoro, l'intelletto, e massime l'onestà che vi faccia degni dell'amore e della stima di chi vi può assistere.

Un giorno senza lavoro è un un giorno perduto. La religione peraltro ha saviamente assegnato il tempo al riposo e alla preghiera; ma l'ozio, i piaceri, le mollezze del lusso, il giuoco, l'intemperanza, le mormorazioni non sono riposo, non sono preghiera. Guai a voi se de' precetti del Divino Maestro farete pretesto a sciupare il tempo, a gozzovigliare, a fare illeciti acquisti per mezzo della sorte e col rischio di suscitare odj e contese tra voi!

Riposatevi dunque dopo il lavoro della settimana; ma sia veramente riposo del corpo e sollievo dell'animo nell'adempimento dei doveri religiosi, nella contemplazione delle verità divine e della santità degli esempj virtuosi, e nella operosità per assistere o consolare il prossimo. Non sia profanazione la quale, invece di rinfrancare pel giorno dipoi le forze del vostro corpo, non farebbe altro che diminuirle; invece di giovare alla vostra anima ed al vostro intelletto, non farebbe altro che avvilire quella e abbuiare questo. Ricreatevi a suo tempo, ma le vostre ricreazioni siano tutte pure e innocenti, e non tolgano il primo posto nè il tempo necessario all'adempimento dei vostri doveri.

VII.

Qualunque siasi, figliuoli miei, il vostro stato su questa terra, infimi o potenti, fortunati o sventurati, osservate sempre la probità più scrupolosa.

Voi offendereste la legge della probità se foste invidiosi di quello che non vi appartiene; offendereste le leggi divine ed umane, se ardiste, con astuzia o con violenza, di volervene impadronire.

No, non siate invidiosi del bene del prossimo. L'invidia è una viltà, una colpa, un martirio che non vi fa ot-

tenere quello che bramereste, e che anzi vi fa riuscire sempre più difficile di poterlo prima o poi conseguire onestamente.

Voi dovete piuttosto far voti sinceri e affettuosi pel bene del prossimo; e sdegnando di dar luogo nel vostro cuore all'abietta gelosia, studiatevi invece di meritare anche voi il bene che agli altri può essere toccato.

Tra i vizj che più c'insidiano, ve n'è uno, figliuoli, che solamente a nominarlo fa orrore: la calunnia! Ah, non dite male del prossimo; non dite di esso il male che non è vero. Sarebbe calunnia! Voi potreste rapire l'onore a un uomo onesto; rapirgli la cosa più preziosa ch'egli abbia! La calunnia non è solamente un vizio, ma un delitto dei più detestabili. Che cos'è la ricchezza senza l'onore? E la vita che cos'è senza l'onore? Se dunque la vostra lingua imprudente o menzognera toglie l'onore al vostro prossimo non fa peggio che derubarlo ed ucciderlo?

Siate gelosi custodi della vostra fede, e scrupolosi mantenitori delle oneste promesse. Fate che ciascuno possa fidarsi di voi, e sarà difficile che altri ardisca d'ingannarvi. Chi inganna, rimane ingannato, e alla fine l'ingannatore nuoce più a sè medesimo che ad altri.

Siate giusti con tutti, siate rigorosi con voi stessi.

Fuggite la frode e la falsità. L'uomo onesto ha una sola faccia per tutti.

E quando si tratta di dire e di difendere il vero, non istate a pensare se a dirlo o a sostenerlo vi possa esser pericolo. Il pericolo maggiore sta sempre nella menzogna, che è peccato: e che ha le gambe corte, e può cagionare lunghi guai.

Chi ha profanato una volta la sua bocca con la impura menzogna, non trova più chi gli creda. Dirà il vero: e si dubiterà sempre ch'ei dica il falso.

Guardatevi poi dalla collera. Dopo la collera viene sempre il pentimento ma troppo tardi: perchè il male è già fatto. Non v'abbandonate mai al cieco impeto dello sdegno.

Lo sdegno forsennato vi trascinerebbe ad eccessi vergognosi e dannosi, i quali, passata la furia, strazierebbero coi rimorsi il vostro cuore.

Se voi sapete esser padroni di voi medesimi tanto nella gioia che nel dolore, tanto nelle domestiche faccende che nei pubblici negozj, potrete più facilmente sfuggire ogni soggezione ingiusta: e nissuno ardirà farvi servire a inique voglie o farvi divenire istrumenti di fazioni e di discordie.

Quando l'uomo si comporta da vizioso o da forsennato, allora è schiavo delle passioni sue e di quelle degli altri; allora non distingue più il bene dal male, nè il vero dal falso: e ancorchè la ragione fosse talora dalla sua parte, ei la perderebbe o la pregiudicherebbe; perchè non sarebbe più capace di conoscerla, non sarebbe più capace di sostenerla dignitosamente.

Inoltre la collera, come tutti gli altri eccessi è contraria anche alla salute del corpo; e non è cosa rara che l'uomo abbia perduto la vita in un eccesso di disperato furore.

Lo stesso coraggio, a volere che sia coraggio vero, utile, eroico, deve essere senza impeto cieco, senza temerità, senza audacia.

VIII.

Procurate d'imparare a conoscere i vostri doveri. È questa una istruzione che non finisce mai. Se non sapete quali siano i vostri doveri, non potrete nemmeno sapere quali siano i vostri diritti; se non osservate scrupolosamente quelli, non vi sarà facile sostener questi.

In questa, come in tutte le altre cose l'uomo arrossisce di non sapere; non arrossisce mai di dover imparare.

Qualora vi venisse affidato un segreto, è vostro dovere di custodirlo gelosamente. Un uomo non può dirsi onesto se non è fidato e discreto.

Ricordatevi che le offerte, i donativi, i benefizi dei malvagi sono colpevoli come coloro da cui vengono. Voi dovete rigettarli costantemente per non ritrovarvi, senza volere, ad essere complici di azioni ree; e venduti al vizio o all' ingiustizia.

L' uomo coraggioso, operoso e temperante può bastare a sè stesso, ed anche aver modo d' esercitare la carità del prossimo, egli non ha bisogno di protezione; deve essere umile con tutti, riconoscente a chi lo soccorre senza avvilirlo, ma il primo e più sicuro ajuto deve trovarlo sempre in sè stesso, nella propria virtù, nella propria operosità e temperanza, e nella ferma fiducia che sarà sovvenuto da quella Provvidenza, la quale non abbandona mai chi fa tutto quanto è da sè e poi s'affida in Dio.

È indizio certo della onestà e della rettitudine dei veri amici il non richiedere cose illecite o indiscrete in compenso dei servigi o dei benefizi. Diffidate di coloro che danno senza bisogno, o che danno solamente per ricevere.

E non si vede egli ogni giorno che chi troppo vuole nulla ottiene, e spesso anche perde quello che aveva?

Come l'ingordigia cagiona la malattia del corpo, così la indiscretezza e la cupidigia offendono l'animo e lo avviliscono.

Desiderate voi d' avvantaggiarvi? Adoperatevi con la vostra industria, e siate certi che con la perseveranza e con la pazienza si ottiene tutto. La pazienza e la buona riuscita camminano sempre insieme. Avete mai posto mente alle provvisioni raccolte dalla piccolissima formica? Se essa pretendesse d' empire di vettovaglia in poco tempo il suo ricovero ci riuscirebbe? No. Volete voi costruire una casa che stia ritta? Vi conviene mettere al posto e murare un mattone e un sasso per volta. Che se voi pretendeste d' ammassarli in un attimo alla rinfusa, fossero anche dieci volte più del bisogno, la casa non l' avreste.

Però diffidate delle fortune improvvise o delle speranze troppo larghe, perchè o sono castelli in aria, o trappole per ingannarvi.

Così dell'amicizia, come d'ogni altra cosa, bisogna fare uso, non mai abuso.

Quand' uno è provveduto del necessario, è bene che sappia contentarsi. Chi si contenta, gode; e chi non si contenta scoppia. La discretezza spesso tien luogo di ricchezza.

Desiderii moderati e comodi guadagnati, son piaceri assicurati.

E non pensate solamente a voi. Se vorrete essere solo a godere, non potete lagnarvi che altri vi abbandoni quando soffrite.

Noi siamo sempre esposti a perdere ogni cosa anche senza nostra colpa, ma il bene che avremo fatto agli altri ci resterà sempre. Noi siamo tutti di transito in questa terra; e tutto, ricchezze, gloria, potenza, tutto si risolve in nulla quaggiù; ma soltanto la memoria ci può sopravvivere nel cuore dei riconoscenti.

IX.

Ma la maggiore di tutte le terrene felicità è quella, figliuoli miei, di poter essere utili e cari alla nostra patria.

La patria è non soltanto il paese dove siamo nati; ma è tutta quella terra dove gli abitanti parlano la stessa lingua.

Noi siamo Italiani: e molti e grandi sono i doveri che questo nome ci impone.

Niuno può servire utilmente la patria, se non sa essere figliuolo vero di Dio, Padre di tutti gli uomini: se non sa essere savio e amoroso nella famiglia; se non sa essere virtuoso nella società.

La patria può chiederci tutto, anche la vita: ma per servirla e per essere utili veramente ai nostri concittadini; non dobbiamo agognare la vanagloria; altrimenti

non serviremmo la patria, ma la nostra ambizione, non cercheremmo il pubblico bene, ma il nostro soltanto.

Nè vi crediate che servano la patria solamente gli uomini di Stato sapienti e incorrotti, o i guerrieri valorosi, o gli oratori eloquenti, o i benefattori facoltosi, ma anche l'umile agricoltore, anche il modesto artigiano, anche il buon padre di famiglia e la madre affettuosa e diligente nell'educare i figliuoli, anch'essi servono la patria, e spesso con tanto maggior merito e utilità, quanto è più occulta, modesta, perseverante la loro virtù.

Se la vostra patria è infelice, non accrescete la sua sventura dandole in voi figliuoli oziosi, viziosi, rapaci, malvagi. Anzi ella non potrà mai riscattarsi dalla sventura, se i suoi figliuoli non saranno operosi, virtuosi, modesti. Vera intrepidezza non può averla se non colui il quale sa essere perseverante nella virtù, moderato nei desiderii, impavido nelle disgrazie, incorruttibile a qualunque siasi seduzione, riconoscente a chi lo assiste, caritatevole con tutti.

Sapete voi chi ve l'ha data questa patria in cui siete nati? Iddio, dal quale ci vengono tutte le cose. Ed Egli ci chiederà conto del come abbiamo servito la nostra madre comune.

Nè altri ce la può togliere se non che Iddio: ovvero possiamo perderla per cagione della nostra viltà, dei nostri vizj e delle nostre discordie, le quali ci fanno divenire incapaci di ricuperarla e di conservarla.

Facciamo di esserne degni, e sarà nostra la terra che ci appartiene, la terra che racchiude le ossa dei nostri padri.

Gli abitatori delle gelide e nebbiose contrade del settentrione, dove il sole di rado e per breve tempo si mostra nella sua splendida magnificenza, dove il suolo è squallido ed infecondo, dove i fiori non sorridono, nè i dolci frutti abbondano a ricompensare le fatiche dell'agricoltore, cotesti miseri abitatori, che conducono la vita in mezzo a stenti dei quali noi non abbiamo nemmeno idea, e che si direbbe essere stati segregati dagli altri uomini

e condannati a non conoscere le bellezze della creazione; pur nondimeno cotesti uomini amano fortemente la loro patria, e fortemente la difendono contro chi osasse vituperarla o volesse loro rapirla.

E noi dunque non ameremo la nostra, che dalle genti di tutta la terra è ammirata per la sua vaghezza, per la sua fecondità, e per tanti altri pregj che a piene mani la Provvidenza ha sparso sopra di lei? E non ci faremo degni di possedere questo tesoro, di difenderlo, di lasciarlo glorioso retaggio ai nostri figliuoli? Mentre Iddio ha fatto eguali tutti gli uomini e ha dato una patria anche ai selvaggi delle terre sconosciute, noi, per nostra colpa, per gastigo dei nostri errori, ci faremo, con scellerata vergogna, inferiori anco agli stessi selvaggi?

Tenete a mente, figliuoli miei, il ricordo che io vi lascio; seguite questi consigli; e allora non vi troverete a dovere arrossire d'essere come gente di fuori nella vostra patria; allora non avrete sempre a piangere di dolore e di vergogna sopra le sue sciagure.

X.

Voi udirete spesso parlare di felicità; e troverete di rado, o forse mai, chi possa insegnarvela, chi possa dirvi io la posseggo.

Ma volete voi avvicinarvi ad essa? Non agognate mai quello che vi sarebbe impossibile d'ottenere onestamente. Moderate le vostre voglie; governate le vostre passioni; e abbiate cura della vostra riputazione.

Cercate soltanto d'aver che fare o di contrarre obblighi con uomini probi. Dimmi chi tu pratichi, ti dirò chi tu sei, dice il proverbio.

La buona riuscita delle vostre imprese dipenderà in gran parte dal buon nome vostro, e dal buon nome di coloro coi quali vi accompagnate.

Se in vostra presenza taluni parlassero male di chi è lontano, difendetelo con tranquillità dignitosa; fate quello che voi fareste, se vi fosse detto in un orecchio che egli vi ascolta.

Voi crederete forse che oggi vi possa tornar conto dire ed operare in un modo che non anderà d'accordo con la vostra coscienza: ma chi vi assicura che domani quelle medesime parole e quelle medesime azioni non vi arrechino danno? Seguite dunque sempre i dettami della retta coscienza, e non vi tornerà mai male.

La maldicenza prepara il cuore all'odio od alla falsità. E anche lo scherzo sui fatti degli altri è maldicenza: e questa può facilmente produrre i medesimi effetti lacrimevoli della rea calunnia.

La buona compagnia non vi farà mai perder nulla; ma spesso vi farà acquistare veri vantaggi. E ricordatevi ancora che a volte per cercare il meglio si va incontro al peggio.

Il dir male degli altri, in conclusione, non produce altro che male.

E non vi crediate di poter nascondere nulla; ogni nodo viene al pettine. Siate sempre circospetti, ed anche essendo soli, figuratevi sempre che ognuno vi veda e v'ascolti, mentre già voi sapete, che Iddio vede tutto e sa tutto.

Sopratutto poi vi raccomando la intrepidezza nelle disgrazie. Chi non ha punto male, ha troppo bene. Ma sappiate conservarvi i beni che avrete acquistato, poichè il valore d'un bene non si conosce mai tanto, come quando l'abbiamo perduto.

Peraltro, badate che l'affezione ai beni acquistati onestamente non vi faccia divenire insensibili. E perciò ricordatevi che prima di tutto i nostri beni ci vengono da Dio: e poi che senza l'aiuto del prossimo, incominciando da coloro che ci hanno dato la vita, noi non potremmo fare acquisto di nulla da noi medesimi. Accettate dunque il soccorso e il benefizio della carità vera; e il bene che

sarà stato fatto a voi, voi lo farete a coloro che saranno più poveri di voi.

Il migliore poi di tutti i beni è quello d'aver imparato a condursi rettamente. Scegliete la buona strada, e andate avanti, senza smania di correre. Un passo dietro l'altro conclude. I salti hanno sempre vicine le cadute.

Volete voi un tesoro senza confondervi a cercarlo dove non è, senza stare ad aspettarlo invano dalla fortuna che è una menzogna? Il vero tesoro per voi e per tutti è il tempo. Sappiatelo spender bene, e invece di scemare anderà sempre crescendo.

Ricordatevi che il sole non deve risplendere invano per voi; come invano non risplende per le altre cose create da Dio.

Ma il patrimonio del tempo non frutta bene se non è amministrato con ordine. Abborracciare non vuol dir fare. Pretendere troppo è lo stesso che esporsi a perder tutto.

In ogni cosa dobbiamo esser discreti. Se voi vi contenterete del necessario, vi accorgerete che poco vi manca.

Ma vi sono le disgrazie. Pur troppo! E qual sono in maggior numero, figliuoli? Quelle volute, o quelle a cui naturalmente ogni uomo è sottoposto? Siate sinceri, e confesserete che le più ce le cagioniamo da noi stessi.

Certo è più facile evitare i pericoli che superarli. Ma è anche vero che col coraggio, o non vi sono pericoli, o presto si vincono.

E la forza senza l'industria spesso non val nulla. Vedete voi quanto è utile all'uomo la forza del bue? Ma se l'uomo con la sua industria non lo sapesse addomesticare e poi aggiogare per guidarlo nel campo, il bue da sè, con tutta la sua forza, non farebbe nemmeno un solco.

L'industria, l'attenzione e la perseveranza fanno grandi cose. E chi fa da sè, fa per tre, dice il proverbio.

Ognuno poi si contenti di maneggiare gli arnesi del proprio mestiere, se vuol concludere in quello qualche cosa di buono. L'uomo saggio e prudente fa quello che sa, e sta al suo posto.

XI.

Cari fanciulli, ognuno v'accarezza, vi sorride, vi loda, o mostra di volervi bene. Ma badate, che la bellezza e la gioventù non bastano per meritare l'affetto degli altri. La bellezza del corpo è cosa vana e passeggiera. Ci vuole quella dell'animo che procaccia amore e rispetto.

E se la bellezza del corpo manca, non importa. La virtù tien luogo d'ogni pregio, e val più di tutti i tesori del mondo.

E poi l'attenzione, il gusto, la premura pel bene degli altri, la nettezza, lo spirito, il buon cuore, l'affabilità fanno sparire agli occhi altrui le deformità corporali.

I veri godimenti sono quelli che non offendono nessuno, e che non lasciano alcun rimorso; e bisogna non aver rimorsi per poterli gustare.

E sapete voi chi è ricco? Non chi ha più, ma chi sa più risparmiare. Ordine, industria, fiducia in Dio e risparmio: e la povertà non ci farà paura, nè la ricchezza degli altri ci sveglierà invidia.

Cercate poi di approfittarvi della buona educazione che i vostri genitori vi danno. E quando sarete uomini e padri, abbiate a cuore sopra di ogni cosa l'educazione dei vostri figliuoli. Orfano non è solamente colui che ha perduto il padre, ma ancora colui che è rimasto senza educazione.

Prima di giudicare delle azioni degli altri, ponete mente alle vostre. A volte colui che biasima ad alta voce le follìe dei vicini, non si accorge che essi sono meno pazzi di lui.

Non fate mai a confidenza nè con gli occhi nè col fuoco, dice il proverbio.

Sappiatevi approfittare onestamente delle buone occasioni. Chi non volle fare una cosa quando poteva, si ritrovò a non poterla più fare quando avrebbe voluto. E chi ha tempo, non aspetti tempo.

Se avete un amico il quale sia caduto in disgrazia, soccorretelo prima che esso venga a chiedervi aiuto.

In tre cose il molto ed il poco nuoce all'uomo: parlar molto e saper poco: spendere molto ed aver poco: parer molto e valer poco.

Saper guadagnare non basta: bisogna anche sapere spendere, e saper tenere di conto dei risparmi che possiamo fare sul nostro guadagno.

L'occasione dice all'uomo: Approfittati dell'istante che io pongo nel tuo arbitrio. Il presente è tuo, il domani non è di nessuno.

Ma prima di metterti a fare una cosa, riflettici quanto occorre.

Chi s'espone inconsideratamente a un pericolo prima o poi ne va a capo rotto.

Niun disegno riesce, se la prudenza non l'accompagna.

A volte gli uomini hanno che dire tra loro; e se non sanno assestare da sè medesimi le loro faccende, piatiscono, e vanno davanti al giudice. Ma si ricordino del proverbio che dice: Spesso la vincita d'una causa manda in rovina il vincitore e il perdente, e quell'altro che dice: Tra due litiganti il terzo gode.

In ogni faccenda della vostra vita, abbiate sempre a mente questo gran detto: Aiutati, che Iddio t'aiuta.

Volete voi esser serviti bene? Servitevi da voi stessi.

E qualunque cosa vi avvenga, ancorchè sia impensata e straordinaria, siate certi di questo, che ogni fatto deve avere avuto un perchè.

Nelle vostre promesse siate certi di poterle mantenere. Piuttosto promettete poco, ma quel poco mantenetelo rigorosamente.

E in ogni vostra faccenda, tenete a mente questi altri due proverbi: Roba di cattivo acquisto fa sempre pessima riuscita; e il guadagno non sudato va dietro alla cassetta.

Se voi possedete un campo, non v'importi che e' sia

piccino; ma datevi attorno per lavorarlo bene: il più ricco non è colui che ha più terra, ma colui che la coltiva meglio.

Se avete a fare una cosa, rifletteteci bene prima d'incominciarla; ma quando l'avete incominciata, conducetela a fine con prontezza.

E usate semplicità, calma, modestia in tutte le vostre imprese. La ruota peggiore del carro è quella che fa più strepito.

L'infingardo, se è ricco, per lo meno s'annoia; se è povero, diventa tribolato.

Quando uno può essere utile al suo prossimo, quale altra maggiore felicità vorrebbe egli avere?

Ricordatevi che gli amici che attorniano e adulano l'uomo quando è in auge, spariscono come nebbia al vento appena egli è caduto nella disgrazia; e se credono che torni lor conto, si pongono anche a dirne male.

Voi non cagionerete danno nè dispiacere a nessuno, nè con fatti, nè con parole: così vuole la carità; così vuole lo stesso vostro bene.

Autore di un delitto non è solamente colui che lo ha commesso, ma eziandio colui che se ne è approfittato.

Siete voi sventurati? Pensate a chi è più sventurato di voi, e vi parrà di patir meno.

Iddio vi ha dato la ragione per vostra guida e governo. E voi valetevene sempre.

Badate che niuno per cagion vostra riceva impedimento a far del bene quando può; anzi voi stessi, ove possiate, fatelo senza indugio.

E guai a chi si facesse beffe della povera gente! Quand'anco la carità non ce lo proibisse, chi ci assicura di star sempre bene?

E se qualche cosa si può odiare, odiate il vizio: e soprattutto la perfida ipocrisia, che è il vizio mascherato da virtù; che è la crudeltà scellerata sotto il manto della carità; che è il frutto velenoso che uccide, con la scorza bella e fragrante che invoglia ad assaggiarlo.

XII.

Nè ricchezza nè potenza bastano a farci lieta la vita, perchè la felicità non dipende da esse.

Non istate dunque oziosamente a querelarvi della povertà, nè delle difficoltà che in tutte le cose possiamo incontrare; perchè chi ha voglia e abilità di lavorare, di rado sarà tribolato; e a chi vuole, tutto riesce facile, purchè se ne dia il necessario pensiero.

Peraltro non conviene mai imprendere cose che non siano da voi, che non siano utili, e che non vi sia giusto motivo di farle.

Taluno si trova a volte tormentato dal timore che gli altri lo disprezzino: ma persuadetevi che sono dispregevoli coloro soltanto i quali operano in modo da attirarsi addosso il disprezzo.

Spesso, figliuoli miei, vi vedo trastullarvi con gli animali innocenti. Accarezzateli; ma badate bene di non li far soffrire. Dovete aver buon cuore, dovete essere umani anche con le bestie che non vi offendono, e che anzi recano all'uomo importanti servigi.

Vi ho raccomandato la moderazione nei desiderii. Ve la raccomando di nuovo per ammonirvi, quando sarete adulti a non contrarre mai debiti. Finchè uno avrà debiti non si potrà mai dire che sia ricco. E il primo debito si tira dietro il secondo.

E quando sarete padri di famiglia, allora sì che vi sarà più necessario il risparmio e la temperanza; perchè la vita e l'onore della moglie vostra, la vita e il bene dei vostri figliuoli dipenderanno da voi.

Ed intanto diportatevi coi vostri genitori nel modo istesso che potrete desiderare che si diportino con voi i vostri figliuoli quando sarete padri di famiglia, e quando la vecchiaia verrà a condurvi sempre più vicini al sepolcro.

Prima di mettervi nell'impegno di sostenere una moglie ed i figliuoli, voi ci penserete seriamente, e vi ricorderete che non basta aver da provvedere ai bisogni della vita, ma che fa d'uopo anche sapere educare la propria prole.

Quando poi sarete già nel grave impegno, se vi sopraggiungono disgrazie non meritate, non vi perdete di coraggio: e ricordatevi che la fame si appressa alla porta dell'uomo laborioso, ma non ardisce di entrarvi.

E poi conducetevi sempre in modo, da non essere indegni dei soccorsi degli uomini caritatevoli, che sono anch'essi ministri della Provvidenza, ministri di quel Dio, il quale ha detto: Il ricco ed il povero si incontrano insieme: ed il Signore gli ha fatti ambedue (1).

Ma prima, ve lo ripeto, procurate di poter avere fiducia in voi stessi. Studiatevi di conoscere fin dove arrivano le vostre forze; e secondo quelle misurate le vostre operazioni.

Figliuoli miei, non abbiate ribrezzo nè timore a udir parlare della morte. Tu vivi, o uomo; dunque tu devi morire. È questo il tuo destino, è questo il volere di Dio. Il tuo pellegrinaggio sopra la terra incomincia con la nascita e finisce con la morte: la morte ti introduce nella patria, ti fa nascere alla vita che non ha fine.

La vita presente è un istante; ma se tu la menerai tale che sia tenuta in pregio, e che la tua morte sia compianta, non ti ritroverai a doverti rammaricare d'esser nato; nè a dover temere la morte.

La vita è un soffio che passa, ma pur troppo è vero che il fallo d'un istante può avvelenare tutto il tempo della vita, e farla comparire gravosa e interminabile.

E in tutte le cose tra i ricordi del Nonno, ponete per primo questo:

> Chi ben principia è alla metà dell'opra;
> Nè si principia ben se non da Dio.

(1) Proverb. XXII, 2.

Qui pose fine Maestro Lapo ai suoi ricordi, che non solo i fanciulli, ma anche i giovani e gli uomini ascoltarono attentamente.

Pochi giorni dopo egli fece la serena morte del giusto, benedicendo i suoi amici giovani e vecchi, i quali piangevano attorno al suo povero letto, e lo accompagnarono con molto onore e con molto pianto al cimitero della sua parrocchia.

A rammentare Maestro Lapo, i fanciulli che avrebbero incominciato a portarsi male, tornano ad essere savi; i parenti o gli amici che hanno tra loro qualche contesa si riconciliano; e nessuno passa dal camposanto della parrocchia, senza benedire la memoria del buon vecchio; nessuno guarda, senza versare una lagrima di tenerezza e di riconoscenza, la croce inghirlandata di fiori che sorge sopra la sua umile fossa.

FINE

INDICE

Gr. II. Pag. 127.